

**STORIA DEL
BASSO IMPERO
DA COSTANTINO
IL GRANDE FINO
ALLA PRESA DI...**



B. 20

2

671

**BLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**



88
STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

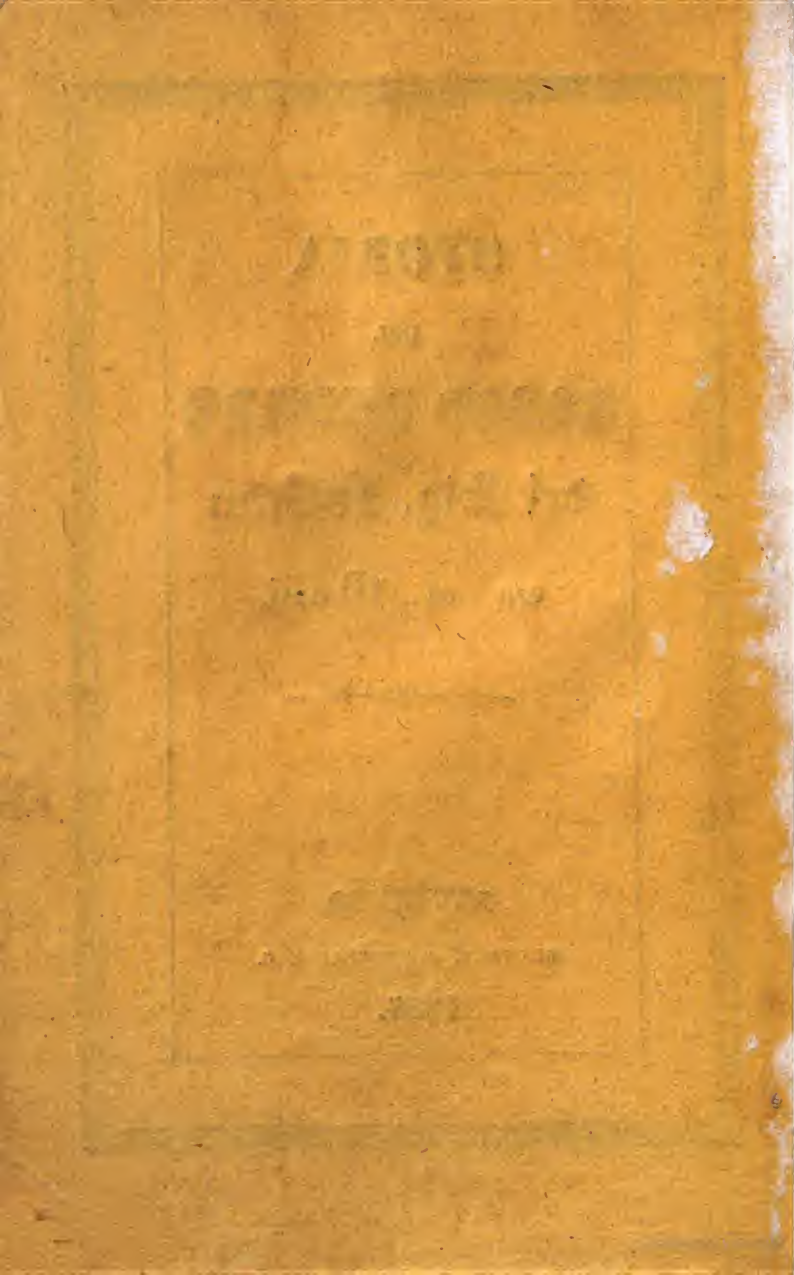
con 64. *Nani*



LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1856.



Brown



Metodio richiamato da Tofilo

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

D'A
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA
Maometto Secondo

del Sig. Ce-Bean

TOMO IX. PARTE III.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

Bo 20.2. 67/



LIBRO LXVIII.

Leone ricompensa i suoi partigiani. Crum innanzi a Costantinopoli. Devastazioni fatte da' Bulgari. Leone incorona suo figlio. Si rinnova il trattato coi Francesi. Arcadiopoli presa dai Bulgari. Morte di Crum. Vittoria di Leone sopra i Bulgari. Altra disfatta dei Bulgari. Gl' Iconoclasti sollecitano Leone a dichiararsi in loro favore. Nuova impostura. Antonio vescovo di Silea si unisce a' nemici delle immagini. Leone tenta di sedurre il patriarca. Assemblea dei vescovi ortodossi. Primo attentato degl' Iconoclasti. Finzione di Leone. Esilio di Niceforo. Teodoto patriarca. Concilio degl' Iconoclasti. Persecuzione. Governo di Leone. Michele il Balbo accusato e condannato. Fugge dal supplizio. Cospirazione contro Leone. Assassinamento di Leone. Michele il Balbo imperatore. Carattere di Michele. Condotta di Michele riguardo ai cattolici. Empietà di Michele. Ribellione di Tommaso. Alleanza di Tommaso coi Saracini. Diverse imprese di Tommaso. Tommaso marcia a Costantinopoli, vi arriva, ed attacca la città. Secondo attacco. Disfatta di Gregorio. Tommaso vinto dai Bulgari. Si ritira dall' asse-

dio. Morte di Tommaso. Castigo dei complici. Michele scrive a Luigi il Pio, ed al papa. Intraprese dei Saracini sopra l' isola di Creta. Vi si stabiliscono. Distruggono l' armata imperiale e conquistano tutta l' isola. Fondazione di Candia. Sforzi inutili per acquistare l' isola di Creta. Spedizione d' Orifa. Secondo matrimonio di Michele. I Saracini s' impadroniscono della Sicilia. Conseguenze di tal conquista. Morte di Michele.

LEONE V. DETTO L' ARMENO.
MICHELE DETTO IL BALBO.

L' ambizione, sorgente inesausta di delitti aveva renduto Leone sedizioso, ingrato e perfido. Dopo ch' egli l' ebbe appagata, si affrettò a ricompensare quelli che lo avevano servito (an. 843.) Michele il Balbo fu innalzato al grado di patrizio, e rivestito della carica di capitano della guardia. Tommaso, che fin dalla infanzia era vissuto con Leone, fu fatto comandante delle truppe confederate. Emmanuele era stato ben affetto a Michele Rangabè, di cui era primo scudiere; ciò non ostante, siccome il valore di quest' ufficiale eguagliava la sua probità, Leone gli conferì la condotta delle truppe armene dicendogli: - « Osserva, come mi

« vendico di te ; dovevi tu preferirmi Proco-
« pia ? Principe, gli rispose Emanuele con no-
« bil franchezza, tu se' presentemente ciò che
« era allora Michele ; non dovevamo noi ser-
« virlo ? »

Sei giorni dopo l' incoronazione di Leone ,
Crum fatte riposare le sue truppe , e vedendo
che il nimico più non gli contrastava il passo
lasciò il fratello con una parte dell' armata ,
per assediare Andrinopoli , e s' inoltrò verso
Costantinopoli , dove , per rendersi propizj i
suoi Dei , fece le cerimonie della sua barbara
religione , che furono osservate dall' alto delle
mura. Sacrificò egli alcuni uomini ed animali,
e si lavò i piedi al lido del mare, versandone
l' acqua sopra la sua testa , ed aspergendone
l' armata , che proruppe in voci d' allegrezza.
Tornò quindi alla sua tenda fra due file delle
sue concubine, che si prostravano in terra al
suo passaggio , e l' onoravano cantando inni.
Per assicurare il campo dalle sortite dei ni-
mici , fece scavare una fossa, dal golfo sino
alla Propontide , e la fortificò con una paliz-
zata. Mentre assediava la città , ne devastò i
dintorni , e mandò alcune proposizioni di pace
a Leone, ma con tutta l' alterigia d' un vinci-
tore e l' insolenza d' un barbaro. Chiedeva un
tributo annuo, ed una gran quantità di drappi,
non sapendo ancora i Bulgari lavorare nè la

seta, nè la lana. Pretendeva inoltre, che gli si desse per li suoi piaceri un certo numero di fanciulle a sua scelta, e gli si permettesse d'andare a cavallo a conficcare la sua lancia nella porta dorata. Leone, convocato il suo consiglio, gli fece rispondere, che per conficcare la lancia in una delle porte della città, bisognava ch'ei ne fosse il padrone; che riguardo alle altre proposizioni, era necessario discuterle in una conferenza; e che questa poteva tenersi all'estremità del golfo, dove si sarebbero potuti mandare dall'una parte e dall'altra cinque o sei persone disarmate, colla facoltà di conchiudere il trattato. Accettata la conferenza, Leone, dubitando che Crum poco delicato in materia d'onore, andasse in persona, fece nella notte seguente nascondere in un casolare vicino alla porta di Blaquernes tre soldati armati d'arco e di dardi, con ordine di tirare sopra il re bulgaro ad un certo segnale, che sarebbe loro dato. Nel giorno seguente Crum, scortato da sei ufficiali, si recò al luogo assegnato, dove si presentarono ad un tempo sopra il golfo altrettanti Greci, i quali, affidati alla parola di lui, uscirono dalla barca e s'inoltrarono sopra il lido. Crum smontò di cavallo, e si pose a sedere. S'incominciava a conferire, quando Crum, avvedutosi d'un segnale che si dava dalla città, entrò in diffi-

denza , e montato d' un salto a cavallo, prese la fuga. Nello stesso momento , il popolo dall' alto delle mura, gridò: *Vittoria alla Croce*; ed i soldati dell' imboscata , inseguendo il re, lo ferirono con più colpi, niuno dei quali però fu trovato mortale. Di quelli , che lo accompagnavano , uno venne ucciso , e due altri presi e condotti in Costantinopoli : questi erano due greci, padre e figlio. Il padre , chiamato Costantino , era passato , molti anni prima , fra i Bulgari ; ed avendo acquistato credito in corte, aveva sposata la sorella di Crum, dalla quale aveva avuto quel figlio. Teofane , che termina qui la sua storia , racconta questa perfidia di Leone come una lodevole impresa, e ne attribuisce l' esito infelice ai peccati dei Greci , per li quali, dic' egli, la Provvidenza non secondò il disegno di Leone. Quest' autore, meno giudizioso che divoto è posto fra i santi. Ma egli viveva sotto il regno di Leone; di cui maschera i delitti : tanto è difficile anche ad un santo il superare ogni timido riguardo , scrivendo la storia dei suoi proprj padroni.

Crum, giustamente sdegnato di questa mancanza di fede, incendiò tutti i circostanti edifizj. Le chiese, i monasteri, i palagi furono divorati dalle fiamme. I Bulgari ruppero le colonne , e presero il piombo e le statue del cir-

co fuori della città, in vicinanza di s. Mama; trucidarono i prigionj; scaunarono gli armenti: desolarono i lidi del Bosforo fino al mar Nero; bruciarono gli arsenali, e riportarono un immenso bottino. Si volsero quindi verso il Chersoneso della Tracia. L'incendio divorò chechè v'era fra Costantinopoli e Reggio; il ponte, che attraversava il fiume Atirac, opera celebre non meno per bellezza che per solidità, fu interamente distrutto. Selebria e Daona furono demolite. Eraclea si salvò da quel furore per la forza delle sue mura; ma ne furono saccheggiati i dintorni. Fu ruinata Redesta, e gli abitanti passati tutti a filo di spada. Essi trovarono però Panio in istato di difendersi, onde, dopo averla inutilmente attaccata, risalirono fino alla città d' Apre, e la distrussero, con tutte le altre poste in quelle contrade. Tra Apre e Gana, situata all'estremità della Propontide, s'innalzava una catena di montagne, dove si erano ritirati i popoli vicini coi loro armenti: i Bulgari vi penetrarono, uccisero gli uomini, e ne rapiron le donne, i fanciulli ed il bestiame. Entrarono quindi nel Chersoneso, e lo devastarono fin dirimpetto ad Abido. Sazj di stragi e di bottino, si ritirarono verso l'imboccatura dell'Ebro d'onde risalirono sino ad Andrinopoli, desolando tutto ciò che trovarono per via. Crum

ritornandosi al fratello, che assediava la piazza antedetta, non cessò per molti giorni dall' adoperare tutte le sue macchine. Finalmente gli abitanti vedendosi mancare i viveri, e non sperando soccorso, si trovarono costretti ad arrendersi. La città fu saccheggiata ed il popolo ridotto alla schiavitù. Ciò avvenne presso Costantinopoli, città la più grande e la più popolosa dell' impero. I prigionieri, in numero di dodicimila oltre alle donne, furono trasportati al di là del Danubio. Leone, afflitto al vedere tante devastazioni derivate dalla sua perfidia, non essendo in condizione d' opporsi, faceva leva di truppe nell' Asia, e le radunava in Costantinopoli; ma finattanto che si fosse già formato un nuovo esercito, pensava a stabilire la sua possanza, ed a perpetuarla nella sua posterità. Avendo un figlio più grande, chiamato Simbade, gli conferì il titolo d' Augusto, incoronandolo nelle feste di Natale, e tramutandone il nome in quello di Costantino, per imitare Leone Isaurico, che aveva dato lo stesso nome a suo figlio. Questo era l' imperatore, ch' ei si proponeva a modello, e non aspettava che il fine della guerra dei Bulgari, per incominciar quella che mulinava contro la Chiesa, e che, secondo la predizione degl' indovini gli dovea procacciare una lunga prosperità.

Dopo il regno d' Irene, gl' imperatori greci

avevano sempre mantenuto corrispondenza con Carlomagno per mezzo d'imbasciate scambievoli. Quando Leone salì al trono, trovò nella corte Amalario arcivescovo di Trever, e Pietro abate di Nonantola, deputati dell'imperatore a Michele Rangabè. Leone, nel congedargli, fece partire con essi Cristofano suo primo scudiere, ed il diacono Gregorio, per chiedere a Carlomagno qualche soccorso contro i Bulgari. Ma questo principe era morto nel giorno 23 di febbrajo. Luigi il Pio li ricevette con onore: diede loro un libero accesso presso la sua persona, finattanto che rimasero alla corte, e quando partirono, li fece presentare di molti considerabili doni così per essi, come per l'imperatore Leone. Furono inoltre accompagnati, e trattati splendidamente a sue spese fino alle frontiere. Andarono con essi Norberto vescovo di Reggio, e Ricoino conte di Poitiers, incaricati di chiedere a Leone la continuazione dell'antica amicizia, e la conferma dei precedenti trattati. (*Annal. franc., Thëgan. de gestis lud., Chron. de s. Denys., Eginh. annal., Chron. sax., Sigeib. chron., Du Cange, fam. byz. p. 130.*)

Siccome l'inverno in quell'anno era dolce e sereno, ed i fiumi non erano ingrossati dalle piogge, così i Bulgari non restarono in ozio. Un corpo di trentamila cavalleggieri attraver-

sò la Tracia; passato il fiume Rhigia, detto anche Bithya, attaccò Arcadiopoli, città ricca e popolosa, posta sulla sinistra del fiume, circa a trenta leghe da Costantinopoli, ed avendola presa, ne fece schiavi tutti gli abitanti. Già si preparava a partire, quando una pioggia abbondante, che durò per otto giorni, avendo fatto traboccare il fiume, gli chiuse interamente il passo, e lo costrinse a trattenersi per quindici giorni nel suo campo, assediato dalle acque. Quest'era per Leone un'occasione di profittare dell'imbarazzo dei nimici, e di liberare i prigionieri che lo chiamavano in loro soccorso. Ma non essendosi ancora radunate le sue truppe, non potè uscire da Costantinopoli. Finalmente dopo che il fiume si fu ritirato, i prigionieri furono forzati a tagliare il legname necessario per farvi un ponte. Essi erano da cinquantamila, e furono trasportati nella Bulgaria coi loro effetti, e cogli armenti. (*Cedr. p. 487, 504.*, *Zon. l. 2. p. 129.*, *Auctor incertus post Theoph. p. 434.* *Contin. Theopg. p. 46. 46. 36.*, *Simeon. p. 409.*, *Genesius p. 5. 7. 42.*)

Questa scorreria non era che il preludio d'una più rilevante spedizione. (*an. 814*) Crum, risoluto di perire, o di prendere Costantinopoli, e di vendicarsi della perfidia dell'im-

peratore, aveva posto in armi tutti i suoi sudditi, Bulgari, Abari, e Schiavoni, ch' erano in istato di combattere. Aveva inoltre fatto costruire un infinito numero di tutte le specie di macchine destinate alla ruina delle città; e per trasportarle, aveva preparato cinquemila carra, e radunato diecimila bovi. Alla nuova di sì formidabile apprestamento Leone mandò esploratori sul luogo, dai quali seppe, che gli sforzi del re bulgaro erano vie maggiori di quello che si diceva, e che il medesimo aveva in pensiero d' attaccare la città dalla parte di Blaquernes, essendo questo il luogo in cui avea corso pericolo della vita. Siccome questo luogo era il più debole della città, perchè non difeso che da un semplice muro, così Leone vi fece innalzare un secondo muro, e scavare un largo fosso fortificato da una palizzata. Un tal lavoro non era ancora condotto a termine quando un accidente improvviso lo rese inutile, e liberò dal timore l' imperatore e la sua capitale. Crum in mezzo ai grandi movimenti che si dava per sì rilevante impresa, morì a' 13 d' aprile, gettando sangue per la bocca, per le narici e gli orecchi. Un avvenimento tanto interessante per l' impero meritava d' essere distinto con qualche miracolo; quindi si diede voce, che circa le quattro ore della mattina, nel momento istesso, in cui Crum stava

spirando , alcuni naviganti , che radevano le spiagge della Bulgaria sopra il mar Nero, avevano udito un grido dal cielo, il quale loro annunciava la morte di quel principe.

L' imperatore, persuaso che un tal accidente avrebbe sconcertati i progetti dei nimici , mandò a far loro alcune proposizioni d' accomodamento. Ma il nuovo re , chiamato Deucomo, le rigettò alteramente, dichiarando ch' ei non era meno determinato a vendicare il suo predecessore di quello che lo fosse stato Crum a vendicare se stesso. Fu adunque mestieri di venire ad una guerra che doveva essere sanguinosissima. I due principi marciarono con tutte le loro forze , e s' incontrarono presso Mesembria. I Bulgari impazienti di combattere, mossi dallo stesso sdegno del loro re, attaccarono immediatamente la battaglia con tal impeto, che nulla potè loro resistere. I Greci , assaliti da altrettante bestie feroci , si atterrirono, e si diedero alla fuga. I Bulgari gl' incalzarono colla spada alle reni , e ne fecero strage. Leone si era posto con un corpo di riserva sopra una collinetta vicina, d' onde spediva i suoi ordini. Quando vide che la fuga dei Greci aveva posto in iscompiglio il nimico: *Compagni, disse a' suoi, ecco il momento della vittoria, strappiamola dalle mani dei nimici. Essa è vostra , se avete il coraggio di se-*

guirmi. Ciò detto, discende dalla collina colla rapidità del fulmine, attacca in fianco e sfonda l'armata nimica. I fuggitivi si rivolgono ed assalgono quelli, da cui erano inseguiti. I Bulgari, non potendo rimettersi in ordine, cadono, e si rovesciano gli uni sopra gli altri. Il re, gettato giù da cavallo, era sul punto di perdere la vita, se non vi fosse stato prontamente rimesso, per darsi alla fuga. Vi fu un gran numero d'uccisi, ma vieppiù grande di prigionieri. L'imperatore rientrò in trionfo in Costantinopoli, riportando le spoglie dei nimici.

Nell'anno 845, i Bulgari ripigliarono coraggio, ed uscirono di nuovo in campagna; Leone non tardò a marciare contro di essi. Quando fu a fronte dei nimici, facendo sembiante di timore per aumentare la loro fiducia, circondò il suo campo d'una forte palizzata, e stette per molti giorni come seppellito ne' trinceramenti. Riceveva liberamente i viveri dalla parte non guardata dai nimici; cosicchè nel suo campo regnava l'abbondanza. I Bulgari per lo contrario, accampati sul terreno dell'impero, trovavano appena di che sussistere. Vedendo, che i Greci non uscivano dal campo, presero il partito d'attaccarli. Leone, ben servito dagli esploratori, avendo saputa la loro risoluzione, prese un corpo delle migliori sue

truppe, e non comunicando il suo disegno che ad un ufficiale suo confidente, che lasciava per comandare in tempo della sua assenza, partì di notte, e andò a porsi dietro una collinetta vicina. Nel giorno seguente, si sparse nel campo la voce, che l'imperatore aveva preso la fuga; cosicchè il comandante durò grandissima fatica a trattenere i soldati fino a giorno. I fuggitivi recarono questa notizia al campo nemico. I Bulgari fecero i loro preparativi per attaccarlo nel giorno dopo, promettendosi una sicura vittoria. Nella notte seguente, persuasi che l'imperatore fosse già lontano, dormivano tranquilli, quando Leone, scendendo tacitamente dalla collina, penetrò nel loro campo, ed avendoli sorpresi nei loro letti, fece venire il resto del suo esercito, il quale non ebbe altra briga fuor quella di trucidare i fuggitivi. Non campò anima viva da quella strage, in cui non fu risparmiato lo stesso nuovo re. Leone entrò in seguito nella Bulgaria, ed i Greci ricambiarono ai Bulgari le crudeltà, che ne avevano ricevute. Furono passati a filo di spada quelli ch'erano atti alle armi: le donne furono strascinate in ischiavitù; e per un eccesso di furore, furono veduti alcuni soldati strappare dal materno seno i bambini lattanti, e schiacciarli contro i sassi. Questa crudele spedizione faceva tremare i Bulgari cinquant'anni dappoi;

e diedero il nome di collina di Leone a quella, dietro cui l'imperatore si era celato; collina, che fu per essi un monumento così funesto, che non potevano passarvi da vicino senza fremere. Mortagone, poco dopo re dei Bulgari, fermò con Leone una tregua di trent'anni, e nel giuramento, con che i due principi convalidarono il trattato, uno storico osserva, dalla parte di Leone, una bizzarria non esente da empietà. Ei giurò per gli Dei Bulgari, ed obbligò Mortagone a chiamare in testimone di buona fede il Dio dei Cristiani. Ma la memoria di sì funesta disgrazia fece sopra i Bulgari un effetto più durevole di tutti i giuramenti; essi rimasero in pace per settanta-quattro anni.

La prosperità di tali imprese gonfiò il cuor di Leone. Questo principe spedì in tutte le provincie dell'impero una lettera piena di vanità, nella quale, senza rendere alcun omaggio all'Arbitro Supremo delle vittorie, attribuiva la sua alla saggia sua condotta ed alla forza del suo braccio. Vincitore di que' formidabili nimici, ai quali cedettero i due predecessori, si reputò abbastanza potente per attaccare la Chiesa, ed abolire un culto consacrato da un uso immemorabile, e confermato vent'anni innanzi da un concilio ecumenico. Si ricordò della pretesa pitonessa, e di quell'anacoreta im-

postore, che gli aveva promesso un lungo e glorioso regno, se distruggeva le immagini. Era circondato da cortigiani ignoranti e irreligiosi, che lusingavano la sua inclinazione all'eresia. I capi di quella corrotta truppa erano Giovanni il Gramatico, e Teodoto Cassitera. Il primo chiamato ancora Ilila, era della famiglia dei Morocharzemi, una delle più illustri della città di Costantinopoli, il quale preso l'abito monastico nella sua prima gioventù, fu abate del monistero de' ss. Sergio e Bacco, contiguo al palazzo, i cui monaci formavano parte del clero imperiale. Egli affettava un esteriore divoto e contemplativo. Un giorno, in cui assisteva all'ufficio a lato dell'imperatore, mentre si leggevano le parole del quarantesimo capitolo d'Isaia: *Sotto qual immagine adorereste voi l'Onnipotente? La mano dell'artefice potrà rappresentarlo nell'oro e nell'argento?* si avvicinò all'orecchio del principe, e gli disse sospirando: *Odi, signore, le parole del profeta? Questo è un avviso, che ti dà.* L'ipocrita, per acquistarsi riputazione presso il popolo imbecille, si spacciava per indovino del primo ordine, e pretendeva di scoprire i segreti del passato e dell'avvenire per mezzo d'un bacino di rame, specie di divinazione anche più stravagante delle altre, che gli fece dare il soprannome di Lccanomante. Michele il

Balbo, il più ignorante di tutti gli uomini, incantato del di lui sapere, lo impegnò ad incaricarsi dell' educazione di suo figlio Teofilo, che fu poscia imperatore, e quel cerretano corrotto comunicò al suo allievo piuttosto il veleno dell' eresia, che la cognizione delle lettere. Teodoto Cassitera era della famiglia dei Melisseni, già distinta sotto Costantino Copronimo, che la rese illustre, sposando in terze nozze Eudocia, sorella del patrizio Michele Melisseno. Questa famiglia sopravvisse alla ruina di Costantinopoli, e sussisteva tuttavia con isplendore nell' ultimo secolo. Teodoto, figlio di Michele, e nipote d' Eudocia, era disposto a sacrificar tutto alla fortuna. Aveva egli stretto amicizia con Giovanni Lecanomante; ed ambedue si erano già venduti a Leone anche prima che fosse imperatore. Nelle conferenze, che questo principe teneva con loro, gli ripetevano continuamente, che gl' infedeli non riportavano così frequenti vantaggi sopra i cristiani che per un effetto dello sdegno di Dio, il quale puniva i Greci caduti nell' idolatria; e che per conseguenza bisognava proscrivere il culto sacrilego, che la superstizione prestava alle immagini. Facevano un parallelo di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo coi loro successori: - « Imita i primi, gli dicevano, e « Dio ti farà regnare per lungo tempo glorio-

« samente , e tuo figlio sarà ricolmo di benedizioni, che si estenderanno sopra i tuoi discendenti fino alla quinta generazione. »

Leone, animato da questi lusinghieri discorsi, ricevette un nuovo colpo di sprone, che finì di precipitarlo. Volendo ricompensare quel falso anacoreta, che gli avea predetto l'impero, gli mandò alcuni doni. L'anacoreta era morto, ed un altro impostore dello stesso calibro, chiamato Sabbazio, si era stabilito nella cella di lui per rappresentare il medesimo personaggio. Sabbazio ricusò con isdegno i doni di Leone. - « Va' a dichiarargli a mio nome, disse al messo, che io nulla ricevo da un idolatra. Ei morrà ben presto, poichè soffre che si adorino gli oggetti d'un culto superstizioso, e segue le tracce della panteira, e del flagello della Chiesa. » - Questi erano l'imperatrice Irene, ed il patriarca Tarasio contrassegnati da quel malvagio sotto que' nomi ingiuriosi. Leone, attonito a sì severa ammonizione, se ne lamentò con un uomo da nulla, per nome Basilio, che gli era entrato in grazia, e se l'intendeva cogli Iconoclasti. Basilio, per calmarlo, gli propose d'indirizzarsi ad un monaco, di cui gli fece il più enfatico elogio. Questo era un angelo, diceva egli, in forma umana, il confidente dell'Altissimo. I lumi di lui erano soprannaturali; le predi-

zioni infallibili. Basilio consigliò l' imperatore ad udire il sentimento di quest' oracolo , ed uniformarsi alle sue decisioni. Allorchè vide l' imperatore determinato ad andarvi segretamente nella notte seguente, vestito in maniera da non esser riconosciuto lo precedè, corse alla cella del monaco, lo avvertì della visita e del travestimento dell' imperatore, e l' istruì di ciò che doveva dire. Giunta la notte , l' imperatore uscì dalla corte , e si recò all' abitazione del monaco in compagnia del solo Basilio, il quale era incaricato di consultare in di lui presenza il preteso santo sopra il culto delle immagini. Il monaco , non che rispondere al cortigiano , fissando gli occhi sopra l' imperatore: - « Pri-
 « cipe, gli disse, tu rappresenti un personag-
 « gio molto indegno della tua maestà, nascon-
 « dendoti sotto cotesto abito per deludere un
 « povero peccatore. Ma colui che tutto vede ,
 « mi ha aperti gli occhi per riconoscerti. Ohi
 « ciò che ti dichiara per bocca mia. Se cam-
 « mini sopra le orme di Leone Isaurico , re-
 « gnerai per settantadue anni , pacifico al di
 « dentro, e vittorioso al di fuori: sarai il de-
 « cimo terzo apostolo ; e vedrai i figli de' tuoi
 « figli sedenti al tuo fianco sopra il trono. Se
 « poi ti allontanerai dall' esempio di quel gran
 « principe, aspettati le più grandi disgrazie ,

« ed una morte immatura. » - Leone , colpito da queste parole, e persuaso che quell' uomo divino non lo abbia potuto conoscere che per mezzo d' una rivelazione, promette d' ubbidire agli ordini del cielo, e si ritira pieno di fanatismo.

Entrato nel palazzo, chiama a se Giovanni Lecanomante, e gli promette di farlo patriarca di Costantinopoli, s' ei lo seconda con zelo. Giovanni, munito d' un ordine del principe, che apriva tutte le biblioteche, andò con una truppa d' ignoranti a squadernare quelle delle chiese per cercarvi autorità contro le immagini. Dopo avere scorsa senza profitto tutta l' antichità ecclesiastica, si volsero finalmente agli atti del concilio convocato sotto Costantino Copronimo, e vi trovarono i passi dei Padri, de' quali i vescovi di quel conciliabolo avevano abusato per autorizzare l' errore. Armati di tali passi, si credettero abbastanza forti per combattere contro gli ortodossi; ed incendiarono tutti i libri, in cui s' abbattono, contrari al loro disegno. Ma bisognando loro un capo, il quale, così per la dignità, come per l' audacia, potesse far fronte al patriarca, fissarono lo sguardo sopra il vescovo di Sillea. Questi era Costantino Cazamate, figlio d' un sacerdote, il quale, essendo stato sospeso dal

sacro ministero pe' suoi cattivi costumi , si era ridotto a fare il calzolajo. Costantino, nato con molto spirito , e con una grande inclinazione alle lettere , divenne ben presto professore di grammatica ; ed applicatosi poscia allo studio del diritto , ne fece molte pubbliche lezioni. Ma dissoluto non meno di suo padre , fu obbligato a ritirarsi in un chiostro , per evitare il castigo meritato dal suo libertinaggio. Prese il nome di Antonio , ed a forza di pratiche , si fece nominare abate d' un celebre monastero. Aveva egli un maraviglioso talento per figurar nella corte , e ne seppe trar profitto. Accorto , allegro , faceto parlatore , compiacente , e sempre pronto a servire gli altri nelle loro galanterie , aveva tutte le frivolezze di cortigiano ; ma ne aveva pure le più solide qualità ; sapeva mentire opportunamente , promettere senza intenzione di mantenere la parola , dar il gambetto ai suoi rivali , aguzzare gli strali della calunnia , e cangiar fede e credenza ad ogni istante secondo le occasioni. Ortodosso sotto Irene , Niceforo , e Michele , divenne iconoclasta sin dal primo giorno , in cui Leone montò sul trono. Siccome i suoi vizii erano di moda , in vece di venir chiuso , come lo sarebbe stato in altro secolo , pervenne al vescovato di Sillea. Giovanni Lacanomante non poteva porre alla testa d' gli eretici un capo più capace di

farli trionfare; onde Leone per consiglio di lui, fece venire Antonio in corte. Antonio, che si annojava di vedere i suoi talenti seppelliti in un' oscura e lontana diocesi, corse, senza perder tempo, al centro della fortuna, e promise a Leone più di quello che ne fosse richiesto. Leone, alla sua volta, gli fece sperare le più lusinghiere ricompense.

Comechè Leone conoscesse abbastanza la fermezza del patriarca, tentò di sedurlo. Fattolo venire a palazzo: - « Il popolo, gli disse, è
« scandalizzato del culto delle immagini, ri-
« guardandolo come idolatria, e persuadendosi,
« che tutt' i vantaggi riportati sopra di noi
« dai barbari sotto i precedenti regni, sieno
« altrettanti castighi del cielo. Prestati a que-
« sto scrupolo; abbandona una pratica, che
« non può essere essenziale alla religione, e
« non che essere raccomandata in alcun luogo
« della Sacra Scrittura, ne sembra anzi pro-
« scritta. Io non sono teologo, ma impera-
« tore, e devo pensare a riunire gli spiriti,
« la cui divisione ne può turbare lo stato. - Il
« patriarca gli rispose: - Che il culto delle
« immagini era sostenuto dalla tradizione; che
« la tradizione era, come la Sacra Scrittura,
« il fondamento della dottrina cattolica; che
« la venerazione della Croce e del libro dei
« Vangeli, sebbene non fosse comandata dalla

« Scrittura, era nondimeno adottata dai nimici
« stessi del culto delle Immagini; che riguardò
« ai dogmi, la ragione, che ne caratterizzava
« la verità, non era già che fossero scritti;
« che i libri santi non dicevano tutto, e
« la dottrina ricevuta generalmente dalla Chiesa
« in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, era
« ispirata dallo Spirito Santo, siccome la stessa
« Sacra Scrittura. » - Abbiamo ancora questa
« conferenza del patriarca e dell'imperatore, nella
« quale Niceforo prova che la dottrina della Chiesa,
« riguardo al culto delle immagini, è lontana dall'idolatria.
« L'imperatore lo licenziò; proponendogli di conferire
« con Giovanni, e cogli aderenti di lui, i quali
« avevano trovate, diceva egli, negli scritti degli
« antichi alcune prove della loro opinione affatto
« incontrastabili, e atte a disingannarlo. Niceforo,
« che non sapeva per anche quanto l'imperatore fosse
« prevenuto, avisò di vincerne la ostinazione, mandandogli
« i vescovi e gli abati i più illuminati, per esporgli la
« dottrina della Chiesa. Leone, dopo avergli ascoltati
« alcun tempo con impazienza, gl'interruppe per far loro
« quella stessa proposizione, che avea fatta a Niceforo,
« cioè di conferirne cogli Iconoclasti. Essi risposero, ch'essendo
« stata la questione già decisa da un concilio ecumenico,
« non era permesso di rinno-

novarla ; al che Leone , pieno di sdegno : *Esci di qui*, disse loro, *marmaglia indocile e cicca , che ricusi il lume che ti si presenta ; mi saprò far ubbidire*. Pronunziò queste parole minaccevoli con una voce ed un aspetto capaci d'atterrire chi l'ascoltava. Leone , sebbene piccolo della persona , avea una voce simile al tuono , e nei lineamenti del volto , quantunque proporzionati , facea trasparire un non so che di feroce e di terribile. Quei prelati , tremanti , ma senza dimostrarsi abbattuti , andarono a comunicare i loro timori e il loro dolore al patriarca. Niceforo , saputo che Antonio di Sillea era capo del partito degl'Iconoclasti , se lo fece chiamare per accertarsene. Antonio , non meno furbo che empio , negò il fatto alla presenza di parecchi metropolitani , diede in iscritto la sua professione di fede in favore delle immagini , e pronunziò l'anatema contro gl'Iconoclasti. Avendolo in seguito l'imperatore rampognato : - « Principe , ei gli disse sorridendo , « io non ho fede che per il mio imperatore. « Tutto il di più è per me uno scherzo. Ho « detto a coloro ciò che vollero , per agevolare « a te i mezzi di far ciò che vorrai. »

L'imperatore , sdegnato della resistenza di Niceforo , fermò di farlo condannare in un concilio. Siccome sembrava che la Chiesa fosse in uno stato di crisi , così tutti i vescovi del-

Le-Beau T. IX. P. III. 21

L'Oriente e della Tracia erano andati a Costantinopoli, gli uni per far la corte all'imperatore, attaccando il culto delle immagini, gli altri per difenderle, anche col tirarsi addosso lo sdegno di lui. Giovanni Lecanomante, o per se stesso o pe'suoi mandatarij, investigava le loro disposizioni, e molti che davano qualche motivo di diffidenza furono rinchiusi in oscure prigioni, dove appena si somministrava ad essi il vitto. Nondimanco ne rimanevano moltissimi determinati a tollerare ogni cosa, anzi che tradire la coscienza. Niceforo li convocò nel suo palazzo cogli abiti ortodossi, e si trovarono al numero di dugensettanta. Dopo avergli esortati a sostenere con costanza la tempesta, ond'erano minacciati, giunta la sera, li condusse in s. Sofia, dove passò con essi la notte in orazioni. Si crede che in tale occasione Niceforo scomunicasse Antonio di Sillea, da esso conosciuto per uomo di mala fede. L'imperatore, fattone consapevole, mandò al patriarca l'ordine di portarsi a palazzo, per render conto di sua condotta. Egli vi andò sull'alba, seguito da tutta l'assemblea. Leone fece primieramente entrare il solo patriarca: gli rimproverò di rappresentare il personaggio di capo di fazione; insistè sopra lo scandalo delle immagini, e lo esortò a tenere un'altra conferenza con quelli del contrario partito. Niceforo gli rispose con una

modesta costanza, giustificando le intenzioni degli ortodossi, e spiegando la dottrina della Chiesa, e finalmente ricusò d'entrare in disputa cogli eretici convinti, ed autenticamente condannati. Allora l'imperatore fece introdurre gli altri dell'assemblea; e nel medesimo tempo tutti gl'iconoclasti della corte, i grandi, i senatori, e gli uffiziali colle spade sfoderate. Quelle erano due schiere in ordine di battaglia, nel mezzo delle quali compariva l'imperatore circondato dalle sue guardie. Dall'una parte sfavillavano le spade, e tutto il terrore dell'autorità suprema; l'altra non aveva in sua difesa che le armi invisibili, ma più forti di qualunque potenza temporale. Ciò non ostante, gli ortodossi ricusarono il combattimento, non già perchè diffidassero della loro forza, ma perchè, sendosi l'arbitrio della vittoria apertamente dichiarato contro di loro, l'intraprendere la difesa della verità, era lo stesso che esporre a pericolo l'onore della medesima. Molti vescovi si distinsero allora per la libertà, con cui rimproverarono all'imperatore l'ingiusta sua parzialità. Ma niuno parlò con maggior calore di Teodoro Studita. - « Signore, disse, deh non
« si sconvolga da te l'ordine stabilito dallo
« stesso Dio: egli ha fidata a te la cura dello
« stato e delle armi, ed ai pastori ha dato il
« governo della Chiesa. L'apostolo s. Paolo,

« nella descrizione della gerarchia ecclesiastica, « non nomina gl'imperatori. » - Leone li discacciò dalla sua presenza, intimando che non più gli comparissero innanzi; ed allorchè si furono ritirati, fece dire ad essi per mezzo del prefetto di Costantinopoli, che dovessero starsene chiusi in casa, senz' avere insieme alcun commercio, e senza far parola della disputa attuale. Ma Teodoro Studita, ch' era d' un carattere vivo ed ardente, in vece d' ubbidire a quell' ordine, si reputò obbligato a raddoppiare le sue istanze, per fortificare la costanza del patriarca e degli altri prelati.

Gl' Iconoclasti non si davano minor briga per irritare l' imperatore, e ridurlo agli estremi. Sopra la porta del palazzo, chiamata la porta di bronzo, s'innalzava una figura di Gesù Cristo colla seguente iscrizione: *Leone, divenuto imperatore, ha fatto abbattere quest'immagine; Irene l' ha ristabilita.* Una truppa di soldati suscitati da Antonio, e da Giovanni Lecanomante, andò a ricoprirla di fango, e ad insultarla a colpi di sassi, vomitando bestemmie orribili. L' imperatore, che aveva consentito egli stesso a tale attentato, si portò colà, come se ne avesse disdegno, e volgendosi al popolo, che fremeva d'orrore: *Cittadini*, disse, *salviamo questa rispettabile immagine da tanto scandalosi oltraggi.* Antonio e Giovanni s'incaricano

della commissione , e l'immagine fu trasportata altrove. A quel primo segnale di persecuzione , i vescovi e gli abati si radunarono di nuovo presso il patriarca. Niceforo spiega loro nel senso cattolico i passi, dei quali abusavano gli eretici. Rafforzati dai discorsi del patriarca, si dichiarano pronti a combattere fino alla morte per sostenere la dottrina e la pratica della Chiesa , e ne sottoscrivono una protesta.

Si avvicinava la festa di Natale. Niceforo andò a parlare all'imperatore, e procurò d'istruirlo , scongiurandolo colle lagrime agli occhi a non fare sforzi inutili per atterrare l'edifizio della Chiesa fondato da Gesù Cristo, cementato col sangue di tanti martiri , e fortificato da una non interrotta tradizione. - « Se la mia
« persona , soggiunse , è un' occasione di turbolenze , abbandonerò con gioja il patriarcato. Possa la mia ritirata ristabilire la pace.
« La Chiesa non ha bisogno di Niceforo; ma non
« può sussistere senza la fede. » - L'imperatore chiamato da tutti gli scrittori di quel tempo il Camaleonte, si smarrì di colore a quelle parole e mo strò d' esserne intenerito. - « E chi
« oserebbe , rispose , deporre il patriarca nostro padre? Chi oserebbe cangiare lo stato
« della Chiesa? Lo scrupolo d'alcuni ortodossi
« ha costretto ad esaminare la questione delle
« immagini; essi temono, che gli omaggi, che

« a quelle rendiamo, odorino d' idolatria. Per
« condescendenza ho voluto appagarli; del re-
« sto mi uniformo a te così nella credenza
« come nella pratica. » - E ad un tempo si
trasse dal seno un reliquiario, e lo baciò.
Questo infingimento dell' imperatore derivava
dal timore che il patriarca non lo escludesse
dalla Chiesa nella festa di Natale, lo che avreb-
be cagionato uno scandalo assai pericoloso. In
tal festa il principe compariva nella più gran
pompa, ed all' uscir dagli uffizj, convitava
lautamente tutti i signori di corte, nè mai la
maestà imperiale brillava con più di splendore.
Il patriarca ed i vescovi, ingannati dalla simu-
lazione di lui, risentirono un' estrema gioja
per quel cangiamento. La festa fu celebrata
colla più solenne magnificenza. Leone coperto
delle più preziose vesti, ed accompagnato da
un superbo corteggio, si reca alla chiesa: en-
tra nel santuario, secondo il costume degli
imperatori, bacia la tovaglia dell' altare, sopra
cui era trapuntata la nascita di Gesù Cristo, e
ricolma di gioja tutti i cattolici, che assistevano
a quell' augusta cerimonia.

Quest' ipocrisia non durò gran pezza. Nella
festa dell' Epifania (an. 849), Leone ritornato
alla chiesa, non mostrò nel portamento e ne-
gli sguardi che disprezzo per le immagini, che
ne rappresentavano il mistero. D' allora in poi

gittò la visiera, e nel giorno seguente con editto proibì a tutti, sotto pena d'esilio e di rigorosi castighi, di rendere alcun onore alle Immagini pros critte dalla legge di Dio. Non ci volle di più per intimorire la maggior parte dei prelati che avevano giurato a Niceforo una stabile costanza. Leone si servì di molti tra essi per far dire a Niceforo, che s'egli non si dimostrava condiscendente alla volontà dell'imperatore, avrebbe perduto la sede patriarcale. Niceforo, biecamente guatandoli: - « Andate, » rispose, a dire a colui, il cui sdegno temete « più di quello dello stesso Dio, che io non » rinunzierò giammai alle decisioni della Chiesa, per sottomettermi a quelle di Giovanni « Lecanomante. » - Leone si disponeva a fargli provare gli effetti della sua collera; ma una pericolosa infermità sopraggiunta al patriarca, ne sospese l'esecuzione. In pochi giorni Niceforo fu sfidato dai medici, e Leone si lusingava di dargli presto un successore a suo grado. Ma gli andò fallita la sua speranza. Niceforo incominciava a ristabilirsi, e l'imperatore non si tosto ne fu avvertito, incaricò alcuni uffiziali suoi confidenti, d'andare di notte a prendere il patriarca, ma senza intimorire il popolo. L'ordine fu mal eseguito. I soldati gettarono a terra con grande strepito le porte del palazzo patriarcale, bestemmiando, e caricando

di maledizioni Niceforo, e i suoi predecessori: Il popolo cattolico, svegliato dal romore, accorse da tutte parti per difendere il suo pastore; e si era sul punto di vedere un sanguinoso combattimento, se il patrizio Tommaso che aveva la carica di protettore di s. Sofia, accorso speditamente, non avesse fatto uscire tutti i soldati già entrati nel cortile del palazzo, e chiusene le porte, non avesse calmato il popolo, accertandolo che l'imperatore non aveva ordinata quella violenza. Andò quindi tosto a parlare a Leone, e l'informò di quel tumulto. Leone, a cui nulla costava il mentire, parve anche attonito, e rispose che non aveva dato alcun ordine, e che quelli erano stati certamente i nemici della superstizione i quali stanchi dell'ostinazione del patriarca erano andati da se stessi a quell'impresa. Tommaso, che lo conosceva abbastanza per non credergli, gli rappresentò che, se voleva sbrigarsi del patriarca, bastava mandargli due soli uomini per intimargli l'ordine imperiale, e per sostenerlo per istrada, non avendo egli ancora forza bastante per camminare. La cosa fu in tal guisa eseguita nella notte seguente. Quelli che lo presero, erano incaricati di fermarsi alcun tempo nella gran piazza, dove i soldati, col favor delle tenebre, dovevano avventarseli addosso, ed ucciderlo. Vi si trattennero essi

in fatti per un' ora. L'oscurità era grande, e regnava per la città un profondo silenzio. Vedendo che non si faceva alcun movimento, e che ormai appariva il giorno, lo condussero al lito del mare, e lo fecero passare in Cripsopoli, dove fu chiuso in un monastero, che egli stesso aveva fatto fabbricare all'estremità del Bosforo, d'onde fu poco dappoi tradotto in un altro monastero più lontano, di cui era stato pure il fondatore. Visse tredici anni in quell'esilio, ed aveva governata la sua chiesa circa nove. Per ventisette anni la sede di Costantinopoli fu successivamente occupata da tre patriarchi eretici.

Nel giorno susseguente al rapimento di Niceforo, cioè a' 3 di febbrajo sendosi sparsa la voce per la città, che mancava il patriarca, l'imperatore ragunò il popolo in s. Sofia, e montata la ringhiera: - « Voi vedete, o miei
« fratelli, disse ad alta voce, che il patriar-
« ca vi abbandona. Noi gli abbiamo rappre-
« sentato l'abuso delle immagini, e che in ca-
« stigo di tale idolatria, Iddio, il quale vuol
« essere adorato solo, ci aveva così spesso fatto
« soggiacere alla spada degl'infedeli, come un
« tempo il popolo ebreo. Il pertinace prelato,
« non sapendo rispondere, ha preso la risoluzi-
« one di fuggire e di rinunziare alla sua di-
« gnità. Eleggiamo adunque un altro patriar-



« ca. » - Aveva egli in pensiero di far eleggere Giovanni Lecanomante, cui aveva promessa quest' eminente carica, ed il quale per meritarsela avea fatto tutto ciò che Leone desiderava. Ma i patrizj gli dissero che non potevano determinarsi a venerare un uomo che non si rendeva rispettabile nè per età nè per costumi. Leone non osando rigettare queste ragioni, fece eleggere Teodoro Cassitera, comandante d'una delle compagnie della guardia, iconoclasta ostinato, ma meno ardente e meno violento di Giovanni Lecanomante. Ei ricevette la tonsura clericale, e nel giorno di Pasqua, che cadeva in quell' anno nel dì 20 d' aprile, fu consacrato patriarca. Questo era un uomo di mondo, avvezzo alla vita militare, ignorantissimo, senza gusto per le cose spirituali, che non aveva mai letta la Scrittura, e non amava che il piacere, il giuoco, e i buoni bocconi. Quindi, tosto che si vide alla testa del clero di Costantinopoli, avvisò di non dover far altro che divertirsi, e trattarsi magnificamente. Questo, secondo lui, era il mezzo più efficace per mantenere gli uni, e impegnare gli altri nei suoi sentimenti. Apprestava due volte il giorno grandiosi pranzi, ne' quali i sacerdoti, i monaci ed i vescovi, nutriti fin dalla loro gioventù nell' astinenza secondo il costume di quel tempo, si riempivano di vino e di vivande, e si

allontanavano affatto dalla vita austera che avevano fin allora condotta. La tavola dei suoi antecessori era stata decentemente frugale, e servivano per condimento della medesima la cordialità fraterna, e l'edificanti conferenze. Nella sua regnavano l'abbondanza, il lusso, le parole licenziose ed una smoderata allegrezza. I divertimenti, che ad essa succedevano, erano ancor più tumultuosi. I monaci, riscaldati dal vino, ed allontanati una volta dalla professione regolare e modesta, più non osservavano quella ritenutezza e quella decenza, che la educazione insegna ai mondani di mantenere fin nei loro piaceri.

Dopo Pasqua, l'imperatore convocò un concilio in s. Sofia. Il nuovo patriarca vi presiedeva, insieme con Costantino, figlio di Leone, il quale non volle assistervi in persona, per timore di anatematizzare colla sua sottoscrizione la fede, che aveva giurata al suo innalzamento all'impero, sebbene non temesse di spergiarne nei suoi editti; scrupolo strano, cui smentiva la sua condotta. Si fece la lettura degli atti del concilio tenuto sotto Costantino Copronimo, ed onorato col nome di settimo concilio generale. Niceforo, e tutti i vescovi ortodossi furono anatematizzati. Vi furono strascinati a forza molti prelati cattolici: se ne lacerarono gli abiti: furono gettati per

terra, e calpestati; e dopo tutti gl'insulti ed i furori d'una truppa fanatica e sfrenata, malconci, insanguinati, furono rinchiusi nelle carceri, dalle quali furono tratti alcuni giorni appresso, per vedere se tanti indegni trattamenti avessero infiacchito il loro coraggio. Ma essendo stati trovati non meno costanti che prima, furono abbandonati alla severità dell'imperatore, il quale gli esiliò: ma poco soddisfatto di una pena, secondo lui, troppo leggiera, mandava a quando a quando carnefici, ed alcuni giudici non meno crudeli, per far loro soffrire i più rigorosi tormenti. Nella terza sessione fu terminato il concilio, colla sottoscrizione dei vescovi iconoclasti, e del figlio dell'imperatore. La persecuzione, munita di quel decreto, divenne più violenta. Furono abbattute, o bruciate le immagini in tutte le chiese: rotti i vasi sagri, sopra i quali si vedeva qualche figura; tagliata la lingua a quelli che osavano mormorare contro l'empietà; e lacerati sotto le sferze gli uomini e le donne, che non aderivano all'errore. La confiscazione dei beni succedeva sempre al supplizio. L'esilio era una grazia, ma si procurava di renderlo incomodo e doloroso al maggior segno, presciogliendo quei paesi barbari, in cui il nome cristiano era in orrore. Ma niun ortodosso era trattato più rigorosamente dei vescovi e dei monaci. Gli uni spi-

ravano sotto le sferzate, e gli altri cuciti nei sacchi erano gettati in mare. Non si trovava asilo, che li salvasse dalla crudeltà dell' imperatore, il quale li perseguitava fin negli antri de' monti e delle roccie. La stessa Costantinopoli era divenuta un luogo selvaggio. Una barbara inquisizione rendeva la capitale dell' impero un covile di bestie feroci. Le ricompense promesse ai delatori avevano rotti tutti i legami, non solo della società civile, ma della stessa natura. Gli schiavi accusavano i padroni e si videro i figliuoli tradire quelli, da cui ricevuta aveano la vita. Avere un' immagine, un libro che ne approvasse il culto, dar ricetto ad esuli, servire ad un prigioniero, erano delitti riputati degni della flagellazione e dell' esilio. La madre dell' imperatore si sforzava invano di moderare la barbarie del figlio: le rimostre e preghiere di lei venivano rigettate con disprezzo; egli credeva di far molto perdonandole all' imbecillità della vecchiaja. Giovanni Leconomante era il solo, che fosse ascoltato dal principe; il patriarca non ne era che il ministro. Questo prelato ignorante si maravigliava dello strepito prodotto dalla caduta delle immagini. Educato nelle massime del despotismo militare, credeva che la religione dovesse ubbidire a qualunque cenno della volontà del sovrano. Mandò le sue lettere si-

nodali a papa Pasquale, il quale ricusò di riceverle, e deputò alcuni legati per sostenere la causa delle immagini; ma la loro missione non servì che a renderli testimoni degli orrori ch'essi volevano impedire. Il papa non potendo far cessare la tempesta insorta contro gli ortodossi, fu ridotto a procurar loro un asilo facendo fabbricare in Roma il monastero di s. Prassede, per ricevervi i Greci fuggitivi, che trovavano in quel ritiro la sussistenza ed il riposo, ch'era loro negato nella patria. Lascio alla storia ecclesiastica il particolarizzare i mali, che sofferrì sino alla fine del regno di questo principe un gran numero di prelati, di monaci e di laici religiosi, l'invincibile coraggio dei quali è impresso a caratteri indelebili nei registri del cielo, e negli annali della Chiesa che devono esserne la copia. Ma non potrei senza ingratitudine passar sotto silenzio l'elogio, che merita Teofane, la cui opera, sebbene scritta rozzissimamente, e poco esatta in ispecialità riguardo agli affari dell'Occidente, mi è stata nondimanco utilissima. Ne ho già parlato, trattando del concilio di Nicea, a cui egli intervenne. Teofane, quando Leone montò il trono, era abate del monastero di Sigriana in Bitinia. Il principe, persuaso che l'esempio d'un uomo di tal merito potesse produrre un grand'effetto in favore del-

l'eresia, fece tutti gli sforzi per indurlo a condannare il culto delle immagini; ma siccome Teofane si era dimostrato inflessibile a tutte le di lui sollecitazioni, così fu caricato di catene, e condotto in Costantinopoli, sebbene per malattia fosse confitto in letto da un anno. Costante nei suoi rifiuti, fu posto in prigione, e soffrì per due anni i più crudeli trattamenti. Indebolito finalmente da tanti mali, ed avendo appena forza di respirare, fu trasportato nell'isola di Samotraccia, dove visse per soli ventitrè giorni. Egli è onorato del titolo di confessore. La di lui opera, intitolata Cronografia, incomincia dal primo anno di Diocleziano, e termina nel primo del regno di Leone l' Armeno.

I terremoti, i caldi eccessivi, e le siccità seguite dalla peste, dalla fame, dai tumulti popolari e dalle sedizioni, tutti questi mali, che si credettero annunziati da una gran cometa, fenomeno sempre terribile agli occhi del volgo, si riguardarono dai popoli come altrettanti flagelli per punire l'empietà dell'imperatore (an, 817, 818, 819.). Leone meritava in fatti d'essere castigato dal cielo per la sua ostinazione nel sostenere l'eresia. Ma gli autori cattolici, che lo chiamano l'Amalecita per la guerra che faceva agli ortodossi, confessano eziandio che senza quel funesto capriccio, sarebbe stato

un principe degno di stima. Il suo valore non era equivoco, avendone egli datè luminose prove anche prima di pervenire all' impero. Non vi fu principe più intento a mantenere, o ristabilire la disciplina. La sua vigilanza si estendeva sopra tutte le parti dell' ordine pubblico. Prima di lui, tutto si vendeva nella corte: i favoriti facevan traffico di tutte le cariche; il denaro creava i magistrati, i governatori di tutte le provincie, gli uffiziali civili e militari, i generali degli eserciti. Egli abolì quel vergognoso commercio. Disinteressato ed incorruttibile, non premiava che il merito. Attivo ed istancabile, ignorava i piaceri, e privava se stesso del riposo per procacciarsi ai suoi popoli. Sempre a cavallo, consumava l' inverno nell' esercitare le sue truppe, e la state nello scorrere le provincie, correggendo gli abusi, punendo le vessazioni e le ingiustizie, ristabilendo le città e le fortezze ruinate dalla guerra, rialzando le frontiere dell' impero, forzate tante volte dai Bulgari, nella Tracia e nella Macedonia. Istrutto nelle leggi, e nell' ordine giudiziario, lo si vide sovente presiedere ai tribunali, giudice temuto dal delitto, e principalmente dall' abuso del potere. Un giorno, in cui usciva dal palazzo, un povero cittadino gli presentò una supplica, nella quale gli esponeva, che gli era stata rapita la moglie da un senatore, e ch' essen-

dosene lamentato col prefetto della città, non ne aveva potuto ottenere giustizia. Leone comanda, che gli sieno condotti, al suo ritorno, l'offeso, l'offensore, ed il prefetto. Entrato nel palazzo, ascolta per minuto la querela; ed essendo stato l'accusato convinto per la sua propria confessione, ei lo rimise al braccio della giustizia per essere punito secondo il rigore delle leggi. Volgendosi poscia al prefetto: *E tu*, gli disse, *perchè non hai punita questa violenza?* Avendo il magistrato addotta la scusa della condizione del reo: - « Tu stesso servirai di « prova, ripigliò l'imperatore, che non v'è « dignità, la quale possa ricoprire il delitto. Ti dichiaro decaduto dalla prefettura, ed incapace di esercitare alcuna carica. Ciò non ostante, siccome le stesse virtù nelle anime imperfette si alterano, toccando i confini del vizio, così il suo duro e crudel carattere traspariva, malgrado i suoi atti di giustizia. Eccessivo nei castighi, non osservava veruna proporzione fra la qualità del delitto, ed il rigore della pena. Per colpe leggiere faceva tagliar le membra, che restavano attaccate molti giorni alle piazze della città: spettacolo orribile, che faceva raccapricciare più per la giustizia, che per il delitto. Nondimeno si può dire, che nell'eccesso della corruttela e del disordine, che allora regnava, la stessa crudeltà

era meno perniciosa che non sarebbe stata l'indolenza.

L'autore della morte di lui fu quegli che lo aveva servito con maggiore zelo per innalzarlo al trono (an. 820). Michele il Balbo era tanto audace e impertinente; che non potendo frenar la lingua, lacerava continuamente l'imperatore e l'imperatrice, sebbene fosse stato da loro ricolmato di benefizj, e rivestito delle prime dignità della corte. Accusato d'un delitto di lesa maestà, ed essendosene appena giustificato, non divenne perciò più guardingo. L'imperatore, che tuttavia lo amava, volendo farle viste d'ignorare i discorsi di lui, lo fece avvertire da alcuni suoi confidenti, i quali lo consigliarono, come da se stessi, a risparmiare l'onore d'un principe, a cui era debitore della sua fortuna, e che poteva punirlo. Siccome era versatissimo nella disciplina militare, avendo fatta la guerra per tutto il tempo della sua vita, così Leone, per allontanarlo dalla corte, prese il pretesto d'inviarlo nell'Oriente a visitare i diversi quartieri delle truppe, ch'erano in quella parte dell'impero, ma sapendo, che Michele si dava maggior libertà, e che vi era altresì luogo di temere, che non eccitasse qualche ribellione, lo richiamò, e gli rimproverò con dolcezza la sua nera ingratitudine. Negando Michele arditamente tutto ciò che gli era

imputato, Leone, risoluto di più non usare riguardi con un uomo intrattabile, gli pose gente all' intorno, che n' esaminasse i discorsi, e a lui fedelmente li riferisse. Quindi raccolse ben presto un gran numero di fatti autenticati da testimoni degni di fede, fra i quali vi era quell' Esabulo, amico tanto fedele di Leone, quanto gli era stato contrario, allorchè il suo dovere lo attaccava a Michele Rangabè. Leone munito di tali prove fece un formal processo contro Michele il Balbo. Questo temerario, accusato giuridicamente davanti l' imperatore, fu convinto, e forzato a confessare d' avere avuto il disegno di farsi un partito, e di usurpare l' impero. Quindi fu condannato ad essere bruciato vivo nella fornace dei bagni del palazzo.

Nella vigilia di Natale, Michele veniva già tratto al supplizio, e Leone, naturalmente crudele, seguiva quell' infelice per pascersi gli occhi di sì orribil vendetta. L' imperatrice, avvertita del fatto, accorse tutta smarrita, e prostandosi appiè di Leone: - « Arrestati, o « principe, gridò, domani devi ricevere il Cor- « po e il Sangue del Salvatore; e vi ti prepa- « ri con uno spettacolo tanto inumano? Rispet- « ta questo santo giorno, nè lo profanare con « un orrendo supplizio. Se Michele è reo, io « non chiedo grazia: differiscine la pena, e non

« permettere, che le urla d' un miserabile sieno un terribil preludio a' nostri cantici di gioia. » - Era in fatti costume degl' imperatori di comunicarsi nelle feste solenni, ed era un grave scandalo astenersene. Mosso da tal riflessione, e dalle lagrime della moglie, rimettendo ad alcuni giorni dappoi l' esecuzione di Michele, gli fece porre le catene a' piedi, e lo consegnò al carceriere del palazzo. Volgendosi poscia all' imperatrice: - « Io so, gli disse, ciò che vuoi. Tu pensi solamente alla salute della mia anima; ma esponi a pericolo la mia vita. Questo scrupolo sarà forse funesto a te, ed ai tuoi figliuoli.

Leone, tormentato da funesti presentimenti, non può riposare la notte seguente. Antiche predizioni, visioni di sua madre, pretesi oracoli, bizzarri pronostici gli vengono in folla a turbare lo spirito; e sembrano annunziargli imminente ruina. Agitato da mortali inquietudini, si alza nel mezzo della notte, e va solo alla camera del carceriere, per assicurarsi dello stato di Michele. Li trova ambedue addormentati, ma il carceriere disteso in terra, per avere ceduto il suo letto al prigioniero. Ciò che più lo sbalordisce, si è, che avvicinatosi al letto, vede Michele immerso in tranquillo e profondo sonno. Non dubita che il carceriere non sia corrotto; e che il reo non abbia motivi di

sicurezza; quindi esce, facendo un gesto minaccioso, che ne manifesta lo sdegno. Dopo la rinunzia di Michele Rangabè, Teottisto, caduto in disgrazia, si era addetto a Michele il Balbo; e non avendolo abbandonato nella sciagura, si era chiuso con lui. Disteso in un angolo della camera, e fingendo di dormire, aveva tutto osservato. Sveglia il carceriere ed il prigioniero, e racconta loro ciò che aveva veduto. Atterriti ambedue dal loro comun pericolo deliberano sopra i mezzi d'evitarlo. Alla punta del giorno Michele mandò Teottisto a Leone, pregandolo di permettergli di poter chiamare un confessore. Ottenuta questa permissione, Michele ordinò a Teottisto d'andar a cercare i suoi amici, e dir loro in suo nome, che gli avrebbe dinunziati come complici de' suoi delitti, se non lo liberavano sollecitamente dal pericolo. Colpiti da questa terribile minaccia, essi consumarono il giorno di Natale conferendo insieme; ed ecco a qual mezzo si appigliarono per liberare Michele.

Gli ecclesiastici della cappella del principe non dimoravano allora nel palazzo, come fecero in appresso: andavano ogni giorno, verso le quattro ore della mattina, a quella ch'era chiamata la porta d'avorio, e quivi radunati, entravano nella cappella, e cantavano il mattutino. Gl'imperatori anche i meno devoti man-

cavano di rado all' uffizio, allorchè si trovavano in Costantinopoli, e Leone, il quale si piccava di buona voce, perchè l' aveva sonora, vi mancava meno degli altri, compiacendosi principalmente d' intonare i salmi e gl' inni, e di regolare il canto pel coro. Questa era una debolezza degna della rozzezza di que' tempi, ma scusabile in un principe, che non ne aveva molte altre. I congiurati, travestiti da ecclesiastici, vanno la mattina dopo il Natale a confondersi fra quelli; e favoriti dalle tenebre, entrano nella calca, avendo ciascuno un pugnale sotto la veste. Entrati si nascondono in un angolo oscuro della cappella aspettando il segnale, cui doveva dare il principe stesso intonando un inno. Uditane appena la voce, escono dalla imboscata, e s' introducono nel coro. Siccome si sentiva un gran freddo, e tutti gli ecclesiastici e lo stesso imperatore avevano la testa coperta d' una gran berretta, che cedeva loro sopra il volto, così il decano del clero è preso per Leone, e ferito da più colpi. Il vecchio, che conobbe l' errore, si fece conoscere, scoprendo la sua testa calva. Fu perciò lasciato dagli assassini i quali si volsero all' imperatore, che rifuggito sotto l' altare, aveva preso la croce, e se ne serviva per riparare i colpi. Essendo egli forte e robusto, sebbene ferito in più luoghi, si difendeva col furore

d'una bestia feroce attaccata dai cacciatori. Di tutti i suoi uffiziali, di tutti i suoi cortigiani non v'ebbe pur uno, che lo difendesse. Vedendo egli finalmente uno dei feritori di statura gigantesca alzare sopra di esso la scimitarra, lo scongiurò in nome del Dio adorato sopra quell'altare, a lasciargli la vita. Ma l'assassino, rispondendogli: *questo non è momento di grazia, ma di vendetta*, gli menò un colpo sì terribile, che nel medesimo tempo recise la spalla del principe, ed un braccio della croce. Un altro allora gli tagliò la testa. Tale fu il fine di Leone, dopo sette anni e mezzo di regno; principe memorabile, e degno di regnare più lungamente, se non fosse stato persecutore e crudele, mentre non doveva essere che severo. Ecco il giudizio, che ne formò il patriarca Niceforo, quando seppe nel suo esilio la morte di Leone: *La religione è liberata da un gran nimico, ma lo stato perde un utile principe.*

Gli assassini si divisero: gli uni strascinarono il corpo di Leone ignudo ed insanguinato nel circo: gli altri andarono a cercare Michele, e senza togli le catene, presolo a braccia, lo portarono nella gran sala del palazzo, e lo acclamarono imperatore. Tutti gli uffiziali attoniti e tremanti vanno ad ossequiarlo. Si ammira in silenzio quello scherzo della fortuna,

che voleva mostrare una volta le catene sopra il trono, come un simbolo palpabile della condizione dei sovrani. Il rumore di sì stravagante rivoluzione si sparse in un attimo per tutta la città, cosicchè il popolo accorse da tutte parti. Le catene di Michele erano una calda raccomandazione agli occhi del popolo, sempre zelante per gli sventurati. Era già mezzogiorno, quando egli postosi a sedere sul trono, le fece rompere a colpi di martello. Circondato immediatamente dagli assassini, che gli facevano le veci di guardie, mostrando un fiero contegno, come vincitore di Leone, e trionfante della sua condanna e del supplizio, marcia verso santa Sofia, dove fu incoronato dal patriarca. Quindi ordinò, che si facesse uscire dal palazzo l'imperatrice coi quattro suoi figli: Costantino onorato del titolo d' Augusto, Gregorio e Teodosio. Furon tutti gettati in una barca, col cadavere tagliato in brani, e chiuso in un sacco, e trasportati nell' isola di Protè. I figli furono fatti eunuchi; Teodosio, il più giovine, morì in quella crudele operazione. Gli altri, e la loro madre furono chiusi in un monastero, dove la loro disgrazia svegliò in essi il desiderio d' istruirsi, e di sgannarsi dell' errore in cui erano stati allevati. Michele, impadronendosi dei beni di Leone, ne riserbò ciò ch' era necessario per mantenerli, e lasciò

loro alcuni dimestici per servirli. (*Cedr. p. 495, Leo gramm. p. 447., Zon. t. 2. p. 434., Constant. Theoph. p. 28., Glycas p. 288., Genes. p. 43., Du Cange, fam. byz. p. 432.)*

Il nuovo imperatore, di nascita oscurissima, non poteva mai aspettarsi quella elevazione. (an. 824) Nato fra gli Antigani, che popolavano Amorio sua patria, era stato educato da una giudea, ed aveva condotto la sua infanzia nelle stalle e fra le razze, non occupato in altro nei suoi primi anni che nel conoscere i cavalli, lo che era l' unica scienza, di cui si peccava anche quando fu imperatore. Ignorante in tutto il resto, non aveva alcun sentimento di religione, e ricusò sempre d' istruirsene. In età adulta prese il partito delle armi. Semplice soldato, il difetto della lingua, che gli fece dare il nome di Balbo, non impedì ch' ei si facesse amare dal suo tribuno, egualmente tozzo, ma molto ricco. Il tribuno gli diede a moglie una sua figlia per nome Teclea; e questo fu il primo grado della fortuna di lui. Si avanzò presso Bardane, e terminò col tradirlo. Fu eziandio più infedele a Leone, il quale, non contento di colmarlo d' onori, avea voluto tenere alla fonte del battesimo uno dei suoi figli, lo che formava allora un' affinità assai più stretta che non è al presente.

Sebbene la Chiesa non dovesse sperar molto
Le-Beau J. IX. P. III.

da Michele, i cattolici esiliati, intenti a profittare degli avvenimenti, vedendolo pervenuto all'impero, ne esaminarono le disposizioni. Michele, indifferentissimo sopra la religione per non esserne istruito, si piccava di filosofia, e faceva poco caso degli ortodossi e delle immagini. Rispose alle lettere di Niceforo e di Teodoro Studita: - « Ch'egli non era venuto
 « per far innovazioni sopra tal articolo; che
 « si atteneva alla credenza del suo predecessore; che ciascuno, prima di tutto, poteva
 « seguire il partito che gli piaceva, e che proibiva, solamente per evitare le turbolenze,
 « che s'innalzassero immagini nella città di
 « Costantinopoli. » - Furono richiamati gli esuli, ed aperte le prigioni ai cattolici. Ma siccome l'indifferenza è più vicina all'errore che alla verità, così Michele non rimase guari in quello stato. Teodoro, ritornato dall'esilio, andò a presentarglisi con molti vescovi; e dopo averlo ringraziato del favore ch'egli aveva loro accordato, gli volle parlare della dottrina della Chiesa; ma Michele, interrompendolo, gli disse: *Siete voi dunque quelli che vi fate un dovere d'opporvi ai principi?* Questa parola accompagnata da un'aria di spregio, fece svanire ogni speranza. La persecuzione insorse ben presto. Michele prese a modello Costantino Copronimo, l'eroe degl'Iconoclasti, i quali

riguardavano la lunghezza del suo regno come una ricompensa dello zelo che avea dimostrato. Più non si parlò che di esilj, di prigioni e supplizj. Giovanni Lecanomante ripigliò quell'autorità tirannica, di cui avea goduto sotto Leone; i monaci principalmente, ed i vescovi furono l'oggetto dell'odio di lui. Non citerò che due di que' tanti che allora soffерirono. Teofilo, figlio dell'imperatore, il quale avea in quest'anno ricevuto il titolo d'Augusto, fece morire sotto le sferzate Eutimio vescovo di Sardi. Il monaco Metodio soffерì più che uopo non era a morire, se la Provvidenza non lo avesse conservato per riparare un giorno i mali della Chiesa. Egli era nato in Siracusa da nobilissimi genitori. Dopo aver ricevuta un'educazione conveniente al suo stato, passò in Costantinopoli per avanzarsi nella corte. Un monaco gli fece cangiar pensiero; Metodio tutti diede i suoi beni ai poveri, e prese l'abito monastico. I furori di Leone l' Armeno lo determinarono a ritirarsi in Roma. Dopo la morte di questo principe ritornò al suo monastero, portandovi una lettera dommatica del papa il quale, alle prime notizie del richiamo degli esuli, si era lusingato d'un felice cangiamento. Ma l'imperatore, in vece di riguardare a quella lettera, trattando Metodio come un sedizioso, gli fece dare settecento staffilate,

e lo mandò in un' isola vicina al promontorio Acrita nella Propontide, al mezzogiorno di Calcedonia. Fu egli quivi rinchiuso in un oscuro ed angusto sepolcro, in compagnia di due malfattori, uno dei quali, essendo morto poco dappoi, fu lasciato imputridire presso Metodio, che sofferrì tutti gli orrori, che cagiona un cadavere finattanto che non è ridotto in polvere. Un povero pescatore di que' dintorni gli recava ogni settimana la quantità d'olio necessaria per mantenere una lampana. Egli rimase in quell' orribile prigione per molti anni, occupandosi nell' orazione, e nella conversione del suo compagno, il quale, penetrato dalle sue istruzioni e da suoi esempi, divenne un così gran santo, come Metodio.

Michele, quanto ignorante, altrettanto presuntuoso, era uno di quelli che si chiamano spiriti forti. Censurava il Vangelo ed i profeti: negava la resurrezione, la vita futura, ed i demonj; e riguardava la fornicazione come una opera naturale, che non può essere proibita dalla legge. Ciò non ostante, educato da una donna giudea, mescolava col suo deismo alcune pratiche della religione giudaica. Voleva che si santificasse il sabato; pretendeva, che la Pasqua si dovesse celebrare secondo l'uso della sinagoga, e riponeva Giuda nel numero dei santi. Pieno di sprezzo per lo studio del-

l'antichità così sacra , come profana , anzichè incoraggiarlo , procacciava d' estinguerne la scienza , già divenuta in quei tempi assai rara. Siccome non sapeva nè anche l'alfabeto, e poteva appena compitare il suo nome , così non voleva che s' insegnasse ai fanciulli a leggere ; e si diffondeva in ragionamenti politici per sostenere la sua strana opinione. Teodoro morì in quest'anno , ed ebbe un degno successore in Antonio di Sillea.

Michele perseguitava impunemente gli ortodossi , i quali , disposti piuttosto a tutto soffrire che a difendersi , non gli davano alcun argomento di timore. Ma vide ben presto innalzarsi un nembo, che gli fece per lungo tempo ondeggiare sopra la testa la corona, che aveva usurpata. Tommaso , di cui si è parlato più volte , capitanava nell' Oriente le truppe confederate. Dopo la morte di Bardane, si era addetto a Leone ; e geloso di Michele , che correva il medesimo aringo , l'odiava tanto più , quanto che credendosi superiore di merito, gli vedeva far progressi più rapidi. L'assassinamento di Leone suo benefattore, e più di tutto l'elevazione del rivale , lo rendettero furioso ; egli alzò lo stendardo della ribellione, e quando si fu dichiarato , tutta la gioventù dell'Oriente accorse al primo segnale. L'empietà di Michele, la crudeltà , la corruttela dei suoi costumi lo

rendevano odioso a tutte le provincie; e la sua ignoranza, e l'istesso suo scilinguare lo rendevano a tutti spregevole. Tommaso per lo contrario, sebbene di nascita oscura, e quasi barbara, si faceva amare per la sua dolcezza ed affabilità. Una gran rinomanza di valore, una naturale eloquenza, un aspetto pieno di nobiltà, e finanche i bianchi capelli, poichè già era assai avanzato negli anni, gli conciliavano rispetto e confidenza. Sebbene una ferita rilevata in battaglia lo rendesse zoppo, aveva egli conservato tutto il vigore della gioventù, e nulla gli mancava di tutto ciò che può rendere formidabile un nimico. Ma vedremo ben presto, che questo era uno di quei genj subalterni, che non brillano che nel secondo ordine, e vengono giudicati capaci di comandare, finattanto che non fanno che ubbidire. Incominciò dall'impadronirsi delle riscossioni dell'Asia, e ne impiegò il denaro a stipendiare le truppe, a fare gli apprestamenti necessarj per una guerra, che doveva decidere dell'impero, ed a cattivarsi i popoli colle sue largizioni. Tirò al suo partito tutte le città o colla persuasione e la dolcezza, o colle minacce e la forza. Due sole provincie dell'Asia rimasero costantemente fedeli all'imperatore. Queste erano, secondo il linguaggio di quel tempo, il *Thema obsequium*, e quello dell'Armenia. Il

primo comprendeva l'Ellesponto e la Misia , dalla Propontide fino al golfo d' Adramitto ; il secondo l' antico regno del Ponto, e stendevasi nella Paflagonia fino al di là di Sinope. Catacila ed Olbieno , governatori di queste due provincie , le mantennero nella fedeltà e nell' ubbidienza ; ed esse ne furono ricompensate coll' esenzione da una imposta gravosissima stabilita sotto il regno di Niceforo. Si pagavano ogn' anno per ciascun fuoco quarantacinque soldi ; e quest' imposizione era chiamata la tassa del fumo.

La nuova di queste turbolenze mise in movimento i Saracini , i quali , credendo che l' occasione fosse favorevole per estendere le loro conquiste , entrarono nell' Asia Minore. Questo contrattempo imbarazzava Tommaso : dall' una parte i Saracini con tal pericolosa diversione potevano dar agio a Michele di prepararsi alla difesa ; dall' altra non poteva egli abbandonar loro l' Asia, senz' alienare da se i popoli , e perdere tutte le sue speranze. Pertanto determinò di fare un grande sforzo per mandar sollecitamente a fermare quella guerra , e forzare i Saracini alla pace. Anzichè muovere incontro ad essi , investì la Siria con poderoso esercito. A tal notizia i Saracini tornarono indietro per difender la patria; ma trovato Tommaso in istato di far loro resistenza con suo vantaggio , prestarono orecchio alle proposizio-

ni di pace , e promisero d' ajutarlo colle loro truppe , ed egli alla sua volta promise d' abbandonare le città di frontiera , e pagar ad essi un tributo. Conchiuso il trattato, egli ebbe la libertà d' entrare in Antiochia, dove si fece incoronare imperatore dal patriarca Giobbe. I Saracini da esso interessati nelle sue imprese gli somministrarono le loro truppe , e ne radunarono in suo favore in tutte le provincie ; talchè l' armata di lui ben presto ricrebbe per una gran moltitudine di barbari. L' Egitto, la Persia , le Indie , la Siria , l' Armenia , la Caldea , l' Iberia, e tutti i paesi maomettani situati sopra i lidi del mar Nero e del mar Caspio gl' inviarono i loro soldati. I discepoli di Manete, che formavano uno stato sopra le frontiere dell' Armenia , si unirono ad esso. Tante forze furono l' origine della sua debolezza. Seguìto da quella nuvola di barbari , ei divenne al pari di loro superbo , crudele , impertinente. Abbandonandosi senza riserva ai piaceri, si era renduto indegno dell' impero , dappoichè aveva preso il titolo d' imperatore. Non aveva figli ; ma pensando a perpetuare la sua possanza , anche prima d' averla stabilita , adottò un incognito , giovine sfornito di spirito, mal fatto di corpo , e sprovveduto d' ogni maniera di merito , ma destro, compiacente, adulatore ; e gl' impose il nome di Costanzo.

Al suo ritorno dalla Siria (an. 823) i popoli dell' impero più non trovarono in esso quel carattere di bontà e di clemenza , che glieli avea cattivati. Tutte le città , che tardavano ad aprirgli le porte , ed a riconoscerlo per imperatore , erano spietatamente saccheggiate. Ciò non ostante Michele , persuadendosi che tutto ciò che si diceva , fosse esagerato , si contentò di far passare nell' Asia alcune bande di truppe , che a suo avviso erano più sufficienti a rintuzzare l' orgoglio d' un ribelle , ch' egli affettava di sprezzare. Al primo urto esse furono tagliate a pezzi. Tommaso fece nel medesimo tempo costruire alcune barche leggere pel trasporto delle truppe ed altre più forti per quello dei cavalli e delle provvisioni. S' impadronì delle navi dell' impero , che si trovavano sopra le spiagge dell' Asia , ed ordinò che si radunassero tutte nell' isola di Lesbos. Marciò quindi in persona verso Abido , seguito da ottantamila uomini , coll' idea di passare nel Chersoneso della Tracia. Per meglio somigliare a Serse , al quale dilettavasi di essersi paragonato , desolò tutto il paese , per cui passava , e ridusse in cenere i vilaggi e le città. Una sola piazza più forte delle altre si difendeva dal saccheggio , ed ei la fece attaccare da un distaccamento , comandato da suo figlio adottivo. Questo giovane temerario , fi-

dando in alcuni impostori che si spacciavano per profeti, si era vantato che in un dato giorno entrerebbe trionfante in Costantinopoli. Marciò dunque verso quella fortezza senz'alcuna precauzione, senza osservare alcun ordine; cadendo in un'imboscata preparatagli da Olbieno, vi perì con tutti i suoi. La sua testa fu mandata all'imperatore, il quale la rimandò al padre di lui. Tommaso, che poteva con tutta facilità sostituire ad un figlio di quella tempra, si avvide appena d'averlo perduto; e profittando della oscurità d'una notte, passò l'Ellesponto in Orcosia. La disfatta delle truppe mandate nell'Asia, e la marcia di Tommaso, che si avvicinava dall'Ellesponto, aveano finalmente dato qualche inquietudine all'imperatore. Era egli uscito di Costantinopoli, ed aveva scorsa tutta la Tracia per la strada, che doveva farsi da quel ribelle, esortando gli abitanti delle città e delle fortezze ad essergli fedeli, e a difendere la loro vita, e l'onore delle mogli e delle figlie loro dai barbari. Ma il disprezzo, in che tutti lo aveano, rendeva inutili le parole di Michele; e non sì tosto comparve Tommaso, che tutti quei popoli si unirono ad esso per andar ad assediare Costantinopoli. Frattanto Michele, all'avvicinarsi del pericolo, attendeva a prepararsi alla difesa. Fece venire Olbieno e Catagila colle loro trup-

pe; ragunò più che potè di navi, e fece stendere la catena che chiudeva l'ingresso del golfo.

Nell' isola di Sciro, una delle Cicladi, viveva allora un esule, di nome Gregorio Pterote. Questi era un ufficiale ragguardevole, cugino dell' imperatore Leone, il quale avevalo sovente impiegato nel comando. Dopo la morte di Leone non potendo frenare il suo sdegno, egli aveva osato gettare in faccia al principe i più vivi rimproveri. A questi Michele aveva risposto con una insultante ironia esortandolo a soffrire con pazienza, ed a sottomettersi senza lamento ai decreti della Provvidenza. Egli lo aveva dipoi scacciato di corte, e rilegato in Sciro. Tommaso lo richiamò, gli affidò la condotta di dodicimila uomini, pose alla testa della flotta un altro ufficiale, e li fece andare innanzi per bloccare la città dalla parte sì di terra, che di mare. La flotta ruppe facilmente la catena, ed attraversò il golfo sino alla punta di Blaquernes, dove si recarono pur anche i dodicimila uomini comandati da Gregorio; ma nè gli uni, nè gli altri fecero alcuna impresa contro la città. Frattanto, per ordine di Tommaso, si costruivano macchine d'ogni maniera, per batterne le mura. Al figlio adottivo già perduto, ne fece sottentrare un altro, e gli diede il nome d' Anastasio. Questo era un mo-

naco apostata, il quale non gli era venuto in grazia che per l'audacia e la impudenza. Secondato da tal collega, e fidando assai nel numero delle sue truppe, si presentò innanzi alla città lusingandosi che, al suo primo apparire; gliene sarebbero aperte le porte. Attonito al vedere, che non si faceva alcun movimento, e che in vece delle acclamazioni che si aspettava, lo maledivano e maltrattavano, andò a campeggiare verso la punta del golfo, presso alla chiesa dei santi Cosimo e Damiano. Di là distaccò una parte della sua armata per incendiare e distruggere tutte le abitazioni lungo il Bosforo fino al mar Nero. Mentr' egli attendeva a sicurarsi da ogn' insulto col fare buoni trinceramenti, scoprì dall'alto d'una collina l'imperatore, che piantava uno stendardo sopra il tetto della Madonna di Blaquerne, per porre la città sotto la di lei protezione, e Teofilo di lui figlio, che alla testa del clero faceva sopra le mura il giro della città, portando il Legno della vera Croce, e la veste, che si credeva essere della Santa Vergine. Il pericolo ispirava ai principi antidetti questa passeggera pietà. Tommaso, quantunque non fosse più divoto di essi, ne concepì qualche inquietudine; ed incominciò a temere, non forse il cielo si dichiarasse in favore de' suoi nimici. Ciò non ostante, si de-

terminò a dare l'assalto. Nella mattina seguente divise l'esercito in due corpi: ne diede uno al figlio per attaccare il bastione dalla porta dorata fino alla Propontide, e si pose alla testa dell'altro per forzare la città dalla parte di Blagnernes. I due corpi s'inoltrarono dunque in battaglia, preceduti da un terribile apparecchio di macchine. Furono piantate a piè delle mura alcune scale, che ne aggiungevano l'altezza, le quali furono ben presto coperte d'altrettante file di soldati che andavano a portare, o a cercare la morte sulle mura: gli arieti, le catapulte, le baliste, tutto è in movimento: tutti si accendono per demolire le mura, o trucidarne i difensori. Il pericolo ed il terrore non erano minori dalla parte del mare. La flotta nimica, che circondava dall'una parte il golfo, e dall'altra la Propontide, faceva piovere nella città fuoco, sassi e dardi. Gli abitanti non meno ardenti nel difendersi, posero tutto in opera per respingere questi sforzi. Si fanno cadere dall'alto delle torri immensi massi di pietre; fiumi di piombo fuso, d'acqua bollente, di ardente sabbia scorrono lungo le scale, abbruciano e rovesciano gli assediatori. Anche l'inesperienza dei barbari, che facevano giuocare le macchine, favoriva gli assediati. Le catapulte e le baliste, impiegate troppo da lunge, o non arrivavano alle mura, o non ave-

Le-Beau F. IX. P. III. 23

vano che una debole forza; mentre quelle degli assediati, collocate vantaggiosamente, producevano un sicuro effetto. Un contrattempo vie più fatale rese vane le misure di Tommaso. Durante il calore dell' attacco, si sollevò una violenta tempesta che ruppe i canapi delle ancore, disperse le navi e liberò la città dal pericolo dalla parte del mare. Tante contrarietà costrinsero il ribelle a ritirarsi; e siccome si avvicinava il verno, e le brine della Tracia sarebbero state insoffribili alle sue truppe accostumate a' climi più temperati, così andò a prender quartiere nel fondo del Chersoneso.

Nei primi giorni di primavera (an. 823) tornò davanti a Costantinopoli; ma trovò Michele vie meglio preparato. Questo principe aveva raccolto nel verno un più gran numero di truppe e di navi. Essendosi Tommaso avvicinato, Michele dalle mura indirizzando la parola ai Greci dell' armata nimica: - « Valorosi
« compatriotti, gridò, di che sono io colpe-
« vole a vostro riguardo? Qual male hanno
« fatto i vostri fratelli, dei quali venite a spar-
« gere il sangue? Deponete quelle armi par-
« ricide poste nelle vostre mani dal cieco fu-
« rore d' un ribelle. Vi prometto di scordar-
« mi della vostra ribellione, e ricolmarvi di
« beni, se volete ricordarvi, che sono il vo-

«stro imperatore, e che questa città è la vostra patria.» - Tali parole, anzichè fare impressione nei cuori, non ispirarono che disprezzo. Persuasi che derivassero da timore e da debolezza, essi s' inoltrarono in disordine come se fossero sicuri di non trovar resistenza. Michele profitto di quel momento per fare sopra i medesimi una furiosa sortita con tutte le truppe. I ribelli colti all'improvviso, furono rovesciati al primo affronto; e Michele non rientrò nella città che dopo averne fatto strage. In quello stesso tempo la flotta dell'imperatore aveva eziandio riportato un più sorprendente vantaggio. Sentosi tutte le sue navi uscite dal porto, schierate in battaglia, la flotta nimica la quale sembrava non aspettasse che il segnale, e da cui già pioveva un nembo di pietre e di dardi, colta da timor panico mosse immediatamente verso il lido. I soldati ed i marinai andarono gli uni a gettarsi nell'armata dell'imperatore, che tuttavia combatteva, e a darsi per vinti; e gli altri fuggendo senza essere inseguiti, si ritirarono nel campo di Tommaso.

Questa doppia rotta distaccò Gregorio dal partito dei ribelli. Vedendo egli che Tommaso, sempre infelice, ed incapace di rialzarsi dalle sue perdite, incominciava a cadere nel disprezzo, e non poteva evitare di rimanere

ben presto oppresso, avvisò ch' era ormai tempo di pensare alla sua propria sicurezza , se non voleva essere avvolto nella stessa ruina. Temeva eziandio per la moglie e pe' figli, che si trovavano prigionieri di Michele. Per informare del suo proposto l' imperatore , si servì d' un monaco del monastero di Studo, che aveva in sua compagnia, e nello stesso tempo, separandosi dal grosso dell' armata, e prendendo una parte delle sue truppe , che volle seguirlo , andò ad osteggiare dietro l' armata medesima. Non dubitava che l' imperatore, al ricevere il suo avviso , non facesse una vigorosa sortita : ed egli allora doveva caricare alla coda le truppe di Tommaso , che tolte in mezzo sarebbero necessariamente state tagliate a pezzi. Ma per distaccarsi da Tommaso, avrebbe dovuto aspettare , che il suo avviso pervenisse all' imperatore : la sua fretta lo ruinò. Il monaco non potè penetrare in Costantinopoli, di cui gli assediati chiudevano tutti i passi ; e Tommaso, non dubitando della di lui perfidia, lo attaccò con un grosso distaccamento, lo battè , lo arrestò fuggitivo, e lo privò di vita come un traditore. Ne raggiunse in seguito l' esercito, e gonfio di questa impresa, che vantava come una vittoria, mandò alla flotta, che aveva in Lesbo , l' ordine di portarsi alla imboccatura del Bosforo. Questa, composta di

trecencinquanta grosse barche, parte armate, e parte cariche di provvisioni, spinta da un vento favorevole, approdò in poco tempo al porto di Biridé, luogo presentemente incognito, ma a ciò che sembra, posto sopra la Propontide. Essendo la flotta dell' imperatore andata ad attaccarla, la maggior parte delle barche furon predate, o consunte dal fuoco greco; quelle poche, che si salvarono, ebbero la buona sorte d'entrare nel golfo, e di raggiungere il porto di Blaquernes, dove i marinai le abbandonarono, per andare ad unirsi alle truppe terrestri. Ogni giorno si dava qualche piccolo combattimento fra gli assediatori e gli assediati. Michele, Teofilo figlio di lui, Olbieno e Catacila comandavano alternativamente nelle sortite, e così i vantaggi, come le perdite, erano presso a poco eguali. L'imperatore non osava venire a giornata con un esercito assai più numeroso del suo, ed assai più forte per cavalleria.

In quello stato d'incertezza, sopraggiunse all'imperatore un impensato soccorso, che gli ispirò da principio più timore, che fiducia. Moriagone, re de' Bulgari, informato del pericolo in che si trovava Costantinopoli, mandò segretamente a Michele, dicendo ch'ei si disponeva a marciare contro Tommaso, ed a servire l'imperatore, come si conveniva a va-

loroso e fedele alleato. Queste offerte fecero tremare Michele ; il quale sospicò, che Mortagone cercasse di liberarlo dalle mani di Tommaso per profittare egli stesso delle sue spoglie : oltre a ciò conosceva, che gli bisognava stipendiare un tale soccorso , ed egli era avavissimo. Ringraziò dunque il re bulgaro, e gli fece rispondere , che sperava di sbrigarsi ben presto del suo nimico, senza bisogno d' alcuno ajuto. Ma Mortagone, che nella rotta di Tommaso si prometteva un ricco bottino , si recò ad onore di soccorrerlo anche a di lui malgrado. Egli diceva di voler adempire un dovere indispensabile , ad esso imposto dal trattato d'alleanza conchiuso con Leone l' Armeno. Marcì quindi verso Costantinopoli alla guida di un grosso esercito , e si pose a campo a qualche distanza dai ribelli. Tommaso si trovava in un grande imbarazzo. S' ei divideva la sua armata, non poteva nè lasciare truppe sufficienti per continuare l'assedio e resistere alle sortite , nè prenderne quante bastavano per opporsi in istato di combattere contro i Bulgari. Prese dunque l' espediente di abbandonare l'assedio , e di marciare contro Mortagone con tutte le sue forze. Quando le due armate furono a fronte , si attaccò la battaglia , che riuscì fatale a Tommaso. Ei vi perdette un gran numero di soldati ; e quelli che

camparono dal ferro dei Bulgari, si ritirarono sopra i monti, e non si unirono dietro al loro capitano che quando Mortagone, superbo della sua vittoria, e carico di bottino, ripigliò la strada del suo paese, traendo una moltitudine di prigionieri. Questa disfatta ruinò interamente gli affari di Tommaso. Le navi, che gli rimanevano, si arresero all' imperatore. Avendo egli stesso raccolti gli avanzi della sua armata, non osando tornare dinanzi a Costantinopoli, restò accampato dieci leghe lunge da quella città in una fertile e comoda pianura, onde i suoi soldati devastavano tutte le circostanti campagne. Michele guidò tutte le sue truppe, e sostenuto dal valore e dai consigli d' Olbieno e di Caticila, andò a cercare Tommaso, il quale, nello stato a cui si era ridotto, non lo poteva più spaventare. Tommaso accettò la battaglia; ed immaginando d' ajutarsi con uno stratagemma, ordinò ai suoi soldati di darsi tosto alla fuga, per farsi così correr dietro l' armata dell' imperatore, e rivoltarsi vigorosamente sopra la medesima, quando la vedessero scompigliata nell' inseguirli. Egli ignorava la disposizione delle sue truppe. Stanche, infiacchite dalle fatiche, attediate da una guerra di tre anni, che credevano da terminare in pochi mesi, altro non desideravano che di tornarsene a casa; e perduta ogni speranza, si annojavano di rico-

noscersi vittima d'una temeraria, e sì mal regolata ambizione. Furono dunque prontissimi ad ubbidire al primo ordine, e nel principio del combattimento presero la fuga: ma al cenno che diede loro di voltar faccia, proseguirono a fuggire più gagliardamente; e dispersi per tutte le parti, tornarono unicamente per sottomettersi all'imperatore: quindi si vedevano giungere numerose truppe al campo imperiale. Tommaso con un piccolo seguito riparò in Andrinopoli, e suo figlio Anastasio in Bizia, otto o nove leghe verso il Nord, affinchè quegli che fosse assediato, potesse venir soccorso dall'altro.

L'imperatore marciò immediatamente verso Andrinopoli; e sapendo che la città era mal provveduta di viveri, risolse di prenderla per la fame. Tommaso incominciò dal discacciare quelli che non erano in istato di difenderla; ma quest'ordine ragionevole in se stesso, divenne odioso per la barbara durezza dei subalterni che l'eseguirono. Siccome la carestia cresceva giornalmente, e Tommaso nulla diminuiva dell'ordinaria sua spesa, rendendo la stessa fame tributaria al suo lusso ed alle sue dissolutezze; così gli abitanti ridotti alla disperazione più non pensarono che a scuotere il giogo d'un padrone, che meritava sì poco il sacrificio della vita. Gli uni fuggivano

dalla città per le porte segrete che comunicavano al di fuori; gli altri si calavano di notte lungo le mura con funi attaccate ai merli. Questi fuggitivi o andavano a gettarsi nelle braccia dell'imperatore, o passavano in Bizia presso Anastasio, che non aveva nè forze, nè coraggio per accorrere in ajuto del padre. Finalmente dopo cinque mesi d'assedio, e dopo che la rabbia della fame aveva consumato ogni cosa e cangiate in alimenti fin anche le cuoja delle scarpe, alcuni abitanti trovarono la maniera di far sapere a Michele d'esser pronti ad arrendersi s'egli accordava loro il perdono; ed ottenutolo, arrestarono Tommaso, e coi piedi e colle mani legate lo consegnarono all'imperatore. Michele gli fece quel barbaro trattamento, di cui il crudele Giustiniano II. aveva dato il primo esempio: dopo avergli tenuto il piede sopra il collo, gli fece tagliare i piedi e le mani. In tale stato fu egli condotto in giro sopra un asino per tutte le strade che irrigava del suo sangue, dicendo con voce flebile: *Se sei veramente imperatore abbi pietà di un suddito infelice.* Michele lo accompagnava in persona, gli domandava se aveva complici fra i cortigiani; ma Giovanni Esabulo impedì gli effetti d'una sì funesta curiosità, dicendogli: *E che, o principe? Tu crederai ciò che ti dirà un nimico intorno alla*

fedeltà de' tuoi amici? Questa saggia rimostranza salvò quelli che Michele abbandonava alla discrezione di Tommaso. Questo infelice lasciato in preda, come una bestia feroce, ai suoi atroci dolori, senza che si applicasse alcun rimedio alle sue piaghe, visse per alcuni giorni, e spirò circa la metà di ottobre; ne fu appeso il cadavere ad un patibolo. Tale fu la fine di Tommaso. Felice, e stimato fin tanto che giudicò di dover temere; le sue prime prosperità divennero il germe delle sue disgrazie. Dopo un piccolo vantaggio si reputò invincibile, e perdette colla sua vittoria tutte le qualità che potevano procurargliela. Si dimenticò fin anche dell'età sua. Abbandonato sotto i suoi bianchi capelli a tutti gli eccessi d'una voluttuosa gioventù, fece conoscere ciò che sarebbe stato sopra il trono, il cui splendore, quantunque lontano, avea bastato a romperlo.

Gli abitanti di Bizia seguirono l'esempio di quelli d'Andrinopoli, e consegnarono Anastasio, il quale fu trattato come suo padre. Ricusando Panio ed Eraclea di sottomettersi, Michele andò ad attaccarle. Un terremoto aprì le mura di Panio; ed Eraclea fu presa dalla parte del mare. Michele perdonò agli abitanti; quindi rientrò trionfante in Costantinopoli. Rispetto ai complici di Tommaso, che gli cad-

dero nelle mani, si piccò di clemenza, contentandosi di farli condurre in giro nel circo colle mani legate dietro il dorso, e d' esiliarne i più colpevoli. Restavano nell' Asia due piazze, l' una vicina all' altra , Cabala e Saniane, nelle quali si trovavano due uffiziali di Tommaso, Cherea e Gazarene, che uscivano a far correrie nelle vicinanze. Michele mandò loro una delle sue guardie per informarli della morte di Tommaso, e per offerir loro l' impunità con un grado onorevole nelle sue armate. Avendo essi ricusato audacemente di accettare le offerte, l' inviato profitto del tempo in cui erano uscite a far bottino, ed indusse gli abitanti a chiudere le porte, ed a negar loro l' ingresso al ritorno. I due ribelli si appigliarono al partito di ritirarsi nella Siria; ma furono arrestati per via, ed impiccati immediatamente. Un fatto rimarchevole, il quale dimostra l' idea che questo imperatore si era formata delle dignità ecclesiastiche, si è, ch' ei fece promettere l' arcivescovato di Neocesarea a un dimestico di Gazarene, purchè avesse tradito il padrone. Il dimestico lo fece: ma la storia non ci dice se l' imperatore attenne la sua parola.

Michele, stabilito sopra il trono per la disfatta e la morte di Tommaso, pensò a rinnovare l' alleanza coll' imperatore d' Occidente secondo l' uso de' suoi predecessori; quindi

mandò cinque ambasciatori a Luigi il Pio chiedendo la sua amicizia (an. 823). La sua lettera, che tuttavia conserviamo, è scritta in istile divoto, piena non solo di passi scritturali, ma altresì di finzioni, fin anco di menzogne. Attribuisce la morte di Leone ad una congiura di soldati: dà contezza della ribellione di Tommaso, e della sua vittoria sopra costui, accagionando la guerra sostenuta contro il medesimo, del suo indugio a partecipargli il suo esaltamento all'impero, e fa un ritratto orribile di Tommaso. Quindi io sono d'avviso, che una tal lettera sia l'originale di quelle avventure romanzesche raccolte da alcuni scrittori greci sopra Tommaso; avventure, che non possono accordarsi colla continuazione della vita di lui, scritta da autori degnissimi di fede. Non ho stimato di doverne far uso. Michele ben informato dello zelo di Luigi per la religione, fa una professione di fede veramente ortodossa. Ma rispetto al culto delle immagini, accusa calunniosamente i cattolici di ridevoli ed assurde superstizioni: loda il concilio dell'Iconoclasti, ed esclude il secondo di Nicea dal novero dei concilj ecumenici. La sottoscrizione della lettera è rimarchevole. Geloso del titolo d'imperatore, non osando di negarlo a Luigi, dopo averlo qualificato dei titoli *di caro ed onorando fratello, re glorioso dei Francesi e dei*

Longobardi , prende un espediente degno della sottigliezza greca , servendosi dei seguenti termini , e *ch'è chiamato loro imperatore , et eorum imperatori*. Luigi ricevè questi ambasciatori in Roano , ove allora dimorava : rinnovò il trattato ; e siccome i medesimi portavano un' altra lettera pel papa , ed alcuni doni per la chiesa di s. Pietro , così il re , pregato da essi , li fece condurre in Roma e gli accompagnò con una sua commendatizia. Michele facea le viste di consultare il papa sul culto delle immagini , e ad un tempo tentava d' ingannarlo con un falso racconto. Gli diceva che dopo la sua vittoria non vi era più nell' Oriente alcuna divisione sì nella Chiesa , che nello Stato , e che tutti i sudditi si erano riuniti ad esso relativamente alla credenza ed alle pratiche religiose. Questa deputazione al papa altro non era che uno scherzo dell' imperatore , il quale procurava piuttosto d' esaminare le disposizioni della Chiesa romana , che di uniformarsi alla dottrina della medesima. Continuò ad esserne persecutore. (*Thegan. vit. Ludovici Pii; Baronius l. 14, p. 62. , Fleury hist. eccles. l. 4: art. 2. 4.*)

Mentre l'Asia e l'Europa soffrivano gli orrori d' una guerra civile , un' altra guerra infettava le isole poste fra queste due contrade. I Saracini della Spagna , profittando della turbo-

lenze dell' impero , armarono venti navi, e sotto la condotta d' Abouhafs, ardente e risicoso guerriero , penetrarono nell' Arcipelago, e devastarono le Cicladi. Essendo le forze dell' imperatore riunite allora in Costantinopoli , essi non trovarono resistenza , onde saccheggiarono impunemente le isole antidette, e devastarono fin quella di Creta. La bellezza del clima, e la fertilità del terreno incantarono i barbari. All' aspetto di quelle ridenti campagne, ricche di messi e di viti, Abouhafs, scendendo il primo sopra il lido , gridò fuor di se dall' entusiasmo : - « Ecco la terra deliziosa , di cui
« parla il profeta , quel paese , dove scorre il
« latte ed il mele; essa non deve appartenere
« che ai Musulmani. » - Avrebbe egli desiderato di stabilirvisi fin da quell' istante ; ma non essendo la colonia di lui abbastanza numerosa, si contentò di saccheggiarne i lidi , e caricate le sue navi di bottino, ripigliò la strada della Spagna, coll' idea di ritornare ben presto per fare una sì rilevante conquista. Partì difatto nell' anno seguente con quaranta navi cariche dei più valorosi della nazione , e senza fermarsi per via, approdò al lido di Creta. La facilità, con cui mise piede a terra, senz' incontrare alcuna opposizione dalla parte degli abitanti , che fuggivano da per tutto , incoraggiò le sue speranze. Mandò tosto i suoi soldati a saccheg-

giare, non ritenendone più di venti per ciascun legno; ed allorchè essi furono tre, o quattro leghe lontani, fece appiccar fuoco alla flotta, la quale fu da un furioso vento ben presto ridotta in cenere. All'aspetto di quelle fiamme, i Saracini dispersi per la campagna accorsero tutti atterriti; ed irritati della perdita dei loro legni, domandarono al generale la ragione d'un ordine così stravagante. - « Di che vi lamentate? » rispose egli con baldanza. Altro non ho fatto che mandar ad effetto le vostre intenzioni. Non mi avete domandato con ardore di condurvi in quest'isola per fermarvi stanza? » - Siccome essi gridavano, che avendo mogli e figli, mancava loro la maniera d'andargli a cercare: *Or bene*, rispose, *io vi dò una patria: essa vi provvederà di mogli; tocca a voi a procurarvi i figli*. Calmati da queste parole, si appostarono sopra il lido del mare, e rafforzarono il loro campo, il quale fu ben presto fornito delle provvisioni d'ogni maniera prese nelle campagne.

Questa notizia afflisce l'imperatore, il quale risguardò come un disonore del suo regno la perdita d'una isola celebre, popolata di città rinomate fin dalla più rimota antichità, e che sola aveva un tempo formato un regno fiorento. Incaricò adunque di quella spedizione Fo-

tino, comandante delle armate d'Oriente, il quale vi trasportò alcune bande di truppe; ma dopo avere esaminate da se stesso le forze dei Saracini, fece sapere al monarca, ch'egli non era in condizione d'intraprendere cos'alcuna, se non gli fossero stati spediti potenti rinforzi. Michele fece immediatamente partire il suo contestabile Damiano con poderoso esercito. I due generali riuniti andarono ad attaccare i Barbari, ma furono battuti. Damiano rimase ucciso al principio del combattimento, e la morte di lui gettò tal terrore e disordine nelle truppe, che furono tutte tagliate a pezzi. Fotino fuggì verso il lido; e montato sopra una scialuppa, passò nell'isola di Dia, d'onde tornò in Costantinopoli, recandovi la notizia della rotta. L'imperatore, che lo amava, procacciò di confortarlo conferendogli il governo della Sicilia, più onorevole ancora e più importante di quello dell'isola di Creta. Questo Fotino fu bisavolo dell'imperatrice Zoe; che si rendette appresso famosa pe' suoi delitti, e per la sua dissolutezza.

I Saracini si erano da principio accampati sopra il lido occidentale dell'isola, e pensavano a stabilirvisi. Un solitario, abitante di quelle montagne, andò ad avvertirli, che se volevano fabbricare una città, avrebbe egli loro indicato un più sicuro e comodo sito, che ac-

coppiava tutti i vantaggi della terra e del mare. Essi ne accettarono con gioja la offerta, e presolo a guida gionsero ad un luogo chiamato Candace, dirimpetto all' isola di Dia, dove era stata, in altro tempo, la città di *Matium*, allora ruinata, e dove gettarono i fondamenti d' una città, che chiamarono Candia. Questa fu la loro piazza d' armi, d' onde si sparsero in tutta l' estensione dell' isola, e fin nelle altre poste all' intorno. Si resero padroni di ventinove città; una sola, che non è nominata nella storia, si difese dal saccheggio, e non si arrese che sotto la condizione, che le fosse permesso di conservare i suoi usi, ed esercitare la religione cristiana. Nel resto del paese si stabilì il Maomettismo: tutte le chiese furono cangiate in moschee; e gli abitanti, popolo ignorante e grossolano, abbracciarono la maggior parte la religione dei vincitori, e divennero Musulmani, nella stessa maniera ch' erano divenuti cristiani. Quelli forniti di più lumi e coraggio persisterono nella loro fede, e soffrirono il martirio. Del numero di questi ultimi fu Cirillo, vescovo di Gortina, la cui memoria è singolarmente venerata dai cristiani di quell' isola.

La disfatta di Fotino non fece perdere ogni speranza all' imperatore, il quale, nell' anno 823, spedì una nuova flotta sotto il comando

di Cratere, duca di Cibira, uomo tanto superbo e presuntuoso, che assicurò il monarca d'un esito felice. Appena fu egli sbarcato nell' isola, i Saracini gli andarono incontro, e gli diedero una battaglia, la quale riuscì sanguinosissima ed ostinata. Dallo spuntare dell'alba fino al mezzogiorno il vantaggio fu pari, e si fecero prodigiosi sforzi sì dall' una, che dall' altra parte; ma finalmente i Saracini piegarono: molti rimasero trucidati nella fuga, ed assai più gittaron le armi e si arresero prigionieri. Candia sarebbe caduta nello stesso giorno, se i Greci avessero saputo profittare della vittoria; ma essendo per annottare, il desiderio del riposo salvò la città. I Greci, gonfi dei loro vantaggi, e sicuri di rendersene padroni nel giorno seguente, si abbandonarono alla gioja, e consumarono la notte bevendo, senza prendere alcuna delle precauzioni necessarie in vicinanza al nemico. I Saracini, avvertiti di tal disordine, gli assalirono improvvisamente circa la mezzanotte, ed avendoli trovati immersi nel vino e nel sonno, ne fecero un' orrenda strage, cosicchè non ne campò che un solo, e questi era quello che meritava più d' ogni altro di perire. Cratere giunse sul lido del mare, e si gettò sopra una barca mercantile, che incontrò casualmente. Il generale saracino, fattolo cercare fra i morti, ed avvi-

stosi ch'era fuggito, lo fece inseguire da due navi, che lo raggiunsero nell'isola di Cos; fu tosto messo in croce sulla spiaggia. Tal fu l'esito degli sforzi di Michele per racquistare l'isola di Creta. I Saracini ne rimasero possessori per centotrentacinqu'anni fino al regno di Romano Porfirogenito. Di là facevano continue scorrerie nelle altre isole, dove stabilivano colonie, e si rendevano formidabili in tutto l'Arcipelago. Per impedirne le piraterie, Orifas, per ordine dell'imperatore, equipaggiò una flotta. La prudenza, la esperienza, il valore gli avevano acquistata la riputazione del miglior capitano dell'impero in quel tempo. Ciò non ostante, le due precedenti disfatte avevano ispirato in tutti un sì gran terrore, ch'ei non potè arrolare i soldati se non con sommo dispendio, essendogli costato ciascuno di essi quaranta monete d'oro, che formano più di cinquecento lire. Un'armata, comprata a sì caro prezzo, fu quindi chiamata *l'armata quadragenaria*. Queste truppe lo servirono in fatti con zelo e valore. Ei fece alcuni sbarchi nelle isole, ne discacciò i Saracini, purgò il mare, e rese libera la navigazione; ma non osò por piede in Creta, dove i barbari gli sembrarono inespugnabili.

Michele, sebbene senza religione, voleva salvare le apparenze. (an. 826.) Innamorato per-

dotamente d'Eufrosina, figlia di Costantino Porfirogenito, ardeva del desiderio di sposarla; ma due ostacoli gli sembravano invincibili. Viveva tuttavia Tecla, sua moglie, e madre di Teofilo; ed Eufrosina fin dalla infanzia era religiosa in un monastero d'una delle isole del Principe, dove si era consacrata a Dio nel tempo della disgrazia di suo padre. La morte di Tecla tolse finalmente il primo ostacolo; ed egli, per liberarsi dal secondo, usò lo stesso espediente, che aveva usato in altri tempi l'imperatore Claudio, quando volle sposare sua nipote Agrippina. Impegnò segretamente i principali del senato a pregarlo in pubblico, ch'ei pigliasse una seconda moglie, e ad opporsi alla ripugnanza, che avrebbe finto di dimostrare. Fatti tutti gli apprestamenti per rappresentare questa commedia, un giorno, mentre era radunato il senato, si gettano ai di lui piedi, e lo pregano a passare ad un secondo matrimonio, dicendoli: - « Che non aveva se non
« un solo figlio, al quale desideravano una
« lunga vita; ma che per liberare da ogni in-
• quietudine i sudditi, era necessario che il
« suo trono fosse appoggiato a molti soste-
« gni. » - Mi sembra, che fosse allora impie-
gato questo motivo preso dall'interesse politi-
co, non già la debole e ridevole ragione attri-
buita ai senatori dagli storici greci, i quali fan-

no dir loro: *Che avendo essi un imperatore, non era giusto che le loro donne non avessero un' imperatrice.* Michele finse di resistere lungamente a tante istanze, ed aspettò eziandio, che si giungesse alle mormorazioni, ed alle minacce simulate. Finalmente si lasciò vincere, ma sotto la condizione di sposar Eufrosina. Questa era la sola donna, ei diceva, che potesse fargli caogiare la risoluzione che avea fermato di restar vedovo. Volle inoltre una promessa sottoscritta dai senatori, che s' ei fosse morto il primo, Eufrosina dovesse conservare il titolo e gli onori d' imperatrice, e i di lei figli dividersi il trono con Teofilo. Il matrimonio si concluse sotto cotesti patti. Non si dice se Eufrosina s' indirizzasse al patriarca per essere assoluta dai suoi voti; ma ciò non poteva muover difficoltà: Antonio era troppo buon cortigiano per sostenere le leggi della Chiesa contro la volontà dell' imperatore. Pare ch' Eufrosina non avesse figli; o almeno non apparisce, che le disposizioni fatte in loro favore abbiano avuto effetto. (*Cedr. p. 540. Zon. l. 2. p. 440., Simeon. p. 412., Genes. p. 23.*)

Quest' incestuoso matrimonio fu punito colla perdita della Sicilia. (an. 827) Eufemio che comaudava in una città di quell' isola, credendosi autorizzato dall' esempio del principe,

rapì una religiosa che amava. I fratelli di lei alzarono i loro lamenti all' imperatore, che riguardando l' impunità dei delitti come un privilegio della maestà imperiale, ordinò al governatore della Sicilia di far tagliare il naso ad Eufemio, qualora fosse vero il fatto. Il reo avvertitone prevenne il castigo, e fuggì nell' Africa. Ziadet-Allah, terzo dei califi aglabiti, regnava in Cairoan. Eufemio gli promise di farlo padrone della Sicilia, se gli conferiva il titolo d' imperatore, e alcuna mano di truppe. Il califo equipaggiò cento navi, e vi fece imbarcare settecento cavalleggieri e diecimila fanti. Questi, giunti nella Sicilia, batterono le truppe dell' isola vicino a Mazara, e presero molte città. Eufemio, col titolo d' imperatore, correva da per tutto, seguito da un grosso distaccamento per sollevare il paese. Quando fu dirimpetto a Siracusa, fece far alto alle truppe, e vi s' inoltrò solo, a tiro d' arco. Di là esortò gli abitanti a preferire la dolce libertà, che loro arrecava, al giogo tirannico che gli opprimeva. A tali parole due fratelli uscirono dalla città, ed avvicinaudoglisi rispettosamente, lo salutarono come imperatore. Eufemio, incantato al vederli così sottomessi, corrispose loro con carezze; ma mentre ne abbracciava uno, questi lo afferra pei capelli, l' altro gli taglia con un colpo di sciabla la testa, quindi

ambedue fuggirono in Siracusa, prima che la scorta avesse tempo di raggiungerli.

I Saracini, passato il verno nella Sicilia, andarono ad assediare Siracusa. (an. 828.) L' imperatore, sebbene riguardasse queste perdite con grande indifferenza, svegliato nondimeno dalle memorazioni dei sudditi, che non vedevano senza pena i danni dell' impero, vi spedì una grossa flotta carica di truppe. I Saracini, assai inferiori di forze, levarono l' assedio; e divisi in più corpi, si fortificarono in diversi luoghi dell' isola. Sempre battuti, assediati nei loro ritiri, ridotti agli estremi, e costretti a cibarsi dei loro cavalli, erano in procinto di perire, quando ricevettero dalla Spagna un potente rinforzo. Con esso discacciarono i Greci, presero Siracusa, e soggiogarono tutta l' isola. Ziadet-Allah ne conferì il governo a Mo-hamed, che in appresso assunse il titolo di re della Sicilia. I Saracini la possedettero per oltre a dugent' anni, e di là devastarono la Calabria, e le altre provincie d' Italia. Le loro bande giungevano fin presso a Roma, lo che impegnò Gregorio IV a rifabbricare sopra l' imboccatura del Tevere la città d' Ostia interamente ruinata, e la chiamò Gregoriopoli. Niuno dei suoi predecessori aveva fatto una sì grand' opera per l' utilità pubblica. Per cura eziandio di questo generoso pontefice, Roma fu in-

grandita al di là del Tevere intorno alla basilica di s. Pietro. Questo nuovo quartiere, fortificato di mura e di torri, fu come una nuova città aggiunta all' antica. Ma Gregorio non ebbe tempo che d' incominciarla ; Leone IV la terminò, e gli diede il nome di città Leonina. I Saracini non solamente riconobbero dalla loro forza le conquiste fatte nell' Italia; ma seppero altresì profittare delle dissensioni insorte fra i principi. Circa quest' anno Pandone, governatore di Bari nella Puglia, li chiamò in ajuto di Radelchi, principe di Benevento, e fu vittima della sua imprudenza. I barbari da esso invitati in qualità d' alleati, lo trattarono come nimici. Accampati in vicinanza di Bari, sopra il lido del mare, vi penetrarono di notte, trucidarono gli abitanti, gettarono in mare lo stesso Pandone, e rimasero padroni della città, cui possedettero per trent' anni. Il patriarca Niceforo morì in quest' anno, nel secondo giorno di giugno, nell' esilio in cui viveva da tredici anni. Questo santo prelato accoppiava alle più eminenti virtù tutte le cognizioni, che si potevano acquistare in quel tempo. Abbiamo di lui un sunto di storia di centosessantasette anni, dalla morte di Maurizio fino al matrimonio di Leone IV e d' Irene; una cronologia, ed alcune opere contro gl' Iconoclasti. Nell' anno 829, l' imperatore Michele morì

di colica nefritica nel primo d'ottobre, dopo aver regnato otto anni e nove mesi; e fu seppellito nel mausoleo di Giustiniano. L'impero perdè, sotto il di lui regno, Creta, la Sicilia e tutta la Dalmazia; ma questo malvagio principe, sensibile unicamente ai suoi piaceri, anzichè dimostrarne rammarico, ne motteggiava co' suoi cortigiani. Alla notizia della perdita della Sicilia, avendo egli detto ad Ireneo, uno dei suoi ministri: - « Mi rallegro teco, eccoti
« alleviato da un gran peso. - Principe, gli
« rispose Ireneo, basterebbero due, o tre alleviamenti consimili per essere liberati da tutto l'impero. » - Oltre a Teofilo, che gli succedette, ebb'egli da Tecla una figlia chiamata Elena, cui Teofilo diede in moglie al patrizio Teofobo, nato del real sangue di Persia. Nel progresso della storia, vedremo i servigi e le disgrazie di questo valoroso guerriero.

LIBRO LXIX.

Castigo degli assassini di Leone. Favola del matrimonio di Teofila. Teodora imperatrice. Zelo di Teofilo per la giustizia. Altri esempi di giustizia. Vivo rimprovero all' imperatrice. Imprese dei Saracini. Storia di Teofobo. Infelice spedizione in Abasgia. Morte del califo Al-Mamoun. Storia del filosofo Leone. Teofilo nega Leone alle istanze d' Al-Mamoun. Leone fatto vescovo è discacciato dalla sua sede. Spedizione nella Sicilia. Storia d' Alessio Muselo. Violenze di Teofilo. Alessio si ritira in un monastero. Ambasciata di Giovanni Lecanomante in Bagdad. Lusso di Teofilo. Teofilo nimico della dissolutezza. Nuova persecuzione. Trattamento fatto ai monaci. Patimenti di Teodoro e di Teofane. Metodio è richiamato. Teofilo vinto da' Saracini. I Saracini vinti da Teofilo. Teofilo salvato da Emmanuele. Disgrazia di Emmanuele che si ritira fra i Saracini. Imprese di Emmanuele fra i Saracini. Emmanuele ritorna in Costantinopoli. Superstizione di Teofilo. Principj dei Patzinaci. Ardere d' un conciatetti. Teofilo prende molte città. Sedizione dei soldati persi. I Saracini vanno ad asse-

diare Amorio. Battaglia di Dazimene. Pericolo a cui è esposto l'imperatore. Presa di Amorio. Il califo ricusa il riscatto dei prigionieri. Trattamento fatto ai prigionieri cristiani. Martirio di quarantadue ufficiali. Altra calunnia contro Teofobo. Morte di Teofobo e di Teofilo. Riflessioni sopra il carattere di Teofilo. Capricci di Teofilo. Suoi figliuoli.

TEOFILO

Teofilo era giunto all'età virile, quando montò sul trono (an. 829). Nato con molto spirito era animato da un grande zelo della giustizia, persuaso che la medesima si accorda sempre col vero interesse dei principi. Sebbene fosse debitore dell'impero agli assassini di Leone, fermò di punirli; e questa fu la prima azione del suo regno. Siccome non conosceva tutti i rei, e non voleva che ne campasse pur uno, ordinò con un editto al senato, ed a tutti quelli che avevano prestato alcun servizio a suo padre, di recarsi a palazzo. Gli uccisori di Leone vi accorsero tutti speditamente. Quando furono radunati, l'imperatore, naturalmente artificioso, affettando un tuono di dolcezza e di benevolenza: - « Fedeli servi del padre mio, » disse loro, non crediate, che perdendo quello

« che avete fatto imperatore, abbiate perduta
« la vostra ricompensa. Mio padre voleva ricol-
« mare di beni e d'onori que' che segnaronsi
« per zelo e bravura, togliendo la vita al suo
« persecutore. Una morte immatura ha pre-
« venuti gli effetti della sua gratitudine; ma il
« successore di lui è incaricato di tal debito;
« e per non correr pericolo d'essere ingrato,
« vuole incominciare il suo regno dal soddi-
« sfarlo. Però tutti quelli che hanno avuto
« parte nella morte di Leone, si separino dagli
« altri e si presentino a me. » - Essi non tar-
daron ad ubbidire; e ciascuno i preparava ai
ringraziamenti. Allora Teofilo, per richiamare
alla memoria del senato le più atroci circostanze
dell'omicidio, fece recare quella croce, alla
quale era stato reciso un braccio dallo stesso
colpo, che aveva troncato la testa a Leone, e
ponendola sotto gli occhi dei senatori: *Qual
castigo*, disse loro, *meritano i rei d'un così
orrendo attentato?* Avendo tutti gridato: *Me-
ritano la morte*; l'imperatore, volgendosi al
prefetto: - « Fa' il tuo dovere, gli disse, e
« punisci secondo il rigor delle leggi quelli che
« si fanno un sacrilego onore d'aver alzate le
« loro mani micidiali sopra l'unto del Signore,
« e sopra il Signore medesimo. » - Invano essi
implorarono misericordia, invano esclamarono: -
« Che senza l'ajuto da loro prestato a suo pa-

« dre per liberarlo da una morte sicura, egli stesso non sarebbe stato imperatore: » - furono tutti condotti nel circo, e decapitati. Sembrava, che Teofilo imprendesse a riparare tutti gli errori di suo padre; ma Eufrosina fidava nella promessa sottoscritta da tutto il senato, di conservarle il grado d'imperatrice dopo la morte del marito. Teofilo la fece uscire di palazzo, rientrare nel monastero; ed il senato, che era stato costretto ad approvare quelle scandalose nozze, non mosse pur un dito per mantenere la parola, che una servile compiacenza gli aveva estorto. (*Leo. gramm. p. 449. ; Cedr. p. 514., Zon. t. 2. p. 441. Contin. Theoph. p. 54., Simcon, p. 415., Georg. p. 511.*).

Mi sono astenuto, fin dal principio di questa istoria, dal raccogliere le favole, dagli autori greci spacciate qua e là nelle loro opere. (an. 830.) Avrei creduto di mancare di rispetto ai miei lettori, riportando frivoli racconti. Ciò non ostante, quando tali racconti sono divenuti in certa maniera famosi, come l'accecamento e la mendicizia di Belisario, lo storico, per mio avviso, deve riferirli per dimostrarne la falsità e disingannare quelli, ai quali mancano o il tempo, od i mezzi d'illuminarsi colla face della critica. Tale è la favola del matrimonio di Teofilo adottata da al-

cuni moderni, i quali si piacquero d'incontrare in que' secoli mezzo barbari un tratto di galanteria romanzesca. Ecco il fatto raccontato da cinque storici, che sendosi ricopiati l'un l'altro, non valgono più d'un testimonio solo. Eufrosina, madre di Teofilo, dicono eglino, volendo che suo figlio prendesse moglie, mandò per tutto l'impero l'ordine, che si condassero in Costantinopoli tutte le più belle fanciulle. Egli è facile comprendere qual ne dovette essere la moltitudine, se si attese al giudizio dei genitori. Al loro arrivo furono tutte radunate in una sala del palazzo; e l'imperatrice pose in mano di suo figlio un pomo d'oro, perchè lo desse a quella, cui s' eleggeva a sposa. Armate di tutti i loro vezzi, eran elleno disposte in due file, l'una a fronte dell'altra; e ciascuna d'esse, mossa da un troppo caro, e troppo sensibile interesse, doveva senza dubbio avere e nel cuore e negli occhi tutta la gelosia e tutto l'odio contro le due armate nemiche. Il nuovo Paride passeggiava col pomo in mano fra le due file; e facendo la rivista di tutte quelle bellezze, si fermò dinanzi Icasia, la quale gli sembrò che oscurasse tutte le altre. Allora, presentandole il pomo, o per difetto di spirito, o perchè la sorpresa glie ne togliesse l'uso, non seppe dirle altro di meglio che queste parole: *In verità, le donne hanno*

ragionato molte disgrazie. A tal complimento Icasia rispose: *Elleno eziandio hanno fatto beni considerabili*; risposta che valeva poco men del silenzio. Ciò non ostante, Teofilo, temendo di sposare una fanciulla, che dimostrava tanto spirito, diede il pomo a Teodora. Questo racconto, sciocco e ridicolo in tutte le sue parti, si confuta abbastanza da se stesso. Osserverò solamente, che si suppone a torto, che Eufrosina fosse madre di Teofilo; mentre non era che un' odiosa matrigna; e se non era stata congedata dal palazzo, almeno è certo, ch'era assai lontana da prendere un sì vivo interesse pei piaceri dell'imperatore.

Sembra nondimeno, che Icasia, per la sua nascita e bellezza, avesse alcuna pretensione al titolo d'imperatrice. Si conviene, ch'essendo decaduta da questa speranza per la preminenza data a Teodora, ella fabbricò un monastero, dove condusse il resto dei suoi giorni in esercizi di penitenza, e compose molte opere in prosa ed in versi, che spiravano la pietà, ed il distaccamento dal secolo. Teodora rivale di lei, si distinse più ancora coi virtuosi esempi, che diede sopra il trono, e dei quali non profittarono nè suo marito, nè suo figlio. Entrata in corte, pensò a stabilire la sua numerosa famiglia. Teodora era nata nella Paffagonia in un luogo chiamato Ebissa. Nipote d'Emanuele,

uomo stimato pel suo valore, e decorato delle prime cariche dell'impero, pare che per di lui mezzo si facesse conoscere alla corte. Marino di lei padre, nato dalla prima nobiltà del paese, aveva negli eserciti sostenuto molti onorevoli impieghi. La di lei madre Teottista, soprannominata Fiorina, non era men riguardevole per pietà, e per la cura che si diede d'allevare i suoi figli nei dogmi e nelle pratiche della Chiesa. Oltre a Teodora, ella aveva due figli e tre figlie; i figli erano Barda, che s'innalzò in appresso al grado di Cesare, e Petrona, che fu patrizio e comandante della guardia imperiale. Teottista fu onorata del titolo di patrizia: poichè questa dignità era conferita anche alle donne. Ciò che è molto strano si è, che par darle un impiego in corte fu nominata dama d'onore di sua figlia; ma ella occupò più umilmente le sue cure nell'educazione delle nipoti, le quali procurò di prevenire contro l'eresia professata dal loro padre. Niceta, che soffersse il martirio nella persecuzione di cui parleremo ben presto, era della stessa famiglia. Teodora, nel giorno della Pentecoste, ricevè nella cappella del palazzo la benedizione nuziale dal patriarca Antonio, e la corona dalle mani dell'imperatore. Quindi passarono ambidue con gran pompa in s. Sofia, dove distribuirono magnifici doni al patriarca, al clero, e a tutto il senato.

Leone l' Armeno era stato severo fino alla crudeltà; Teófilo rendendosi formidabile al delitto, si fece amare dalla virtù e dall' innocenza. Ciò non ostante, il di lui zelo per la giustizia oltrepassò qualche volta i limiti d'una lodevole severità. Gli storici cattolici, lontanissimi dall' adularlo, non possono rimanere del commendarne l' attenzione a reprimere le violenze de' potenti, ad invigilare sul governo dello stato, ed a procacciare a' suoi sudditi la sicurezza, il riposo, l'abbondanza. Andava egli ogni settimana dal palazzo alla chiesa di s. Maria di Blaquernes; poichè, sebbene rigettasse il culto delle immagini, professava una divozione particolare alla Santa Vergine. Così attraversando a cavallo tutta la città, dava un libero accesso a tutti quelli che avevano qualche motivo di ricorrere ad esso; riceveva le suppliche, ed amministrava la giustizia sul fatto. Passando pel mercato, s' informava della condizione delle vittuaglie, e scendeva alle più minute particolarità riguardo a ciò che apparteneva alla sussistenza, ed anche al vestimento dei suoi sudditi, per accertarsi che i suoi uffiziali civili adempivano al loro dovere. Se il prezzo delle derrate gli sembrava troppo alto, faceva tosto chiamare il prefetto, e se la carestia gli poteva essere imputata a colpa, lo deponeva dalla carica, altrimenti, dava i suoi ordini per l' al-

leviamento del popolo. La storia ci ha conservati alcuni tratti della sua inflessibile giustizia. Un giorno una povera vedova presentandosi a lui che passava: - « Signore, gli disse, io ho « la disgrazia d'aver per vicino il comandante « delle tue guardie, il quale innalza talmente « la sua casa, che toglie il lume alla mia e la « rende inabitabile. » - Quest'uomo ingiusto era Petrona, cognato dell'imperatore. Teofilo sel fece venire innanzi, e lo interrogò circa al fatto, di cui la donna si lamentava. Petrona, avendo risposto con disprezzo, che la medesima non sapeva ciò che si dicesse: *Bada bene, soggiunse l'imperatore, ch'ella non ricorra a me per la seconda volta, mentre ciò non ti tornerebbe a vantaggio.* Ordina quindi alla donna di ritornare, caso che non ottenesse un compenso. Ributtata da Petrona, ella ritornò di fatto all'imperatore, il quale diede subito a molti senatori la commissione di portarsi sul luogo, per vedere se il danno era vero. Udita la loro relazione, passò nella pubblica piazza, dove si fece condurre Petrona, e dopo averlo fatto spogliare e percuotere, gli comandò demolisse la sua casa, e ne diede i materiali ed il suolo alla vedova. Ciò che si dee maggiormente osservare, e che fa conoscere quanto invilito era allora l'onore; e depravati i costumi; si è che quel pubblico castigo non im-

predì, che Petrona proseguisse a vivere a nuove dignità, e fino al comando degli eserciti.

Le guardie, che scortavano il principe, avevano ordine di non allontanare alcuno di quelli che domandavano giustizia. Un giorno uno andò a gettarglisi davanti, e prendendo il di lui cavallo per la briglia: *Signore*, gli disse, *il cavallo, che monta la maestà vostra, è mio*. Poco mancò che l'animale, impennatosi a quello scontro, non gettasse a terra l'imperatore, il quale, dopo esservisi racconciato, chiamò il capo delle sue scuderie, che dicevasi il contestabile, e gli dimandò da chi avuto avea quel destriero. L'uffiziale rispose, che il governatore dell'Ellesponto ne avea fatto un dono a sua maestà. Questo governatore si trovava allora in Costantinopoli. L'imperatore, tornato a palazzo, se lo fece condurre innanzi insieme con quello che ridimandava il cavallo; ed interrogatili tuttadue, e verificata la violenza del primo: *Che uopo ho io dei tuoi doni criminosi?* disse al rapitore. *Vuoi dunque rendermi complice de' tuoi ladronecci?* Quindi fece subito vergheggiare il governatore, e restituire il cavallo al padrone legittimo, il quale non volendo ripigliarlo, fu obbligato ad accettare in prezzo del medesimo due libbre d'oro. Non vi era dignità, che ponesse l'ingiustizia al coperto dal castigo. Il prefetto di Costanti-

Il capitano, credendosi dispensato dall'eseguire l'ordine dell'imperatore, si contentò di rendergli conto dell'accomodamento; ma il principe, che voleva essere ubbidito con esattezza, e che temeva gl'inganni, fece battere colle verghe il capitano, gli ordinò di condurgli le religiose, e non si calmò se non dopo essere stato assicurato dalla loro bocca ch'erano già soddisfatte. Tanti esempi di severità fecero finalmente tremare l'audacia; il semplice progetto d'un'ingiustizia si puniva, ed il governo civile fu ristabilito in maniera, che avendo l'imperatore, per diciassette giorni, fattò cercare in Costantinopoli se vi era chi avesse a ricorrere a lui, non se ne trovò pur uno.

Teofilo, sebbene amasse con tenerezza l'imperatrice, non risparmiò neppur essa, ma le preferiva la giustizia, l'onore e il bene dei sudditi. Avendo fatto distruggere una gran cisterna a pie' delle mura del palazzo verso il Bosforo, nella quale si era annegato uno dei suoi figli ancor bambino, vi costruì un poggiuolo annesso ad un delizioso giardino, dove si compiaceva di trattenersi nelle sere estive. La situazione era amena, e l'occhio spaziava dall'una parte verso il Bosforo, dall'altra verso la Propontide, e si estendeva sopra la sponda dell'Asia, seminato di palazzi e d'oggetti piacevoli. Una sera, mentre il principe vi cenava,

Le-Beau T. IX. P. III.

25

vide entrare a piene vele nel porto una grossa nave mercantile , talmente carica , che quasi toccava l' acqua col bordo. Curioso di sapere chi n' era il padrone , venne in cognizione che il legno ed il carico appartenevano all' imperatrice , e che le mercatanzie venivano dalla Siria. Allora non disse parola ; ma la mattina seguente , andando , secondo il suo costume , a Blaquernes , si fece condurre al porto ; e salito sopra la poppa della nave , si volse a quelli del suo corteggio e disse ad alta voce : - « Chi « di voi ha bisogno di merci straniere ? » - Siccome non si sapeva a che la cosa riuscisse , niuno rispose. Avendo egli fatta per la seconda volta la stessa domanda , ed essendo i cortigiani rimasi attoniti per non potere indovinare ciò che egli volesse dire : - « E che ? « soggiunse , non vedete forse , che d' imperatore , che io era per grazia di Dio , sono , « per grazia della moglie , divenuto mercante ? » - Prendendo allora un tuono più serio , comandò ai marinaj di levare dalla nave tutto ciò che loro apparteneva , senza nulla toccare di quello ch' era dell' imperatrice. Dopo che essi ne furono usciti , fece appiccar fuoco al legno e ridurlo in cenere con tutte le merci. Rampognò quindi vivamente Teodora , minacciandole tutto il suo sdegno s' ella in avvenire avesse pensato disonorare il marito con un traf-

fico indegno. - « Il commercio , soggiunse , è
« per li nostri sudditi un mezzo di sussistenza;
« quindi è un cavare il sangue dalle loro ve-
« ne il togliere ai medesimi un tal profitto.
« Che mai sarebbe di loro , se caricandoli di
« imposizioni, li privassimo dei mezzi onde po-
« terle pagare? »

Un uomo di tal carattere doveva esser co-
raggioso (an. 834). Un principe ha bisogno di
un cuore fermo per abbattere l'ingiustizia ar-
mata di tutte le forze che le somministrano la
dignità, la nascita, la parentela, i servigi stessi,
non meno che per combattere e vincere i più
potenti nimici. Ciò non ostante , o perchè gli
mancasce l'abilità in guerra , o perchè il suo
ardente valore non gli lasciasse ascoltare i con-
sigli della prudenza, Teofilo , sebbene seguito
da numerose armate , e servito da esperti ge-
nerali, si trovò più spesso vinto che vincitore,
lo che fu motivo che gli si desse il nome di
Sfortunato. Nei primi anni del suo regno, egli
ebbe un formidabil nimico nel califo Al-Mamo-
un, figlio d' Aroun Raschid, degno erede delle
qualità di suo padre. I Saracini si erano im-
padroniti di Tarso ; ed i Greci fecero scorre-
rie verso quella parte, e tagliarono a pezzi un
corpo di mille secento uomini. Il califo , per
vendicarsi di quell' affronto , si pose alla testa
d' un' armata , ed assediò il castello d' Antaus,

i cui abitanti gli si arresero. Passò poscia ad assediare Lule, fortezza importante presso a Tarso; e non avendola in tre mesi potuta prendere per la fame, si ritirò, lasciando Azif per regolarne l'assedio. Gli abitanti sorpresero Azif, e dopo averlo ritenuto prigioniero per otto giorni, lo rimandarono con disprezzo. Per salvare questa piazza, che si difendeva con tanto coraggio, Teofilo si pose egli stesso in campagna, risoluto d'andare ad attaccare il generale del califo. Al-Mamoun, avutane contezza, tornò indietro; il perchè Teofilo, entrato in timore d'essere involupato da due armate più forti della sua, la fortezzasi arrese immediatamente. In quel mezzo Mutasem, fratello del califo, Jahia generale, che desolavano una gran parte dell'Asia, s'impadronirono di trenta fortezze. La nuova colonia dei Saracini stabilita in Creta non arrecava minori danni in mare. Fecero uno sbarco in Tracia, ne saccheggiarono tutta la spiaggia, e rapirono un gran numero di prigionieri. Una delle loro bande ebbe l'ardimento di attraversar tutta la Tracia, e penetrar fino al monte Latro nella Bassa Mesia, dove derubarono un ricco monastero, e ne trucidarono tutti i monaci; ma Costantino Contomite, governatore della provincia, piombando sopra di essi con forze superiori, li tagliò a pezzi. I Saracini si vendicarono sopra la flotta imperiale, che vinsero nel mese d'ottobre, pres-

so l' isola di Tasa , predandone , e mandandone a fondo quasi tutti i legni. Questa vittoria li rendette padroni del mare , e lasciò tutte le Cicladi esposte ai loro ladronecci.

Teofilo , finchè regnò , fu sempre in guerra coi Saracini ; e se ne riportò qualche vantaggio , lo riconobbe principalmente dalla condotta e dal valore dei due migliori suoi generali , Emanuele e Teofobo. Emanuele , nato nell' Armenia , si era da principio distinto per la sua fedeltà costante verso Michele Rangabè ed in seguito , sotto il regno di Leone , per alcune azioni di coraggio , che gli acquistaron una gran rinomanza tra gli stessi suoi nimici. Michele il Balbo gli restituì la carica di primo scudiere , ch' egli aveva da principio occupata , e Teofilo non vedeva fra i suoi uffiziali che Teofobo , con cui porlo in paragone. Questo Teofobo fu uno di quegli uomini straordinari , cui alcune improvvise circostanze traggono dall' oscurità , e poscia precipitano , dopo averli fatti brillare alcun tempo. Suo padre discendeva dai re di Persia. Divenuto sospetto per quest' origine ai califi , i quali , dopo la conquista di quel paese , erano soggiaciuti a frequenti ribellioni , fuggì , e riparò in Costantinopoli , sotto il regno di Costantino e d' Irene. Povero e sconosciuto si mise a servire una ostessa , la sposò , e morì , dopo averne avuto

un figlio. I Persiani, oppressi dai Saracini, conservavano sempre la speranza di liberarsi dalla schiavitù, ed amavano gli avanzi della famiglia dei loro re. Laonde dopo la fuga del padre di Teofobo, aveano fatto continue ricerche per iscoprirne il ritiro. Finalmente, entrati in sospetto ch'ei potesse essere in Costantinopoli, alcuni di essi vi si recarono, e dopo una lunga perquisizione chiarironsi che nell'isola di Oxia, presso Calcedonia, vi era una vedova, la quale si vantava d'esser madre d'un discendente dei re di Persia. La interrogarono, e soddisfatti delle di lei risposte, non dubitarono che quel fanciullo non fosse l'erede legittimo del trono persiano. La sua fisionomia, e soprattutto il naso aquilino li confermarono nel pensiero, ch'ei fosse del sangue d'Artaserse. Era egli allora in età di dodici anni. I Persiani informarono di quest'avventura l'imperatore, ch'era Leone l'armeno, e che s'incaricò di farlo educare conforme alla sua nascita. Teofabo, così lo chiamò Leone, fornito di tutte le buone qualità dello spirito, e di tutte le grazie esterne, corrispose felicemente alle cure prese per istruirlo. La sua virtù, e la nobiltà dei suoi sentimenti lo fecero amare dal principe, e da tutta la corte. Teofilo, allevato con esso, lo amava come fratello, cosicchè, quando fu imperatore, lo creò patrizio, e gli diede

in moglie sua sorella Elena. Un Persiano, chiamato Babec, ribellatosi dal califo, aveva sostenuto la guerra per cinque anni. Vinto finalmente, e costretto a fuggire dalla patria, si ricoverò sulle terre dell'impero con settemila uomini, avanzo della sua armata. Di là scrisse all'imperatore, che gli si sottometteva, pregandolo ad accettare i suoi servigi, e quelli dei suoi soldati, il cui valore era stato sovente sperimentato contro i loro comuni nimici. Teofilo ricevette con gioja quell'importante colonia, e ne compose un corpo, il quale crescendo di giorno in giorno per l'arrivo dei Persi chiamati nell'impero dall'esempio di Babec, ascese al numero prima di quattordicimila, e finalmente di trentamila uomini. Morto Babec, fu posto alla loro testa Teofobo, che fu dalle truppe ricevuto come l'erede degli antichi loro monarchi. Piene esse d'ardore e di fiducia per questo capitano, divennero il terrore dei Saracini, e si distinsero con iscorrerie, e con frequenti battaglie contro gli usurpatori, ed i tiranni della loro patria. L'imperatore, nel dare sua sorella a Teofobo, fece una legge, colla quale accordava ai Persiani il diritto del matrimonio, innalzò alle prime cariche i più distinti fra essi, e li trattò come suoi sudditi naturali.

Barda, fratello della imperatrice, incomin-

ciava a farsi conoscere (an. 832). Divorato dalla ambizione, egli aveva tutti i vizj che questa produce, senza però averne i necessarij talenti. Furbo, artificioso, e versatissimo nella condotta degli affari civili, era nato per vivere in corte: ma duro, crudele, e poco valoroso, non era proprio a comandare gli eserciti. La sua barbara severità irritava i soldati, i quali marciando sotto i di lui ordini, si contentavano piuttosto d'essere battuti, che lasciargli la gloria di vincere. L'imperatore ne fece l'infelice sperienza in una spedizione contro i Saracini. Gli Abasgesi, ribellatisi dai medesimi, chiesero soccorso all'impero. Teofilo vi spedì Barda e Teofobo con un poderoso esercito; ma l'odio dei soldati contro Barda fu più forte dell'amore che portavano a Teofobo, talmente che si lasciarono battere in tutti gl'incontri. La spada nimica, la carestia, e la defezione fecero perire quell'armata; ed i generali, ricoperti di vergogna, non ne ricondussero che gl'infelici avanzi (*Contin. Theoph. p. 85., Vita Ignatii.*)

I Saracini rilevarono nell'anno 833 una perdita più grande, e più irreparabile di quella d'un'armata. Il califo Al-Momoun morì nel tornare da Tarso a Bagdad. Egli aveva regnato vent'anni e mezzo, e ne avea quarantanove di età. Accoppiava alle regali sue qualità l'amore

per le scienze, e si era renduto spertissimo nell'astronomia. Egli liberò gli Arabi dalla profonda ignoranza, nella quale erano stati immersi in ogni tempo. Almansor, il secondo degli Abassidi, bisavolo di Al-Mamoun, aveva date ai suoi sudditi le prime idee delle altre scienze. Prima di lui, i Musulmani non istudiavano che la loro lingua, la loro legge, ed una grossolana ed imperfetta medicina. Al-Mamoun perfezionò l'opera incominciata felicemente del suo bisavolo. Ebbe dalla Grecia le copie di tutti i libri che trattavano di qualche scienza, e le fece dai più abili interpreti voltare in arabo; quindi eccitò i sudditi a studiare. Faceva tenere in sua presenza pubbliche conferenze sopra diversi oggetti delle umane cognizioni, e riguardava i dotti, secondo Abulfarago, come creature scelte dall'istesso Dio per perfezionare la ragione. Essi erano, diceva egli, la luce del mondo, ed i maestri del genere umano, senza i quali la terra sarebbe divenuta selvaggia. Paragonava cogli animali gli uomini, che non si davano altra cura che del corpo. Vi furono, sotto il suo regno, alcuni abili astrologhi, fra i quali Al-Fragan, i cui scritti sussistono tuttora; ma si accoppiavano all'astronomia le follie dell'astrologia giudiziaria. (*Abulfarage; Elmacin, l. 2. c. 8., D'Herbeloi, bibl. orient.*)

Questo principe procurava di radunare nella sua corte tutti i dotti di qualunque religione si fossero; e concedendo loro una piena libertà riguardo alla credenza ed al culto, li ricolmava di benefizj e di onori. I suoi sforzi per avere il filosofo Leone non poterono riuscire; ma ne formarouo la fortuna. Leone, nato in Costantinopoli, dopo aver quivi studiate le belle lettere, si era trasferito nell' isola d' Andros per imparare la filosofia e le matematiche sotto un celebre maestro; ed apprese ben presto tutta la scienza di questo dottore, il quale, malgrado all'alta sua rinomanza, non oltrepassava gli elementi. Leone pieno di desiderio di perfezionarsi, scorse tutte le biblioteche dei monasteri, dov'erano allora seppellite le scienze, consumando i giorni e le notti nel trascrivere i libri che trattavano delle materie, delle quali si voleva istruire. Munito di questo tesoro, si ritirò in alcune deserte montagne, dove la solitudine profonda, la passione per lo studio, ed una naturale penetrazione, ne fecero ben presto il più abile geometra ed astronomo di tutto l'impero. Tornò quindi in Costantinopoli, più povero ancora di quello che n'era partito, e si stabilì in una specie di capanna, che divenne tra non molto una celebre scuola, e che fu necessario ingrandire per contenere la moltitudine dei giovani, che andava-

no ad udire le sue lezioni. Uno di questi fu fatto prigioniero dai Saracini, e cadde nelle mani d'un cortigiano del califo. Un giorno, che il padrone faceva un grand'elogio dei geometri della corte, lo schiavo fece conoscere di avere qualche principio di questa scienza, e qualche curiosità d'udirne a parlare da personaggi così valenti. Nella prima occasione, quel signore non mancò di vantare al principe i talenti del suo schiavo. Il califo volle vederlo, e dopo aver conferito con lui, lo giudicò capace d'ascoltare i maestri del palazzo, i quali, secondo il suo parere, erano senza pari nell'universo. Lo schiavo assistè alle loro lezioni, e propose ai medesimi alcuni quesiti, ch'essi giudicarono indissolubili, e ch'egli sciolse con somma facilità. Storditi per l'estensione delle sue cognizioni, gli domandarono se in Costantinopoli vi erano altri geometri della sua abilità. - « Se ne trovano molti assai più abili, » ei replicò; io altro non sono che uno scolare. » - Il califo, che assisteva alla conferenza, gli domandò se il di lui maestro era vivo; ed egli rispose: - « Sì, vive, ma povero, » ed ignoto al principe, malgrado la sua gran sapienza, ed ha nome Leone. » - Al-Mamoun scrisse tosto a Leone di tal tenore. - « Sì forse ma il giudizio d'un albero dal frutto del medesimo. Il tuo discepolo ci fa conoscere

« il suo maestro. Giacchè il tuo merito non
 « ha nella tua patria il credito di liberarti dal-
 « l'oscurità, vieni a spargere i tuoi lumi fra
 « noi. Tutta la nazione saracina abbasserà la
 « testa innanzi a te; e troverai nella nostra be-
 « nevolenza maggiori ricchezze ed onori che
 « non abbiano mai posseduto i favoriti dei tuoi
 « principi. » - Diede la lettera allo schiavo, a
 cui promise la libertà ed immensi beni, s'ei
 gli conduceva il maestro; ma l'obbligò a giu-
 rare di ritornare in Bagdad. Il giovane eseguì
 la sua commissione con gioja; e Leone ricevè
 la lettera, che lusingava la sua vanità, passio-
 ne, che la filosofia sa censurare, ma non estin-
 guere. (*Cedr. p. 557., Contin. Theoph. p. 115.*
Simeon, p. 424., Georg. p. 523.)

In quel mezzo Leone, credendosi in pericolo,
 se mai si fosse scoperto, ch' egli aveva ricevute
 lettere dal califo, ed in maggiore pericolo
 se avesse intrapreso di passare in un paese ni-
 mico, andò a presentarsi a Teottisto direttore
 generale delle poste: gli rese conto di tutto, e
 gli consegnò la lettera. Teottisto ne informò
 l'imperatore, il quale, piccato dell' invito del
 califo, che riguardò come un rimprovero fatto
 alla sua indifferenza pei letterati, chiamò Leo-
 ne, e proibendogli di portare la sua sapienza
 in una nazione infedele, gli assegnò una pen-
 sione onorevole, e la chiesa dei Quaranta Mar-

tiri per insegnarvi pubblicamente. Al-Mamoun saputo che Leone non si disponeva a lasciare la patria , gl' inviò alcuni problemi difficili a spiegarsi. Leone glie ne mandò ben presto la soluzione ; e per farsi maggiormente ammirare vi aggiunse alcune predizioni appoggiate ai principj dell' astrologia. Il califo, che si era imbevuto di tali chimere , come delle solide verità dell' astronomia , fu più desideroso che mai di vedere quello straordinario personaggio. Scrisse adunque allo stesso imperatore del seguente tenore : - « Mi era caduto in pensiero di venire in persona a visitarti, come un amico, « o piuttosto come un discepolo va a visitare « il suo maestro. Ma riflettendo, che non debbo allontanarmi dal posto, in cui la Provvidenza mi ha collocato , ti prego a spedirmi per alcun tempo , cotesto portento di filosofia, che forma uno degli ornamenti dei tuoi stati. Permetti, che Leone venga a vivere qualche giorno con me , e mi faccia parte di quelle preziose cognizioni , che possiede , e delle quali io sono più avido che di tutte le ricchezze del mondo. Non credo, che la differenza della religione sia un ostacolo alla grazia , che ti domando , ma mi lusingo piuttosto, che il mio grado mi renderà degno di ottenerla. Farai onore a te stesso , procurandone a me. La scienza è un

« bene , che si deve comunicare agli altri; po-
» tendosi , al pari della luce , dividere , senza
« perdersene alcuna parte. Intendo anche di pa-
« garti il tuo dono : ti prometto tremila lib-
« bre d' oro ; e ciò che più monta , una pa-
« ce ed un' alleanza perfetta. » - Teofilo , ge-
loso del tesoro che possedeva , ricusando di
comunicare ai Saracini una prerogativa , che
aveva sempre distinto i Greci da tutti i po-
poli della terra, aprì a Leone una scuola pub-
blica nel palazzo di Magnaura , gli commise di
istruire la gioventù nobile, e lo ricolmò di ono-
ri e di privilegi.

Leone sapeva tutto fuor quello che importa
sapere. Ignorantissimo in materia di religione ,
e riportandosi in ciò a Giovanni Lecanomante
suo cugino, divenne iconoclasta; e ben si pote-
va temere, non egli con Al-Mamoun divenisse
musulmano. Giovanni, innalzato in appresso al
patriarcato di Costantinopoli , ricompensò la
docile indifferenza del geometra, col conferirgli
l' arcivescovato di Tessalonica. Leone , colloca-
to in questa dignità, non potendo farsi stimare
per le qualità proprie d' un vescovo , si fece
ammirare siccome astrologo. Un infelice ricot-
to aveva ridotti i suoi diocesani allo stremo
della miseria. Anzichè implorare l' ajuto del
padrone del Cielo, ei si volse ai pianeti, ed o
per illusione, o per ciarlataneria, consigliò che

si seminasse sotto certi aspetti. Accadde nell'anno seguente, che la messe fu assai copiosa, lo che presso il popolo fece un grand' onore a Leone, ed all' astrologia. Questo prelato non ebbe agio di far una seconda esperienza della sua infallibilità sopra tale articolo. Morto dopo tre anni Teofilo, e rimasta abbattuta la setta degl' Iconoclasti, ei fu discacciato dalla sua sede, e costretto a ripigliare la sua prima professione di maestro di geometria.

Gli storici di quel tempo parlano d' uno sbarco dei Greci nella Lombardia e nella Sicilia; (an. 834) ma questi confusi, e poco giudiziosi autori, non ce ne danno alcuna particolarità. Si può congetturare, che Teofilo spedisse una flotta nel golfo Adriatico, la quale facesse qualche devastazione sopra i lidi del Pò, e approdando in seguito nella Sicilia, riportasse qualche vantaggio sopra i Saracini, padroni dell' isola, e acquistasse ancora molte città. Forza è dire, che questa spedizione fosse importante, avendo procacciato una grande riputazione ad Alessio Muselo che n' era il capo, e suscitati contro il medesimo molti invidiosi; ma l' imperatore, per confondere l' invidia, lo creò Patrizio, proconsole, e maestro delle cucine. (*Cedr. p. 225., Zon. t. 2. p. 147., Contin. Theoph. p. 67., Bolland. in Theodora 2. febr.*)

In uno spirito vivo ed ardente, come quello di Teofilo, l'amicizia non ha limiti, non altrimenti che l'odio. Questo principe, che non aveva ancora figli maschi, sendogli nata una quinta figlia, cui nominò Maria, concepì ed eseguì il più bizzarro progetto, di maritarla in fasce con Alessio, e di nominarlo Cesare. (an. 835.) In una sì poco ragionevole risoluzione non si sa perchè preferisse Maria alle altre quattro maggiori sorelle. Alessio era giovine, ben fatto, armeno di nascita, e discendente dagli antichi re del paese. La storia non dice se fosse figlio, o stretto parente dell'altro Alessio Muselo, anch'egli armeno, che sotto Costantino Porfirogenito aveva alternativamente sperimentati i più brillanti favori ed i più crudeli rigori della fortuna. L'elezione di Alessio irritò gl'invidiosi, i quali l'incolparono d'aver formato il disegno d'usurare l'impero. Quantunque le loro calunnie non fossero bastate a persuadere, bastarono almeno ad ispirargli qualche sospetto. Egli allontanò Muselo sotto il pretesto di spedirlo nella Sicilia per discacciarne il resto dei Saracini, o almeno per conservare ciò che vi aveva riconquistato. La malignità della fazione gelosa lo perseguì in quel paese; e proseguì per cinque anni ad inventare nuove calunnie. Furono sbernati alcuni Siciliani, i quali si porta-

rono in Costantinopoli ad avvertire l'imperatore, che Alessio trattava coi Saracini per usurpare la sovranità. Per disgrazia dell'accusato, morì in tali circostanze la giovinetta Maria, e nacque all'imperatore un maschio, ch'ei chiamò Michele. Teofilo inconsolabile per la perdita della figlia, le rese onori straordinarj: ne fece coprire il sepolcro di lamine d'argento, che l'imperatore Leone fece in appresso togliere, e dichiarò che quel mausoleo servirebbe d'asilo ai delinquenti. Rotti per tale avvenimento i legami che lo attaccavano a Muselo, risolse di averlo nelle mani. Gli mandò l'arcivescovo Teodoro per indurlo a portarsi a corte; ed in pegno della parola che gli dava di ben trattarlo, gl'invìò una croce, ch'ei solleva portare appesa al collo. Ma subito che Muselo fu giunto, lo fece battere colle verghe come ribelle, chiudere in una prigione, e ne confiscò tutti i beni.

Avendolo l'arcivescovo rimproverato, alla presenza del senato, d'aver violata la promessa, ei lo fece strappar dall'altare, dove si era rifuggito, e lacerare sotto le sferzate; quindi lo discacciò da Costantinopoli, e l'esiliò. Questo indegno trattamento fatto ad un arcivescovo eccitò il pubblico sdegno. Giovanni Lacanomante, allora patriarca, sebbene adulatore corrotto, temè di partecipare dell'odio che tutti

avevano concepito contro l'imperatore. Però mentre questi voleva entrare nel tempio di santa Sofia, lo rattenne, e divenuto, come per miracolo, un nuovo Ambrogio, gli fece i più vivi rimproveri. Teofilo pentito della sua violenza richiamò Teodoro, e gli permise di tornare alla sua diocesi; ma il buon prelado, riguardandosi dopo il sofferto affronto come indegno di ripigliare l'esercizio delle funzioni del santo ministero, rinunziò al vescovato. L'imperatore lo fece economo di santa Sofia, dignità eminente, ed a que' tempi onorevole quanto le più distinte prelature. Il pentimento dell'imperatore si estese sopra la maniera con che avea trattato Muselo. Teofilo impetuoso nel fervore del suo sdegno, non arrossiva, quando questo era raffreddato, di riconoscere e di riparare i suoi errori. Liberò adunque Muselo, dalla prigione, e gli restituì tutti i beni; Muselo però non li ricevette che per spogliarsene. Disgustato del mondo, innalzato dall'oscurità alla dignità di Cesare e di genero dell'imperatore, e precipitato in seguito nelle tenebre d'un carcere, risolse di fissare l'inco stanza della fortuna, spogliandosi di tutti i favori di essa. Dopo aver percorse tutte le condizioni, ritornò a quella in cui aveva trovato maggior riposo e dolcezza. Malgrado alle istanze dell'imperatore, il quale, penetrato dal pen-

timento, lo sollecitava a restare in corte, e gli apriva il tesoro delle sue grazie, ei si ritirò in Crisopoli, e non conservò di tutti i suoi beni se non quanto bastava per fabbricare un monastero, dove condusse il resto dei suoi giorni nell' esercizio della penitenza. Suo fratello Teodoro, onorato del titolo di patrizio, lo seguì in quel ritiro, avendo appreso dall' esempio di lui a fuggir le grandezze, che dopo averle sperimentate non gli sembrarono meritare che disprezzo.

Giovanni Lecanomante, antico precettore di Teofilo, fu presso il medesimo più fortunato di Alessio, che questo monarca si era scelto per genero. Quel malvagio, dopo aver corrotto lo spirito del suo allievo col fanatismo dell'eresia, continuava a tenerlo incatenato colle sue imposture. Abbandonato a tutte le abominazioni della più nera magia, governava dispoticamente l' imperatore, il quale, coll' idea di collocarlo sulla sede di Costantinopoli, lo diede per sincello al patriarca Antonio. Teofilo, pieno di capricci, adottava con ardore i più bizzarri pensieri, e non vi era cosa che bastasse a rattenerlo dall' eseguirli. Cadutogli in pensiero di far concepire ai Saracini una grande opinione delle sue ricchezze, e della sua possanza, scelse Giovanni Lecanomante per ispedirlo ambasciatore al califo Mutasem, fratello

e successore di Al-Mamoun. Oltre a' ricchi doni per Mutasem, pose nelle mani dell' ambasciatore quattrocento libbre d' oro, perchè le spargesse nella corte del califo, con due grandi bacini dello stesso metallo, fregiati di gemme. Giovanni, giunto in Bagdad, fece il più magnifico ingresso, profondendo l' oro a piene mani a tutti i signori saracini, che gli si avvicinavano. Invitato a cenare col califo, fece portare uno dei bacini antidetti per lavarsi le mani, e diede segretamente ordine ai suoi domestici di lasciarlo nella sala, come per dimenticanza. Il bacino sparve ben presto, senza che se ne sapesse il come. Il califo e tutta la corte erano in movimento per iscoprire l' autore di sì gran furto; ma Giovanni pregò Mutasem a tralasciare le perquisizioni, trattando quel furto come una bagattella, e dicendo che il suo padrone avrebbe saputo compensarlo, quando egli avesse anche perduto tutta la sua argenteria. Nel giorno dopo, invitato a cena, fece portare l' altro bacino più ricco ancora del primo. Quest' opulenza destò la più gran maraviglia. Il califo, piccato d' onore, gli offerì alcune gemme d' inestimabil prezzo, ch' egli si scusò di accettare, per la proibizione che egli era stata fatta dal suo padrone. *Almeno non ricuserai ciò che ti presenterò*, gli disse il califo. Nel medesimo tempo, comparvero cento pri-

gionieri greci superbamente vestiti. - « Io te
« li dò, soggiunse Mutasem; conducili al tuo
« padrone, acciocchè egli giudichi se i Musul-
« mani meritano la sua amicizia. - Principe, ri-
« sposo l'ambasciatore, questo dono è vera-
« mente degno di te, e supera in valore tutto
« ciò che i tuoi tesori contengono di più pre-
« zioso. Ma permettimi di non accettarli, fi-
« ntanto che non ti abbia rimesso un egual
« numero di prigionieri. La grazia, che ti do-
« mando, è di lasciarli in libertà fino al mo-
« mento del cambio. » - Spedì egli all'istante
un corriere all'imperatore, il quale l'inviò
cento Saracini, che furono presentati al califo,
vestiti riccamente quanto i prigionieri greci.
Mutasem, e la sua corte non ristavano d'am-
mirare l'opulenza dell'imperatore. Giovanni fu
a parte di tutti i pranzi, e di tutti i divertimen-
ti del califo, il quale si piacque di mostrar-
gli i suoi tesori, e di condurlo in tutti i suoi
palazzi. Dopo averlo ricolmato di onori, lo fece
accompagnare fino alle frontiere dei suoi
stati dal più brillante corteggio. A tal prezzo
Teofilo comprò il frivolo piacere di sbalordire
i Saracini. (*Zen. t. 2. p. 444., Contin. Theoph.*
p. 60., Georg. p. 518.)

Queste ricchezze sarebbero state impiegate
più utilmente in alleviamento dei suoi sudditi.
Giovanni Lecanomante, al suo ritorno, accreb-

be la loro miseria, facendo nascere nel principe progetti di nuove spese. Recò egli il disegno di un superbo palagio fatto costruire dai califi in Bagdad. Subito Teofilo ne fece fabbricare uno sullo stesso modello, e vi aggiunse de' giardini, e cinque chiese, una delle quali fu delle più grandi e magnifiche di Costantinopoli. Essa terminava con tre cupole. La volta tutta dorata posava sopra molte colonne di marmo d'Italia. Le mura erano coperte di marmi di svariati colori. A fronte d'essa s'innalzava un portico, chiamato il Sigma, per la sua figura, sostenuto da quindici colonne di marmo frigio. Questi due edifizj avevano i sotterranei della stessa forma che la parte superiore. La piazza davanti il Sigma era ornata d'una fontana d'un vasto cratere cogli orli coperti di lamine d'oro. Al rinnovarsi di tutte le specie di frutti, il cratere, in vece d'acqua, si riempiva di quelli della corrente stagione, che si abbandonavano al saccheggio del popolo per divertimento del principe. Ei si compiaceva di tale spettacolo sopra un trono fregiato d'oro e di gemme, innalzato sopra una loggia, a cui si saliva per un gran numero di gradini di marmo. Sotto al trono sedevano gli uffiziali delle guardie, i magistrati, ed i capi delle fazioni del circo. Gli altri gradini servivano di sedili al popolo. La sottoposta piazza brulicava

di ballerini , di pantomimi , e di saltatori di ogni maniera ; questa piazza era circondata di più saloni: nell' uno si amministrava la giustizia, ed ordinariamente vi presedeva l' imperatore ; un altro era l' arsenale. Ve n' era uno chiamato il salone della porpora, perocchè, nel principio dell' inverno, l' imperatrice vi radunava le dame della sua corte, alle quali distribuiva le vesti di porpora e di scarlatto. Sarebbe troppo lungo il descrivere tutti i palazzi fabbricati da Teofilo: ei ne aveva per tutte le stagioni , e vi erano profusi i più bei marmi, il porfido, le pitture, le intarsiature, l' oro, l' argento e le gemme. Appassionato pe' gioielli ne faceva lavorare in gran quantità, preziosi non meno pel travaglio che per la materia. Gli scrittori di quel tempo , frivoli quanto il loro principe, vantano un albero d' oro , sopra cui alcuni uccelli dello stesso metallo facevano udire un artificioso canto; e due leoni, egualmente d' oro, di natural grandezza , che imitavano i ruggiti dei veri leoni.

Passo sotto silenzio la più gran parte di quelle sontuose ricerche, cui la posterità ammira , quando non ode i gemiti dei sudditi , ch' esse impoverirono. Ma non si può rimproverare a Teofilo la spesa che fece per innalzare le mura della città troppo facili ad essere scalate , e per riparare verso il mare i danni

cagionati dai ghiacci, che squagliatasi dopo un rigido verno, conquassarono e ruinarono in più luoghi una parte delle mura e delle torri. Fec' egli eziandio costruire un grande spedale per gli stranieri. Il sito del medesimo era stato in addietro un luogo di prostituzione ; vi abitava la dissolutezza in loggie separate. Teofilo distrusse quel pubblico scandalo , niente conforme ai suoi costumi. Ei non merita se non un solo rimprovero a tal riguardo: si lasciò sorprendere dalle bellezze d' una delle damigelle del palazzo; ma penetrato dal dolore , che ne concepì l' imperatrice , ruppe immediatamente quel commercio , domandò perdono a Teodora , e non si lasciò sedurre mai più.

Il patriarca Antonio morì dopo quindici anni di vescovato. (an. 836) Per ottenere questa dignità, ei si era posto alla testa del partito iconoclasta ; ma dopo averla ottenuta l' ardore del suo zelo si era raffreddato. Rotto ai piaceri ed indifferente sopra tutto il resto , non maltrattava gli ortodossi se non col disprezzarli. Giovanni Lecanomante suo successore, avendo finalmente ricevuta la ricompensa dei suoi furori, volle far conoscere d' esserne degno, talchè si riaccese la persecuzione con maggiore violenza. Non gli riuscì difficile infiammare Teofilo, principe di natura ardente, ed a cui

aveva egli fin dall'infanzia comunicato il veleno dell'eresia. Si vide ben presto un editto, in cui si ordinava di rompere, cancellare, bruciare e distruggere affatto le immagini collocate in alcune chiese; e si proibiva sotto le pene le più severe, di render culto ad esse nè in pubblico, nè in privato. Ad un tal segnale si aprirono le prigioni per popolarsi d'ortodossi, e si preparavano in tutto l'impero i flagelli, gli eculei, il fuoco, e tutti gli stromenti dei supplizj. Costantinopoli principalmente era piena di spie, che penetrando nelle famiglie, procuravano di sorprendere la pietà dei fedeli. Teottista, suocera dell'imperatore, era la sola che osasse rimproverargli i suoi empj furori, ed avvertirlo dell'odio ch'ei si tirava addosso. Teofilo ne disprezzava le rimostranze; ma la pubblica venerazione ch'ella si era meritata colla sua virtù, la poneva al coperto dai trasporti del genere. Ei si contentò di levarle di mano le sue figlie, ch'ella educava nelle pratiche della Chiesa, e di proibire che le fossero più condotte. Rispettò meno l'imperatrice: avendo saputo, che questa onorava segretamente le immagini, entrò infuriato nel di lei appartamento, la trattò come un'idolatra, la caricò d'ingiurie, e sarebbe anche arrivato agli ultimi eccessi, s'ella, per placarlo, non fosse ricorsa alla menzogna. Finchè egli

visse, questa principessa usò la più gran cura per occultare il suo rispetto verso le immagini.

Le prigioni furono ben presto piene di fedeli d'ogni condizione, e divennero il soggiorno dei vescovi, dei sacerdoti, e soprattutto dei monaci. Essendo questi i più zelanti difensori della fede, erano altresì quelli che Teofilo perseguitava più accanitamente. Discacciati dalle città con proibizione di rientrarvi, i monasteri furono ridotti in altrettante solitudini, ed abbandonati ai secolari. I monaci non erano tampoco sicuri nelle campagne. Perseguitati da per tutto, non trovavano asilo se non nei luoghi inaccessibili; fra gli scogli, nelle caverne, o nel fondo dei precipizi, dove morivan di fame e di miseria. Alcuni abbandonarono l'abito per vivere sconosciuti; ma privi d'istruzioni e di buoni esempi, passarono dalle austerità del chiostro al rilassamento, e finalmente alla dissolutezza. Ve ne furono alcuni abbastanza arditi per indirizzarsi all' stesso imperatore, e per fargli l'apologia della vita monastica, rappresentandogli la santità di questa istituzione, nata nei primi secoli, feconda di virtù e di dottrina, illustrata da tanti santi, e tanto più perfetta, quanto che imponeva per leggi gli stessi consigli del Vangelo. Teofilo, pentito più volte d'aver avuta l'imprudenza di en-

trare in disputa con essi sopra l' articolo delle immagini, prese in seguito la risoluzione di rimmettergli a Giovanni Lecanomante. Ma questi, confuso egli stesso, malgrado le sottigliezze della sua dialettica, dava sempre per ultima risposta l'ordine di chiuderli in prigione. Sendosi tutti gli Abramiti portati a fargli alcune saggie rimostranze li discacciò dalla città, e li fece condurre sopra i lidi del mar Nero, dove furono tutti uccisi sotto il bastone. In questo secolo d'ignoranza, e nei seguenti, i chiostri conservavano alcune scintille delle arti, delle lettere e delle scienze, quasi interamente estinte altrove. Un monaco chiamato Lazaro, pittore di gran rinomanza, fu accusato di non occuparsi che nel dipingere immagini. Teofilo lo fece crudelmente battere colle verghe; e per rendergli impossibile l'esercizio de' suoi talenti, gli fece bruciare le palme delle mani con piastre di ferro infocate. Ciò però non impedì che Lazaro, già guarito, non proseguisse a dipingere, quando aveva l'agio di farlo. Dopo la morte di Teofilo, entrò egli in grazia di Teodora; e per mezzo di lui Michele III mandò a Roma i doni, che faceva a s. Pietro.

Fra i monaci difensori delle immagini, i più celebri furono due fratelli, per nome Teodoro e Teofane. Questi erano venuti da Gerusalemme espressamente per sostenere il dom-

ma ortodosso. L'imperatore se li fece menare innanzi, e volle da principio intimorirli con un tuono di voce minaccevole, ma vedendogli intrepidi, fece vista di calmarsi, e domandò loro con dolcezza d'addurgli le pruove, colle quali sostenevano il culto delle immagini. Siccome eglino si appoggiavano ad alcuni passi della Scrittura, che mancavano nel testo, cui l'imperatore presentava ad essi, così mandarono a cercare il manoscritto della biblioteca patriarcale, e dimostrarono chiaramente a Teofilo che il suo era stato falsificato dagl'Iconoclasti. L'evidenza del fatto, anzichè illuminare il principe ostinato, lo rese furioso così, che dopo averli fatti percuotere crudelmente sotto i suoi occhi, fece imprimere in caratteri indelebili ad essi in fronte alcuni cattivi versi, il cui senso era, che que'scellerati, espulsi da Gerusalemme pe' loro delitti, aveano riparato in Costantinopoli, e n'erano stati banditi per nuovi misfatti. A quell'ordine crudele, Teofane, volgendosi verso l'imperatore: - « Principe, gli disse, ben a ragione vuoi, che l'impronta sia durevole; un giorno dovrai legger questi versi davanti al tribunale del sommo Giudice: » - Furono essi rilegati nella città d'Apamea nella Bitinia, e quivi rinchiusi in carcere. Teodoro vi morì pe' barbari trattamenti, che non si desistè dal far

loro provare; ma Teofane sopravvisse a Teofilo; e quando la Chiesa si rimise in pace, quel titolo calunnioso, ch'ei portava sopra la fronte, divenne un elogio rispettabile: fu fatto arcivescovo di Nicea.

Metodio, chiuso per sette anni in un sepolcro, n'era già stato liberato per uno strano capriccio di Teofilo. Costui, pieno di fuoco e di vivacità, era curioso, ma di quella vaga curiosità, che tutto divora senza niente dirigere. Leggendo libri di tutte le materie, gliene cadde tra le mani uno pieno di questioni difficili, non si sa sopra quale argomento. Giovanni Lecanomante, ed il filosofo Leone consultati non gli poterono dare veruno schiarimento. Un ciamberrano, che amava Metodio, profittando di quel destro per renderlo noto al principe, fece a questo un grand'elogio della sapienza e dell'estese cognizioni di lui. Teofilo mandò a Metodio le questioni, che lo imbarazzavano, e ne ricevette una soluzione, che lo soddisfece. Incantato d'aver scoperto un uomo di tanta abilità, comandò che fosse tratto dal sepolcro, e condotto al palazzo, dove gli assegnò un quartiere, ed una pensione onorevole. Si dice, che quel reo, il quale da tanti anni era chiuso con lui, ricusasse d'uscire in sua compagnia dall'orribile prigione, in cui era stato convertito da' suoi discorsi ed esempi

che per uno spirito di penitenza condannasse se stesso a condurvi il resto dei suoi giorni. Metodiodi non guarì dopo ricadde in disgrazia. L'imperatore avvertito, ch'egli dommatizzava in favore delle immagini, e che già aveva ispirati i suoi sentimenti a parecchi uffiziali di corte, soprapreso da violentissimo sdegno, lo caricò di rimproveri, lo fece crudelmente percuotere e calare in una cantina del palazzo per restarvi chiuso come nel sepolcro, che gli era per sì lungo tempo servito d'abitazione. Avendolo alcuni amici liberato di notte, e condotto presso di loro, l'imperatore ne fece assediare la casa. Non pertanto, poco dopo, il bisogno ch'ei credeva d'aver dei lumi di Metodiodi, lo raddolcì di maniera che lo richiamò. Questo principe si compiaceva pur anche di spiegare i passi della Scrittura citati dagl'Iconoclasti in loro favore. Inoltre si faceva accompagnare da Metodiodi nelle spedizioni, cosicchè, senza rinunziare all'eresia, divenne molto meno ardente a sostenerla, e a perseguitare gli ortodossi.

Mentre Teofilo versava il sangue dei sudditi, un esercito di novantamila Saracini si scaricò sulle terre dell'impero sotto la condotta di Ibraim. Teofilo si pose alla testa delle sue truppe, accompagnato da Emanuele e da Teofobo; ed allorchè fu di fronte al nimico, convocò un

consiglio. Emanuele fu di avviso, che l'imperatore non esponesse la sua persona, ma lasciasse ad uno de' suoi generali il comando dell'armata. Teofobo per lo contrario voleva che il monarca incoraggiasse le truppe colla presenza; ma pensava, che si dovesse dare l'attacco a' Saracini di notte per toglier loro il vantaggio che avevano della superiorità del numero, offrendosi d'incominciare egli stesso coll'infanteria persiana, cui comandava, persuaso che dopo questo primo sforzo, la cavalleria greca, gettandosi furiosamente sopra il nimico, lo avrebbe interamente disfatto. L'imperatore si determinò di comandare egli stesso; ma rigettò la proposizione d'un combattimento notturno sempre pericoloso; in cui il sentimento della gloria, che è il più vivo sprone al valore, riman sopito per difetto di testimoni. Ibraim, o per viltà, o per qualche ignota ragione, si allontanò con diecimila uomini, e lasciò il comando al luogotenente Abuzacar. Il conflitto fu sanguinoso ed ostinato; ma finalmente i Greci cedettero agli sforzi dei Saracini, e volser le reni, non rimanendo presso l'imperatore che la sua guardia, e duemila Persi capitanati da Teofobo. Questo principe, accompagnato da' prodi suoi soldati, riparò sopra una collina, che fu immediatamente circondata dai Saracini. Si combattè fino a sera con eguale ostinazione,

dall' una parte per far prigioniero il principe, dall' altra per difenderlo. Sopraggiunta la notte, Teofobo ordinò ai suoi soldati di prorompere in voci di gioja, di batter le mani, e di alzare un grande strepito colle trombe, e con tutti gli strumenti guerreschi, per dare a credere al nimico, ch' era ad essi giunto un nuovo rinforzo. I Saracini, ingannati da tale artificio, si ritirarono per timore d' essere avviluppati, e si posero a campo in due luoghi. L' imperatore, profittando di quel momento per salvarsi, si ritirò presso il grosso della sua armata, che si era unita a qualche distanza, dove sgridò i fuggitivi, e ricolmò d' elogi e di ricompense Teofobo, ed i Persiani, i quali, mossi da un sentimento di gloria, e dalla liberalità del principe, domandarono come una grazia che si desse a loro soli l' incarico di far la guerra ai Saracini. Teofilo, dopo averli ringraziati del loro zelo, non estimò espediente esporre quei valorosi guerrieri, ma ripigliò la strada di Costantinopoli; ed i Saracini nel tempo medesimo quella della Siria. (*Cedr. p. 524. , Zon. t. 2. p. 147. , Contin. Theoph. p. 70.*)

Mell' anno seguente (837) si diede un' altra battaglia presso Carsiana nella Cappadocia, in cui Teofilo, più avventuroso, avendo fatto strage dei Saracini, tornò in Costantinopoli con venticinquemila prigionj. Dopo sì rilevante vit-

toria , rientrò trionfante nella città, e fece celebrare i giuochi del circo, nei quali volle disputare il premio ai concorrenti. Montato sopra un cocchio tirato da cavalli bianchi, e vestito alla foggia della fazione turchina, corse in mezzo alle acclamazioni, e riportò quella vittoria, che mai non manca al principe in que' combattimenti. Non ebbe contuttociò il principale onore della festa. Fra i prigionieri vi avea un cavaliere saracino d'alta statura, così destro d' ambe le mani, che maneggiava ad un tempo due lance con un' abilità ed agilità straordinaria. Per la relazione del capitano delle guardie, che lo conosceva, l'imperatore volle sperimentare la di lui bravura; quindi ordinò, che si recasse in mezzo al circo, dove egli guadagnò gli applausi del principe e degli spettatori, tranne Teodoro. Questi era un eunuco, il quale disprezzando il servizio del palazzo, a cui era stato destinato, aveva abbracciato la professione delle armi, e vi si era avanzato pel suo valore. Ei si trovava allora nel circo al lato di Teofilo; e riguardando con aria di scherno quell'apparato, che l'imperatore ammirava : *Faresti tu altrettanto che questo saracino ?* gli disse il principe. - « Principe, rispose Cratere, io non mi sono mai esercitato in questi giuochi, che a nulla giovano in guerra; ma ben vorrei con una sola

« lancia sbalzare di sella quel barbaro , se anche egli ne avesse quattro ... Dunque , gli disse l' imperatore , se non mantieni la parola , ti farò spiccar la testa dall' imbusto. - » Cratere , impugnando tosto una lancia sferrata , entra in aringo , ed al primo colpo atterra il saracino. L' imperatore , sebbene alcun poco si vergognasse d' avere ammirato un frivolo movimento , non potè rimanere dal lodar Cratere. Lo ricompensò con una ricca veste , specie di dono , che si vede fino d' allora in uso presso i principi orientali. (*Leo. gramm. p. 453., Cedr. p. 52., Zon. t. 2. p. 148., Contin. Theoph. p. 74., Simeon. p. 421., Georg. p. 515.*)

Dopo la loro sanguinosa rotta i Saracini si affrettarono a cancellare un affronto , a cui non erano avvezzi. Nella primavera seguente (an. 838) marciarono verso la Cappadocia con un formidabile esercito. L' imperatore insuperbitosi dell' esito brillante della precedente campagna , corse ad incontrargli ; ma sperimentò , che la fortuna non è costante. La sua armata fu battuta ; e siccome egli con isconsigliato valore espose se stesso , si trovò circondato dai nimici. Emanuele , che si ritirava cogli avanzi delle truppe , avvedutosi dell' assenza di lui , radunò in un istante i più valorosi cavalleggieri , e postosi alla testa dei medesimi : *Andia-*

no, disse, *a liberare l'imperatore, o a morire con esso.* Quindi, lanciandosi immediatamente a guisa di fulmine, penetrò fin dov'era Tecfilo, che attorniato da una moltitudine di nimici, dando e rilevando colpi terribili, cominciava a perder le forze, non il coraggio. « Seguimi, o principe, gli disse; io ti aprirò una larga strada. Non lasciamo a questi infedeli l'onore di far prigioniero un imperatore. - Ma neppur quello di vederlo fuggire, » - ripigliò Teofilo, continuando a combattere. Emanuele, che senza intenderlo aveva subito volto il cavallo, abbattendo a destra ed a sinistra i Saracini, che gli resistevano, si avvide che non era seguito dall'imperatore. Ritornò dunque indietro, e con un secondo sforzo raggiunse Teofilo, che ricusò nuovamente di seguirlo. Emanuele, gettandosi per la terza volta come disperato sopra i nimici, corse verso l'imperatore, prese la briglia del cavallo di lui, e presentandogli la puota della spada al petto: - « Seguimi, gridò, o se cerchi la morte, ricevila da questa spada fatta per difenderti, e non ne lasciare la gloria ad un saracino. » - E ad un tempo trascinò l'imperatore tutto coperto di sangue e di polvere, e mentre i suoi cavalleggieri facevano fronte dietro le di lui spalle all'ardore dei nemici, lo condusse in sicuro nel mezzo dell'armata. Questa,

che si era raccolta in un posto vantaggioso, ricevè con acclamazioni di gioja il suo principe, cui credeva morto, o prigioniero. I Greci incoraggiati dal valore d'Emanuele, e dal ritorno di Teofilo, dimostrarono tale intrepidezza, che i Saracini si ritirarono senz' avventurare una seconda battaglia. (*Leo. gramm. p. 453., Cedr. p. 526.. Zon. t. 2. p. 148; Contin. Theoph. p. 73., Simeon. p. 422., Georg; p. 521., Genes. p. 29.*)

Emanuele, coperto di ferite, sebbene non mortali, fu da principio amato da Teofilo, che lo chiamava suo benefattore, e suo salvatore; ma un favore sì ben meritato accese ben presto il fuoco dell' invidia. Quegli che aveva atterrato migliaia di Saracini, non potè far fronte ad una fazione di cortigiani: l'imperatore stesso, oppresso dal peso della riconoscenza, credette di liberarsene coll' ingratitude; ed Emanuele sperimentò, che un servizio di troppo gran prezzo, in vece d'essere remunerato, produca sovente l'effetto d'un' offesa. L'imperatore si lasciò persuadere, che colui, che lo aveva salvato, cercava di ruinarlo ed aspirava all'impero. Emanuele fu avvertito da un coppiere del principe, ch'era stato a' suoi servigj, che s'era già presa la risoluzione di sverlergli gli occhi. Dietro un tale avviso, esce segretamente di Costantinopoli con tre o quattro famigli: piglia i ca-

valli di tutte le poste, ai quali taglia i garetti nel lasciarli, per non essere inseguito; e marciando con estrema speditezza, giunge nella Siria. Ben ricevuto dai Saracini, che ne conoscevano il valore, passa in Bagdad alla corte del califo, a cui offerse i suoi servigi, se gli permetteva di conservare la sua religione. Mutasem, cui parve, che l'acquisto d'un guerriero sì celebre fosse di maggior prezzo che la vittoria di molte battaglie, lo ricolmò di onori: lo ammise alla più intima sua confidenza; e si affrettò d'impiegarne il valore nelle più importanti spedizioni. (*Cedr. p. 526., Zon. t. 2. p. 449., Contin. Theoph. p. 73., Simeon, p. 419., Georg. p. 517., Genes. p. 29.*)

Il Corasan si era ribellato. Emanuele altro non domandò per ridurlo al dovere, che i prigionieri greci tenuti in catene, promettendo sopra la sua testa, che niuno d'essi sarebbe fuggito. Ei mantenne in fatti la parola; non vi furon mai soldati più fedeli al loro generale. Divenuti liberi, ma uniti al loro liberatore con legami più forti delle catene, dalle quali gli avea tratti, lo servirono con zelo, e non risparmiarono la vita per procurargli gloria. Lo sbalordimento ancora contribuì alla disfatta de' ribelli. Essi si aspettavano di dover combattere i Saracini, e vedevano con sorpresa de' nemici, il cui vestito, l'armata, la lingua, la ordinanza delle truppe

la maniera del combattere, tutto era ad essi ignoto. Questi popoli vicini all'Osso avevano appena udito parlare dei Greci. In pochi giorni furono soggiogati, e ridotti all'ubbidienza. Il vincitore impiegò il resto della campagna in una guerra d'altra natura. Una prodigiosa moltitudine di bestie selvaggie, uscite dai deserti di Mauerenahar desolava le vicine contrade. Emanuele fece uso delle sue truppe per dar loro la caccia, e ne liberò il paese.

Tanti servigi lo rendevano caro al califo, ed a tutta la corte, più giusta che quella di Costantinopoli. Nello stesso tempo (an 839) la ripomanza ch'egli acquistava nella Persia, lo faceva desiderare dall'imperatore, il quale, risentendo vivamente la perdita d'un guerriero, da cui riconosceva la vita, si determinò a racquistarlo, ed a togliere ai suoi nimici un sì potente sostegno. Incaricò adunque di tal delicata commessione un accorto ed astuto monaco. Questi, unitosi ad una caravana di pellegrini nel viaggio della Palestina, passò da Gerusalemme in Bagdad, travestito da pezzente: introdottosi quindi nel palazzo, consegnò ad Emanuele una lettera dell'imperatore, ed una croce, che il principe gli mandava per assicurarlo della sua parola. Tutti i favori del califo, e le carezze d'una corte straniera non potevano cancellare dal cuore d'Emanuele l'amore della patria;

onde alla veduta d'un compatriotta, e d'un pegno sì prezioso, che riceveva dal suo padrone, non potè trattenersi dal piangere. Inflammato dal desiderio di tornare in Costantinopoli, profitto della confidenza del califo, per liberarsi dalle di lui mani - « Principe gli disse, tu ben sai, che ho molti nimici nell'impero; la loro malizia mi ha servito a loro malgrado. Mi volevano mandare in ruina, e m'innalzarono all'apice della gloria, proccacciandomi l'onore di vie più avvicinarmi al più gran principe della terra. Ma non per ciò meritano meno tutto il mio odio. Abitano nella Cappadocia: dammi qualche numero di truppe; ed io ti vendicherò degl'insulti della mia nazione, vendicando me medesimo dei miei calunniatori. » - Per meglio coprire il suo progetto, supplicò il califo di porre suo figlio Ouatheq alla testa di quell'esercito, riservandosi l'onore d'essere luogotenente del giovine principe, con cui aveva stretto amicizia. Mutasem, che pei segnalati servigi, e pel generoso carattere d'Emanuele, non sospettava di esso, colse con gioja l'occasione di portare il ferro ed il fuoco nel cuore dell'impero. Diede adunque ad Emanuele un esercito. Giunto sopra la frontiera, questo generale mandò segretamente ed avvertire il governatore della Cappadocia del suo disegno, ed a pregarlo di met-

tersi in aguato, con una mano di truppe, in un certo luogo, dov' egli si sarebbe recato, per servirgli di scorta, finchè l'avesse condotto in sicuro. Giunto due, o tre leghe in distanza dal luogo accennato, fece osteggiare l'armata; e prendendo con se il figlio del califo, si allontanò dalla medesima, come per andare a caccia. Allorchè fu vicino al sito, in cui era aspettato, abbracciò Ouatheq; e piangendo per tenerezza: - « Parti, o mio figlio, gli disse, « Dio mi guardi dal tradirti; ritorna presso « tuo padre. Non ti lascio se non per ubbidire alla voce della mia patria, che mi richiama presso il mio naturale sovrano. » - Entrato in Costantinopoli, si ritirò nella chiesa di Blaquernes, come in un asilo, per aspettarvi le prove della buona fede dell'imperatore, ch' ebbe ben presto. Ei fu creato maestro delle cucine, e capitano delle guardie del principe. Teofilo, che non aveva ancora prole maschile, avendo avuto un figlio in quest'anno, volle ch' Emanuele ne fosse il padrino. Questo fanciullo, chiamato Michele siccome l'avo, fu solennemente incoronato l'anno seguente nella chiesa di s. Sofia.

La nascita del giovane principe fece desiderare a Teofilo una lunga serie di discendenti, che occupassero il trono dell'impero. Quei secoli d'ignoranza erano fecondi d'indovini, di

astrologi e di maghi; e l'imperatore, assai poco religioso, non era meno superstizioso del più vile dei suoi sudditi. Eravi una saracina presa in guerra, famosa per le sue predizioni. Teofilo se la fece menare innanzi, e le domandò qual famiglia darebbe una più lunga generazione d'imperatori. Alla donna cadde in pensiero di nominare i Martinaces, ch'era una delle più illustri stirpe. A tale avviso Teofilo, risguardando questa famiglia come rivale della sua, costrinse il padre ed i figli a farsi monaci, e tramutò la loro casa in un monastero. Nell'opinione del popolo bisogna sempre, che tali predizioni si adempiano in qualunque maniera. Fu creduto in appresso, che questa si verificasse nella persona d'Eudocia, seconda moglie dell'imperatore Basilio. Eudocia era della famiglia dei Martinaces, e da lei derivò una serie di quattro imperatori, che occuparono il trono per settantasett'anni. Ma un'altra profezia gettò Teofilo in una più grande inquietudine. Quella donna gli predisse, che dopo la morte di lui sarebbe stato ristabilito il culto delle immagini, e Giovanni Lecanomante deposto. Lo stesso Giovanni, sempre ciarlatano quantunque patriarca, atterriya anch'egli l'imperatore. Tali avvenimenti si potevano facilmente indovinare, presupponendo che l'imperatrice sopravvivesse al marito; perocchè si

sapeva ch' ella detestava gl' Iconoclasti. Teofilo per impedire l' effetto di tali predizioni , fece giurare all' imperatrice ed a Teotisto suo cancelliere , che s' essi gli fossero sopravvissuti , avrebbero conservato Giovanni nella sua dignità , e non avrebbero ristabilito il culto idolatra , ch' egli si era dato il pensiero di distruggere. (*Cedr. p. 527. Gontin. Theoph. p. 75 ; Simcon. 421. Genes. p. 33.*)

Dopo la ritirata di Emanuele , l' armata saracina , di cui egli aveva avuto il comando , restò a campo nella Cappadocia , aspettando i nuovi ordini del califo. Questo principe , irritato al vedersi schernito da Emanuele , mandò un altro generale per terminar la campagna. L' imperatore dal canto suo oppose ai Saracini le sue truppe dell' Asia. Ma le due armate , dopo diversi movimenti , temendo egualmente di venire alle mani , si ritirarono senza combattere. In questo medesimo tempo il kan dei Chazaresi , alleato dell' impero , mandò un' ambasceria in Costantinopoli. Ei voleva indurre l' imperatore a unirsi ad esso , per dissipare i Patzinaces. Questa barbara nazione , ignota sin allora , abitava fra il Volga ed il Jacick. Sendosi moltiplicata , incominciava a comparire sopra i lidi del Tanai , e faceva temere un' invasione simile a quella dei Chazaresi , e di tanti popoli settentrionali , che dalle sponde del mar

Caspio si erano in diversi tempi inoltrati sin sopra il Danubio. Il Bosforo Cimmerio , esposto a tali scorrerie , era allora posseduto dai Chazaresi ; ma l' impero vi conservava la città di Chersona , piazza importante , posta sopra l' ingresso della penisola ; e conseguentemente vi aveva un interesse comune coi popoli sudditi. L' imperatore vi mandò il suo primo scudiere , chiamato Camatere , che conosceva il paese , e gli diede una flotta con alcune partite di truppe per ajutare i Chazaresi a contrastare l' ingresso ai Patzinaces. Camatere , arrivato in Chersona , vi lasciò le navi da guerra e fece passare le truppe sopra alcune barche piane , le sole che potessero navigare sopra la palude Meotide , ed entrare nel Tanai. Quindi risalito il fiume per qualche tratto , volse le sue cure , di concerto coi Chazaresi , a costruire una fortezza capace di tenere in suggezione i barbari di quelle contrade , e difendere il passo. Siccome que' dintorni non somministravano materiali , si fece la calcina colla sabbia del fiume , ed i mattoni colla terra del luogo medesimo , lo che rese il lavoro assai lungo , ma non perciò meno durevole. Questa fortezza fu chiamata Sarcel , che in lingua nazionale significa *casa bianca*. Il de l' Isle , celebre geografo , pretende che Sarcel fosse fabbricata , non già sopra il gran Tanai , detto al

presente il Don, ma sopra il Donez, chiamato dagli antichi anche Tanai, e che la città fosse quella della Russia, detta oggi Bielogorod, che significa ancora *casa bianca*: questa opinione però mi sembra meno verisimile di quella che ho seguita. In essa vi era continuamente una guarnigione di trecento Chazaresi. Camate, ritornato in Chersona, fece sapere all' imperatore, che per accertarsi della conservazione di quella importante piazza, bisognava spedirvi un governatore, essendo cosa pericolosa lasciarla a disposizione degli abitanti, come fino allora si era praticato. L' imperatore approvò tal consiglio, e nominò lo stesso Camatere, con ordine ai cittadini di ubbidirgli. Allora per la prima volta ricevettero un governatore, e in seguito non si tralasciò di mandarvene da Costantinopoli.

Gli autori di quel tempo riferiscono un fatto, per verità poco importante, ma che può avere qualche luogo nella storia delle arti. In una piazza, chiamata l'Augusteone, vi era una statua equestre di Giustiniano sopra una colonna altissima. Il cimiero dell' elmo, che era di bronzo dorato, come la statua, fu abbattuto dal vento. Preparandosi un gran tavolo per giugnere a quell' altezza, un conciatelli propose di risparmiare sì gran fatica e dispendio, non facendo mestieri che d' una cor-

da, e d'un dardo. Salito egli sopra il tetto di santa Sofia, che non era lontano, attaccò la fune al dardo, e vibrandolo con grand' impeto, lo conficcò nella statua. Essendo dipoi calato, attenendosi alla corda, ricompose il cimiero dell' elmo. L' imperatore ricompensò con cento monete d' oro la industria e l' ardore di esso. (*Leon. gramm. p. 456., Simeon, p. 407, Geogr. p. 525.*)

I Saracini, perdendo Emanuele, pareva che avessero perduto il coraggio, e si tenevano chiusi nei loro confini. (an. 840.) Teofilo, profittando della loro inerzia, alla testa di centomila uomini entrò nella Siria, dove, tutto mettendo a guasto, penetrò fino all' Eufrate; prese e saccheggiò Samosata, ed assediò Sozopetra, altra città della Comagena, in cui era nato il califo. Mutasem, atterrito dal pericolo della sua patria, vedendosi colto improvvisamente, senz' aver tempo di adunare le sue truppe, scrisse a Teofilo, pregandolo istantemente di risparmiar una città, che gli era sì cara. - « Questa è la mia culla, gli diceva; « io ti abbandonerei piuttosto un' intera provincia. Pensa, che se oggi sono sorpreso, « sarò domani in istato di vendicarmi. » - La premura, che il califo aveva per Sozopetra, non servì che ad incoraggiare l' imperatore a distruggerla. Ei la prese per forza, la saccheg-

giò e la distrusse. Gli uomini furono passati a filo di spada, e le donne ed i fanciulli trascinati in ischiavitù. Di là l'armata s'incamminò verso Malazia, ch'era l'antica Melitina: vi fece una grande strage; e ne condusse prigionieri mille musulmani. Teofilo tornò quindi in Costantinopoli, superbo d'aver dato al monarca saracino un sì sensibile rammarico.

La di lui gioja fu presto turbata da un avvenimento, che poteva produrre funeste conseguenze. Egli aveva lasciato Teofobo alla testa dei Persi per condurli a Sinope nella Paffagonia, ove dovevano svernare. Questo corpo sendosi quindi aumentato pe' fuggitivi sopraggiunti dalla Persia, montava allora a trentamila uomini, i quali, arrivati a Sinope, malcontenti di vedersi differire lo stipendio, ammutinarono ed acclamarono Teofobo imperatore. Questo fedele ufficiale ricusa un onore cotanto criminoso, nega costantemente di rendersi complice della loro ribellione, e minaccia i più severi castighi ai sediziosi. Ma nulla potè calmarli. Essi lo circondano, gridando: - « Tocca a te porci al coperto; noi non possiamo sperar grazia dall'imperatore. Una ribellione quando è già dichiarata, non può sottrarla al castigo che un esito fortunato. » - Teofobo informò segretamente l'imperatore di ciò che accadeva in Sinope, giurandogli che avreb-

he sofferto mille morti anzichè mancargli di fede. Teofilo gli rispose, ch'era contento della di lui fedeltà; ma ch'ei doveva al più presto liberarsi dalle mani dei ribelli, e ritornare alla corte. Teofobo fuggì, e si portò presso il principe, che lo ricevette con tutte le dimostrazioni d'affetto; e volle, a di lui riguardo, perdonare eziandio a' Persiani, ed assicurarli di un pieno ed assoluto indulto, ordinando loro però d'uscire da Sinope. Sconcertati per la fuga di Teofobo, essi ubbidirono, e si divisero in diverse provincie, duemila in ciascuna, sotto uffiziali greci, che ne osservavano gli andamenti e ne rompevano le misure. Furono quindi incorporati ad altre truppe; di maniera che in poco tempo, naturalizzati, si dimenticarono fin anche della loro origine. Malgrado alla buona accoglienza che l'imperatore aveva fatta a Teofobo, gli restò nel fondo del cuore uno stimolo di gelosia, che si manifestò al momento della sua morte, come vedremo in appresso.

La distruzione di Sozopetra colmò di furore il califo, il quale risolse di vendicarsene sopra la patria di Teofilo (an. 841). Questa era Amorio, in cui era nato Michele il Balbo, allora la città più grande, la più popolosa e la più ricca dell'Asia Minore. Chiamò egli le truppe da tutte le provincie dell'impero, e dai confini dell'Africa. I califi non avevano da

gran tempo radunato un'oste sì poderosa. Per pubblicare la sua risoluzione, fece scrivere nel mezzo dello scudo di ciascun soldato il nome di Amorio. L'esercito diviso in più corpi, entrò nel paese per diverse strette fra i monti, e prese per via molte città. Il ridotto generale era Tarso. Per arrestare quel torrente, Teofilo s'inoltrò fino a Dorilea, tre giornate da Amorio. Gli fu dato il consiglio di non azzuffarsi coi Saracini assai più numerosi dei suoi, di sgombrare da Amorio, e trasportarne gli abitanti altrove; ma egli disapprovò questo consiglio come vile e vergognoso. La città era ben fortificata; laonde diede ordine di preparare tutto ciò ch'era necessario per una vigorosa difesa, mandando alcune schiere d'ottime truppe sotto il comando del patrizio Aezio, a cui aggiunse i più valorosi soldati dell'armata. Il califo, giunto in Tarso, e risoluto d'attaccare Teofilo prima d'incominciare l'assedio, distaccò cinquantamila uomini, fra i quali vi avea diecimila Turchi, e pose alla loro testa suo figlio Ouateq con Sudes, emir della piccola Armenia. Ouateq andò ad accampare in Dazimene, sull'ingresso della Frigia.

L'imperatore prese tosto a marciare colla sua armata composta in gran parte di soldati persiani ch'egli aveva uniti. All'aspetto del campo nimico, Teofilo salì sopra una collina

co' suoi principali uffiziali , ed osservato , che i Saracini erano superiori di numero , convocò un consiglio per deliberare sopra il partito da prendersi. Emanuele e Teofobo erano d' avviso di dare l' attacco di notte; ma furono contraddetti dagli altri uffiziali , e dall' imperatore medesimo , a cui non piacevano i combattimenti notturni. Alla punta del giorno seguente , le due armate si schierarono in battaglia. Si combattè da principio con eguale ardore ; ma finalmente le truppe della casa dell' imperatore caricarono sì vigorosamente i Saracini , che questi piegarono , e volsero le spalle. I diecimila Turchi appostati nelle ale lasciano che i vincitori si riscaldino nell' inseguire il centro : ed allorchè li videro impegnati , scoccavano contro essi una grandine di frecce , che abbatte uomini e cavalli. Questa nazione robusta , destrissima nel tirar d' arco, e che faceva uso di frecce forti quanto i dardi, lanciandole allora sopra gli squadroni ristretti , che si affollavano nell' inseguire i fuggitivi, non vibrava alcuno dei suoi colpi a voto. I Greci oppressi da sì micidiali scariche , presero la fuga , ed abbandonarono l' imperatore , che trasportato dalla naturale sua intrepidezza aveva investito il centro de' nimici. Non restarono intorno a lui che gli uffiziali delle guardie, ed i Persi , che combattevano valorosamente per

difenderlo, e che sarebbero certamente restati oppressi, se non fosse sopraggiunta la notte e la pioggia, che rese gli archi dei Turchi inabili a ferire. La mercè delle tenebre gli uffiziali antidetti salvarono l'imperatore, e ritiraronsi nel campo, che trovarono interamente abbandonato. Teofilo corse un nuovo pericolo. Quei Persi, che lo avevano difeso tanto valorosamente, cospirarono di darlo in mano dei Saracini, e di comprare a tal prezzo la libertà di ripatriare. Emanuele, nel fare la ronda delle sentinelle verso la mezza notte, avendogli uditi conferire col nemico, corse ad avvertirne l'imperatore, e ad esortarlo a fuggire senza perder tempo. Teofilo faceva meno conto della propria vita che di quella de' suoi uffiziali e dei suoi soldati. - « *E che avverrà dis' egli, di quei valorosi, che mi hanno difeso con tal coraggio?* - *Pensaci, o principe,* ripigliò Emanuele : *Dio, ed il loro valore gli assicurerà.* Nello stesso tempo condusse seco quasi a forza l'imperatore, e lo salvò per la seconda volta. Teofilo giunse a briglia sciolta in Chiliocome, dov' erano andati quelli ch' eran fuggiti dalla battaglia. Al vedere l'imperatore essi gli andarono incontro, e gridando, che non meritavano di vivere dopo avere avuto la viltà d'abbandonare il principe, sfoderarono le spade, ed appoggiandosene la punta al petto

aspettavano da un cenno dell' imperatore l' ordine di trafiggersi da se stessi. Teofilo penetrato dalle loro lagrime: *Arrestatevi* , disse ; *Dio mi ha salvato, ed io voglio salvi ancor voi.* Questo tradimento dei Persi porse ai nemici di Teofobo una nuova occasione di calunniarlo; essi gl' imputarono falsamente di essere il segreto autore della loro perfidia.

Il califo dopo la vittoria del figlio marciò verso Amorio , ed entrambi di conserva arrivarono dinanzi alla piazza nel principio d' agosto. Dopo essersi trincerati , circondarono la città d' una profonda fossa , e formarono gli attacchi. I Turchi lanciavano continuamente dardi per abbattere quelli che faceano giuocare tutte le macchine. La guarnigione dall' altra parte si difendeva con ardore, fulminando, o incendiando le batterie degli assediatori. Frattanto Teofilo , ch' era ritornato in Dolirca , tentò di salvare la città con un trattato. Mandò al califo alcuni deputati per indurlo con doni e promesse a levare l' assedio. Il califo implacabile per la ruina della sua patria, ricevette que' deputati con un insultante disprezzo, trattando l' imperatore come un codardo ed un perfido: li fece porre in catene, per aspettare la distruzione della loro città, ed affrettò l' assedio con più ardore di prima. Divise quindi la sua armata in più corpi, che dandosi il

cambio, dovevano stancare le forze degli assediati con attacchi continui. Questi sostenevano coraggiosamente le imposte fatiche, ed i Saracini, che perdevano un gran numero dei loro, avrebbero ceduto i primi, se non fossero stati ajutati da un tradimento. Un abitante, chiamato Badizete, avendo conteso col comandante, avvertì li Saracini con una lettera appiccata ad un dardo, che piglierebbero facilmente la città, se la scalassero nel luogo ch'ei loro indicava, lo che fu eseguito nella notte seguente. Così Amorio, ben fortificata da una guarnigione numerosa, e piena di coraggio, non resistette che tredici giorni. I Saracini, nel loro primo furore, fecero un'orribile strage. Gli abitanti erano la maggior parte trucidati, quando Mutasem ordinò che si risparmiasse la vita agli altri, e si ponessero in catene. Per appagare interamente la sua vendetta, fece appiccar fuoco agli edifizj, e non lasciò che un mucchio di ceneri e di ruine in vece della più florida città dell' Oriente. Gli ambasciatori di Teofilo erano stati fino allora tenuti in catene. Dopo averli fatti menare per tutte le vie perchè vedessero la strage e l' incendio: *Andate*, disse loro, *a riferire al vostro padrone, che mi sono pienamente pagato di ciò ch'ei mi doveva per Sozopetra.*

Ripigliò quindi la strada di Bagdad, traen-

dosi dietro trentamila prigionieri, fra i quali quaranta uffiziali della guarnigione, col comandante Bezio, ed il luogotenente Teodoro Cratere. Questi soffrivano già i più duri trattamenti, e se ne aspettavano ancor di più barbari. Ma prima di giungere in Bagdad, fecero conoscere ai loro vincitori, che la prigionia non aveva estinto in essi il coraggio. Nel passare una valle, soffrendo l'armata musulmana una gran sete, i prigionieri, i quali non sentivano che la perdita della libertà, profittando dell'avvilimento dei nimici, ruppero le catene, strapparono le armi ai Saracini, che le sostenevano appena, ne uccisero un gran numero, e si sarebbero salvati, se Mutasem non gli avesse prontamente fatti condannare. Furono disarmati, rimessi in catene, e seimila d'essi decapitati. Mutasem ricevè ben presto una nuova ambasciata di Teofilo, che offeriva due-mila quattrocento libbre d'oro pel riscatto dei prigionieri, fra i quali si trovavan parecchi congiunti dell'imperatore. Il califo trattò questi inviati col più oltraggioso disprezzo, e li fece servire di trastullo a tutta la corte. Finalmente li congedò, dicendo: - « Il vostro pa-
« drone mi offre assai meno di quello che mi
« è costato il suo orgoglio. Ammiro la sua
« follia: egli ha profuse, per una vanità pue-
« rile diecimila libbre d'oro in quella ride-

« vole imbasciata, che lo seminava come la
« polvere, ed ora non istima che duemila lib-
« bre un così gra numero dei suoi più valo-
« rosi sudditi, e dei suoi stessi congiunti
« (intendeva di parlare della fastosa amba-
« sceria di Giovanni Lacanomante). Sappia ,
« soggiunse, ch' essi non uscirebbero dalle
« mie mani, quand' anche mi desse per cia-
« scuno di loro ciò che mi offre per tutti. »
La relazione di questi deputati ricolmò Teofilo
di sì vivo dolore, che visse per più giorni
nella solitudine, e quasi senza cibarsi. Senten-
dosi le viscere infiammate da un estremo ca-
lore, non voleva altra bevanda che acqua di
neve, lo che gli cagionò una soccorrenza, di
cui dopo alcun mese morì. Ma que' dolori lo
tormentavano meno che il rammarico della
perdita d'Amorio. Più inteso alla vendetta che
alla sua salute, mandò al re di Francia il pa-
trizio Teodosio, per chiedergli un ajuto di
truppe. Non faceva più conto della fedeltà dei
suoi sudditi, persuaso che tutte le disgrazie da
esso sofferte nella guerra, erano piuttosto ef-
fetto del tradimento che della debolezza. Sup-
plicava il re a favorire i suoi sforzi in Asia ,
col fare una forte diversione nell'Africa. L'am-
basciatore fu ben accolto alla corte di Fran-
cia, ed il re sembrava disposto a soccorrere
Teofilo; ma la morte di Teodosio, e poco tem-

po dopo quella dello stesso imperatore, resero inutili que' progetti.

Mutaseem aveva fatto fabbricare una città chiamata Samura, sul Tigri, alcune leghe sopra Bagdad. Vi aveva fissata la sua ordinaria residenza, e vi fece trasportare i quarantadue uffiziali, che aveva separati dagli altri per indurli a farsi maomettani, ed impiegarli in seguito nelle sue armate. I due più riguardevoli erano il patrizio Aezio, e quel Teodoro Cratere, che avea vinto nel circo il prosuntoso saracino, di cui abbiamo parlato. Furono chiusi tutti insieme colle catene ai piedi in un oscuro carcere, dove, privi d'ogni consolazione, senza lume, senza letto, senza altro nutrimento fuor quello di pane e d'acqua, vedevano unicamente i carcerieri e le guardie. Si permetteva soltanto qualche volta ad uno fra essi d'andare, catenato e scortato dai soldati, a mendicare il pane per la città. Furono tentati in tutte le maniere; ma resisterono alle minacce, alle promesse, ed alle seduzioni dei dottori musulmani. Badizete, che si era fatto maomettano, fu impiegato per guadagnarli, e rigettato con orrore. Si sperò, che la lunghezza dei patimenti dovesse fiaccare finalmente il loro coraggio; quindi restarono per sette anni chiusi in quell'orribile prigione, dove la mano di Dio li conservò tutti, in mezzo ai disagi più proprii

non solo ad indebolire, ma eziandio a distruggere la natura. Mutasem morì nel seguente gennajo; suo figlio Ouatheq non regnò sei anni intieri; onde que' generosi atleti non furono tratti dalla prigione per sottostare all'estremo supplizio, che nel principio del regno di Mottauckel, fratello e successore d'Outheq.

Finalmente, nell'anno 848. nel quinto giorno di maggio, vigilia di quello destinato per l'esecuzione, Badizete andò ad avvertirli, che se non si arrendevano al desiderio del califo, morrebbero nel giorno seguente. Gli esortò egli di nuovo a seguire il suo esempio, dicendo: - « Che d'altro non si trattava che di lasciarsi circoncidere, cerimonia per se stessa
« indifferente, e d'andare alla moschea, dove
« potrebbero senza scrupolo unire le loro preghiere a quelle dei musulmani, i quali adoravano, com'essi, il vero Dio: di maniera che
« sotto un sembiante maomettano conserverebbero un'anima cristiana. » - Licenziarono essi con isdegno quel miserabile raggiratore; e reudendo grazie a Dio della loro prossima liberazione, consumarono la notte cantando inni. Nella mattina seguente, un ministro musulmano si recò alla prigione, e li fece uscire per condurli alla sponda del fiume. Tentò pur questi di pervertire Cratere, persnaso, che il di lui esempio avrebbe sedotti gli altri; ma

conobbe, che nulla poteva sperare da quell'anima invincibile. I musulmani, accorsi in gran numero al sanguinoso spettacolo, contemplavano il tranquillo e sicuro contegno di quei guerrieri, che s'incamminavano alla morte come ad un trionfo. Già brillava sopra la loro fronte un raggio della gloria celeste; ed il pallore e lo spavento erano passati sopra il volto degli spettatori. Mentre i carnefici etiopi preparavano le loro spade, Cratere, il quale pareva dato dalla Provvidenza per capo ai suoi compagni in quella gloriosa giornata, temendo non forse il patrizio Aezio s'intenerisse al vedere scorrere il sangue dei suoi amici, gli si avvicinò, e gli disse: - « Signore, tu hai sempre camminato alla nostra testa; il tuo grado e la tua virtù ti chiamano a raccogliere, il primo, la palma del martirio. - No, » gli rispose Aezio: se ho tuttavia qualche diritto di comandarvi, andate, e dateci l'esempio. » - Cratere, dopo essersi raccomandato a Dio, si presentò al colpo mortale, e lo ricevè con gioja. Ei fu seguito da Aezio, e da tutta la truppa dei suoi compagni, i quali, inoltrandosi in fila incontro alla morte, ciascuno secondo il suo grado militare, colla loro intrepida costanza fecero tremare il ministro, che soprantendeva all'esecuzione. I loro corpi furono gettati nel fiume. A quest'avvenimento

sempre memorando, e consacrato nei fasti della Chiesa, ne susseguì un altro, quanto inaspettato, altrettanto degno di ricordanza. All'udire il racconto di sì generosa morte, il califo, costretto ad ammirare que' valorosi guerrieri, sentì un vivo rammarico di non aver risparmiata la loro vita; e vedendosi innanzi il rinnegato Badizete: - « Questo traditore, disse, « senza dubbio tanto cattivo musulmano, quanto per l'addietro malvagio cristiano, non è « degno di sopravvivere ad essi. » - Immediatamente lo fece arrestare, e condurre e decapitare nel medesimo luogo. Il corpo di lui fu gittato nel Tigri fra quelli dei martiri. Come mai il tradimento osa ancora di manifestarsi dopo tanti esempi di traditori puniti da quei medesimi, a cui servono?

Costantinopoli, afflitta per la perdita d' Amorio, e dei più valorosi ufficiali, si vedeva sul punto di perdere lo stesso imperatore. Questo principe, consunto dal rammarico e dall'infermità, peggiorava di giorno in giorno. La profonda malinconia, in cui lo immergeva l'aspetto d'una morte vicina, lo rendeva più che mai suscettivo dei più neri sospetti. I nimici di Teofobo profittarono della debolezza del principe per insinuargli, che questo guerriero aspettava con impazienza la morte di lui per impadronirsi dell'impero, a scapito del legittimo erede. Teofobo, avver-

tito del pericolo che lo minacciava dalla parte d' un principe facile a dare ascolto alla calunnia, si risolse di fuggire dalla corte colla moglie, coi figli, e con alcuni amici, e di ritirarsi in Amestri nella Paflagonia. I suoi nimici seppero dare a quell' innocente ritirata un' aria di ribellione. Fu equipaggiata una flotta, e caricata di truppe, e si andò a cercare Teofobo con un formidabile apparato, come se fosse un dichiarato nimico. Orifa, comandante di quella spedizione, recò al preteso ribelle un ordine di ritornare a corte ; con promessa , in nome del principe, d' esservi ricevuto onorevolmente, e di potervisi trattenere con sicurezza. Uopo non v' era che di una lettera per Teofobo. Attonito al vedere quell' armamento, ritornò, fidando nella parola dell' imperatore. Al suo arrivo, in vece del buon trattamento promesso, fu chiuso nella prigione del palazzo.

Frattanto Teofilo, (an. 842) sentendosi vicino alla sua fine, si fece portare in lettiga al palazzo di Magnaura, dove si erano radunati per suo ordine il senato ed i principali abitanti. Allorchè fu nel mezzo di essi, si fece sollevare sopra il suo letto ; e raccogliendo le forze, che gli rimanevano, parlò di tal tenore: « Tormentato da crudeli dolori, che mi strappano la corona e la vita, non è già questa perdita, che cagiona il mio rammarico, la

« corona altro non ha per me che spine ; ed
« ho provati nella vita più mali che beni. Ma
« piango una sposa amata , ed un figlio tutta-
« via bambino , che lascio senza difesa , s' essi
« non trovano in voi la fede , con che mi ave-
« te servito. Questo è un deposito sacro , che
« a voi confido. Ignoro la sorte che Dio mi
« prepara nell' altra vita. Lo prego ad usarmi
« misericordia ; ma non lo prego con meno
« istanza ad inspirarvi per mia moglie e per
« mio figlio quei sensi di tenerezza , che avete
« avuti per me. Questo è un tratto di giusti-
« zia , che vi domanda la voce di un mori-
« bondo. » - Un tal discorso , interrotto più vol-
te dal dolore e dalla debolezza , eccitò le la-
grime ed i singhiozzi di tutti gli astanti. Al-
lorchè il principe fu riposto sopra il suo let-
to , il loro dolore scoppiò in grida , ed in voti
per la guarigione dell' imperatore , ed in pro-
teste di servire fedelmente l' imperatrice e il
di lei figlio , di conservar ad esso l' impero , e
di sacrificare per essi , se fosse d' uopo , la lo-
ro propria vita. Teofilo si fece ricondurre al
palazzo che abitava , e sempre persuaso dei cat-
tivi disegni di Teofobo , mandò di notte a farlo
trucidare. Quando gliene fu recata la testa ,
siccome aveva quasi perduta la vista , pose so-
pra essa le mani tremanti , e tastandogli il vol-
to: *Tu non sei più Teofobo* , disse ; e sospiran-

do soggiunse: *Nè io più Teofilo*. Alcuni autori dicono, che Teofobo non fu ricondotto in Costantinopoli; e che Orifa lo fece morire segretamente di notte nella medesima nave. Checchè ne sia, la morte di lui fu tenuta così segreta, che i Persiani, affezionati sempre alla sua persona, e pieni di venerazione per la sua virtù, credettero per gran pezza, che morto non fosse, ma fosse stato rapito al cielo, come il profeta Elia. Dopo quest' ultimo atto di crudeltà, Teofilo entrò in un delirio cagionato dalla persecuzione, che aveva esercitata. Gridava con quanto avea di lena: *infelice ch' io sono! vengo lacerato a colpi di sferza*. Passò tutta la notte ripetendo queste orribili voci, mentre l' imperatrice, struggendosi in lagrime, implorava la misericordia divina. Teottisto, di lui cancelliere, vero cattolico, portava appesa al collo un' immagine del Salvatore, che occultava con diligenza. Teofilo, veduta quella immagine, lo invitava con cenni ad avvicinarsi; ma Teottisto temendo, non forse quella vista irritasse l' imperatore, si scostava sempre più. Finalmente, arrestato dagli uffiziali dell' imperatore, fu condotto, tutto tremante, al letto di lui. I cenni equivoci del monarca fecero credere agli uffiziali, che gli volesse strappare i capelli: quindi avvicinarono a forza la di lui testa alle mani del principe; e Teottisto non

dubitava di non esser sul punto di perder la vita, quando Teofilo prese l'immagine, e se l'applicò alle labbra. Parve subito, che i di lui dolori si calmassero: le sue grida cessarono; e quando era per mettere l'ultimo respiro, Teodora gli fece baciare un'immagine di Gesù Cristo e della SS. Vergine. Teofilo morì nel giorno 10 di gennajo dell'anno 842. dopo dodici anni e tre mesi di regno. Con lui spirò l'eresia degl'Iconoclasti, che aveva turbato per cento venticinque anni la Chiesa e lo stato. Egli aveva dichiarata l'imperatrice reggente dell'impero, durante l'infanzia del figlio.

Così morì Teofilo, che la storia avrebbe meno maltrattato, se non fosse stato iconoclasta; ovvero se gl'Iconoclasti ne avessero scritto la vita. Il suo zelo per la giustizia basterebbe esso solo a farne un gran principe, ed il suo intrepido valore un eroe. È vero, che la giustizia giungeva in Teofilo fino alla crudeltà, e che il valore non era guidato dalla prudenza. Ma nei secoli infelici, nei quali si può dire che vi sia penuria di virtù, è una fortuna il trovare nei principi le grandi qualità proprie del loro stato, sebbene frammiste a qualche lega d'imperfezione. Gli storici di quel tempo, tutti cattolici, tutti zelatori del culto delle immagini, ch'ei proscriveva con furore, non gli rendettero giustizia: non veggono in lui che il

nimico della Chiesa, ed il suo nome ne' loro scritti è sempre disonorato da qualche titolo ingiurioso. E, non v' ha dubbio, una gran disgrazia per questo principe l'essere stato eretico, ed una ancor più grande l'essere stato persecutore. Ma questo vizio, che innanzi a Dio ha cancellato tutte le sue virtù, non deve infamarlo presso gli uomini. Non dobbiamo regolare il nostro giudizio su quello de' suoi storici; è di mestieri bensì raddrizzare il loro giudizio sul racconto ch'eglino stessi fanno delle sue azioni. Ora nel tempo stesso che l'opprimono di rimproveri, hanno la ingenuità di narrare alcuni fatti che provano ch'egli era regolato ne' suoi costumi, giusto, vigilante, laborioso, intrepido ne' più gravi pericoli. La sua facilità a lasciarsi sedurre ha prodotto tutti i mali del suo regno Giovanni Lecanomante lo fece persecutore, e la calunnia lo rese ingrato verso tutti quelli che meritato ne avevano i favori. Ma ciò che dimostra la sua equità naturale si è ch'ei riconosceva i suoi errori, che li confessava, e procacciava di ripararli. Egli avrebbe certamente pianta la morte di Teofobo, se gli avesse sopravvissuto: questo fu il più grave de' suoi delitti. Ma i cortigiani gelosi e calunniatori non furono forse vie più colpevoli del principe moribondo, e indebolito dai suoi mali? Il lusso delle fabbriche, le cu-

riosità ricercate, l'imbasceria di Giovanni Le-
canomante, quanto magnifica altrettanto frivo-
la, furono una soma troppo gravosa pe' suoi
sudditi; ma non pertanto da parecchi tratti
della sua vita si vede, ch'egli amava il suo
popolo, ed esponeva se stesso pe' suoi soldati.
Suo figlio fu cattolicissimo; io dubito contut-
tociò se i sudditi di Michele III non avreb-
bero preferito di vivere sotto l'eretico Teo-
filo.

Più letterato che i più de' prelati del suo
impero, egli amava la poesia e la musica. Fece
alcuni inni per l'uffiziatura, e ne compose egli
stesso il canto. Fondò maestri di musica pel
clero di santa Sofia, e nelle grandi solennità
si piaceva di battere egli stesso la misura nel
coro. Un'altra piccolezza, men degna certa-
mente di perdono, si è che essendo calvo co-
mandò con un editto a tutti i suoi sudditi di
farsi tagliare i capelli, proibendo, sotto pena
dello staffile, di lasciarli pendere più giù del
collo. Dicea di voler richiamare la virtuosa
semplicità degli antichi Romani. Vi fu sotto il
suo regno un gran disordine nelle stagioni:
inverni rigidi, calori estremi, piogge conti-
nue, produssero più volte la carestia: i tre-
muoti furono frequenti: e di tutti questi ac-
cidenti gli autori accagionano il principe, la
cui empietà, dicono, era castigata dal cielo.

Lasciò un figliuolo, per nome Michele, che gli succedette, e quattro figliuole, Tecla, Anna, Anastasia e Pulcheria. Tecla, la maggiore di tutti i suoi figli, fu in progresso fidanzata all'imperatore Lodovico II, figlio di Lotario; ma questa promessa fu senza effetto. Tecla passò la sua vita colle sue sorelle in un monastero. Una medaglia attribuisce a Teofilo un secondo figlio ch'ella denomina Costantino; il quale non è conosciuto dalla storia, e questa medaglia ha già somministrato agli antiquarj il soggetto d'una discussione che sarebbe inopportuna in quest'opera. Questo figlio sarebbe forse quegli, che ancor fanciullo, si annegò, come ho detto, in una cisterna?

Fine della Parte III del Tomo IX.

▲▲▲▲▲▲▲▲

2550227

▼▼▼▼▼▼▼▼





NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.º grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo IV. **DAVILA** Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo I.º **BOTTA**, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d'America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Del primo Romanzo il **CONTE DI TOLOSA** è pubblicata la 2.ª distribuzione.

G. DITTA
Wangelisti
4. SET. 1971

B.20.2.671



BNC.F.

